

# storia

in rete



## MACHIAVELLICO CAOUR

La corsa contro il tempo  
del Conte per riunire l'Italia  
beffando i francesi e il Papa

## L'ITALIA VISTA DA LONDRA

Intervista a Christopher Duggan:  
lo storico britannico ci dice come  
gli inglesi vedono il nostro passato

## UOMINI SULLA LUNA

A 40 anni dal primo allunaggio,  
l'astronauta Vittori fa il bilancio  
del «grande passo dell'umanità»

# LA SINDONE DEI TEMPLARI

I cavalieri  
furono accusati  
di adorare  
un "demone  
barbuto".  
Ma forse  
veneravano  
in segreto  
il Mandylion  
di Edessa,  
che diverrà,  
dopo il 1300,  
la Sindone



9 771826 817004



COMUNE DI SULMONA



PROVINCIA DI L'AQUILA

L'Associazione Culturale

Borgo Pacentrano

Rappresenta la

# "Consegna Decreto di Nomina Pontificia a Pietro da Morrone"



Rievocazione storica  
Settima Edizione

Sulmona - Ai piedi dell'eremo di Sant'Onofrio  
zona archeologica Ercole Curino

Domenica 18 Luglio 2010 ore 21,30



## articoli □

**14 La Sindone e i Templari***di Massimo Centini*

Come giunse in Europa la Sindone? E' possibile identificarla col *Mandylion* di Edessa, che i crociati predarono a Costantinopoli nel 1204? Ma soprattutto, qual'è il legame che unisce i misteriosi riti dei Templari con la falsa accusa di adorare l'idolo barbuto *Baphometto*, stranamente somigliante al volto sul Sacro Lino?

**4 Dalla Terra alla Luna***di Roberto Vittori* □

Il 20 luglio di 40 anni fa l'Apollo 11 allunava coronando un sogno

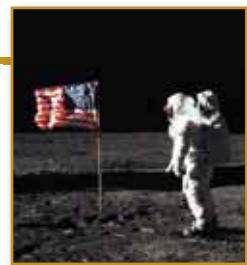


Foto: NASA

**26 Visti dalle nebbie di Londra***di Gabriele Testi*

Intervista con Christopher Duggan, lo storico inglese che studia l'Italia

**34 1944. Grazie d'averci liberato...***di Fabio Andriola*

...ma non d'averci bombardato. In Francia è ancora astio verso gli inglesi

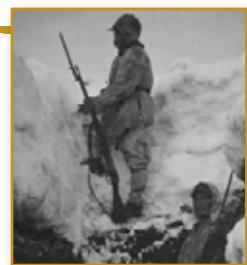


Foto: Archivio Centrale dello Stato

**40 La guerra della Nazione** *di A. G. Ricci ed E. Galli della Loggia* □

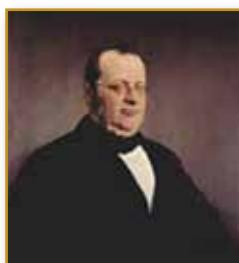
Una mostra fotografica ripercorre la storia d'Italia nella Grande Guerra

**49 DOSSIER: l'Italia verso le stelle***a cura di Francesco Rea*

Settima puntata della storia dell'Agenzia Spaziale Italiana

**54 «Vegliate su Mussolini!»***di Gianni Scipione Rossi*

L'affaire fra il Duce e Alice Pallottelli, la «Giovanna d'Arco del Fascismo»

**64 Ne resterà uno solo...***di Anna Maria Vischi Ghisetti*

1813: la resa dei conti finale fra Napoleone e il generale Moreau

**68 Rapido e machiavellico***di Aldo A. Mola*

Così fu il conte di Cavour nel giocare tutte le sue carte fra Francia e Papa

**74 150 anni di Croce Rossa***di Alberto Lancia* □

Sui campi di Solferino un secolo e mezzo fa nasceva l'Organizzazione

**78 Madoff in gonnella***di Valeria Palumbo*

La truffa di Dona Baldomera, inventrice ottocentesca della finanza allegra

## rubriche

## STORIA IN RETE N° 45-46 - CREDITI

Logo ASI alle pp. 49-52  
© Agenzia Spaziale Italiana  
Logo 45 anni di Italia nello spazio alle pp. 49-52 © STANZA101  
Foto a p. 98 © Fotografia Studio Pierluigi Bumbaca (SIAS 2008)  
Astronauta in copertina e a p. 4, NASA

**6 Storia&Notizie****24 30 Giorni****32 Spigolature****39 Le guerre improbabili****62 Appuntamenti****73 Leggenda Nera****74 Siti&nuovi media****76 Diapositive****88 Libri&Recensioni****92 Lettere&e-maili**

# Nello Spazio c'è il Nello Spazio c'è il

L'allunaggio della missione **Apollo 11** ha aperto un nuovo capitolo per l'umanità, un capitolo che le varie agenzie spaziali del mondo – a cominciare dall'italiana ASI – stanno ancora scrivendo. In esclusiva per «**Storia In Rete**» e grazie alla collaborazione con l'**Agenzia Spaziale Italiana**, il celebre **astronauta italiano** colonnello Roberto **Vittori** traccia un breve **bilancio** degli ultimi quarant'anni di **avventure** e **progetti** spaziali. Che dopo aver guardato agli altri **corpi celesti** del **Sistema Solare**, stanno tornando ad **interessare la vicina Luna**. E alle sue risorse **energetiche**

di **Roberto Vittori**

**I**l 20 luglio del 1969 l'uomo, con Neil Armstrong, metteva per la prima volta piede su un corpo celeste che non era la Terra. Quell'impresa apriva e chiudeva un'era. L'era della conquista dello spazio e della competizione tra USA e URSS. Quel primo fondamentale passo, che apriva l'uomo all'esplorazione umana del Cosmo, rappresentava però anche la implicita fine della corsa alla Luna. Poco più di tre anni dopo, con la missione *Apollo 17*, si concludevano le missioni umane con obiettivo il nostro satellite e il mondo spaziale, allora unito verso quell'unico obiettivo, perdeva interesse verso il pallido chiarore della Luna, che tornava ad essere oggetto dei rimandi romantici a cui poeti e romanzieri e poi ancora cineasti, si sono ispirati. Il mondo spaziale tutto, in primo luogo ancora USA e URSS, rivolgeva la propria attenzione verso altri corpi celesti, Venere, Marte, Mercurio e poi Giove e gli altri pianeti esterni, lo stesso Sole, mentre l'uomo nello spazio faceva scegliere alle due potenze spaziali vie diverse: lo *Shuttle*, per gli USA, le stazioni orbitanti per l'URSS. Anni dopo quella dicotomia era ancora una volta composta dalla scelta di costruire, insieme ad altri 14 paesi, Europa e soprattutto Italia compresa, la Stazione Spaziale Internazionale. Un progetto fortemente voluto, nel 1984, dall'allora presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan ma che necessi-

tava della grande esperienza acquisita dall'URSS che l'anno successivo avrebbe completato la messa in orbita della stazione orbitante *Mir*, pensata per un'operatività di cinque anni, ma che avrebbe, tra mille vicissitudini, mostrato una ben più lunga longevità, finendo la sua vita nell'Oceano Indiano nel 2000.

**Neanche un anno prima** aveva visto la luce la Stazione Spaziale Internazionale, la cui piena operatività, cioè la possibilità di essere abitata permanentemente da sei astronauti, inizialmente prevista nel 2004, a causa di ritardi ma anche tragedie, è diventata effettiva quest'anno. Nel frattempo lo *Shuttle* ha mostrato i limiti del tempo. Forse anche per questo, nel 2001, il presidente USA, George W. Bush, ha chiesto all'allora amministratore della NASA, Michael Griffin, di considerare un nuovo grande progetto spaziale: la colonizzazione della Luna. Un progetto ambizioso, ancora tutto da definire, ma che ha riportato il nostro satellite all'attenzione della politica spaziale internazionale, in un'ottica di base permanente umana, non solo per l'eventuale sfruttamento delle risorse naturali del corpo celeste che ruota intorno alla Terra, ma anche della possibilità che questo avamposto umano possa rappresentare il confine

# futuro di tutti noi

dell'uomo per la conquista di altri pianeti, come Marte, che rimane forse il primo obiettivo dell'umanità nel cosmo. Ma con tali difficoltà tecnologiche e soprattutto denso delle incognite che un tale viaggio rappresenta per l'uomo, così da ritenersi ancora lontano da raggiungere. L'annuncio di George W. Bush spingeva tutti i paesi con tecnologia spaziale a rivolgere la loro attenzione verso la Luna, imponendo interrogativi tecnici ma soprattutto di finalità, movimentando un dibattito, come detto, ancora non giunto a conclusione.

**Il cambio** della guardia alla Casa Bianca ha portato, negli USA, ad un momento di riflessione, mentre per la Stazione Spaziale Internazionale, ora finalmente operativa, è tempo di dimostrare che la realizzazione di tale grandioso progetto ha motivo di essere stato portato a compimento. L'Europa ha appena confermato la volontà di proseguire nell'esplorazione robotica di Marte con il programma *ExoMars*, ma senza chiudere le porte alla Luna che invece sembra essere il primo obiettivo di potenze spaziali emergenti come India e Cina.

L'India con la missione *Chandrayaan-I* quest'anno ha raggiunto il suolo lunare - quarto paese al mondo - con la MIP, una sonda per ricerche geologiche alla ricerca in particolare dell'elio-3 ( $^3\text{He}$ ), isotopo fondamentale per la fusione nucleare. La Cina non nasconde il proprio obiettivo di portare un



Foto cortesia ASI

**Il colonnello Roberto Vittori (1964) è uno degli astronauti italiani e il primo astronauta europeo ad ottenere un brevetto per le navicelle russe Soyuz**

proprio taikonauta [termine cinese per «astronauta», da tai kong, che vuol dire spazio in cinese NdR] a calpestare il suolo lunare nel 2020, ma più per ragioni, potremmo dire, propagandistiche, che per vere ragioni scientifiche e tecnologiche. Certo è che se la quantità di elio-3 sulla Luna fosse quella che ipotizziamo, anche se a tutt'oggi non abbiamo molte informazioni, e se fosse estraibile e noi in grado di costruire i reattori per utilizzarlo, allora un solo carico, circa 20 mila kg portati dallo *Shuttle*, potrebbe soddisfare il fabbisogno energetico degli Stati Uniti per un anno. E stiamo parlando di energia pulita.

**Ovviamente parlo di scenari** futuristici che richiedono un enorme sforzo tecnologico, attualmente non realizzabile. In questi scenari possiamo immaginare che il processo produttivo si possa realizzare direttamente sulla Luna, costruendo sul nostro satellite una capacità di vivere, lavorare e fabbricare. Tutto ciò avrebbe per riflesso un grande investimento in innovazione tecnologica che, sebbene sia difficile fare previsioni corrette di costi e benefici, potremmo immaginare, sul lungo termine, di grande vantaggio per il benessere del pianeta terra e dei suoi abitanti. Come peraltro ci ha insegnato la corsa alla Luna, quando il presidente Kennedy ricordò come per ogni dollaro speso, dieci sarebbero stati quelli guadagnati. E in effetti ancora oggi l'investimento nello spazio ha ritorni assicurati: se non più del rapporto di 10 a 1, l'effetto benefico è di almeno tre volte l'investimento. Se vi pare poco... ■

# storie&notizie

## VEDOVE INCONSOLABILI

**Lady Broz: «Abbandonata dopo la morte di Tito»**

Jovanka Broz, vedova dell'ex dittatore jugoslavo Josip Broz detto Tito, ha rotto un lungo silenzio per denunciare la sorte che le toccò dopo la morte del potente



**Il dittatore jugoslavo Tito con la moglie Jovanka**

marito, nel 1980. Jovanka ha dichiarato di essere stata abbandonata da tutti 30 anni fa. «Subito dopo la morte di Tito, sono stata buttata fuori casa come una valigia, in camicia da notte, senza nulla, senza poter prendere una foto di noi due, una lettera, un libro, dei vestiti», racconta

la donna, che oggi vive con scarsi mezzi. In realtà a poco più di un mese dalla morte di Tito - avvenuta il 4 maggio 1980 - una decina di persone si presentò alla villa in cui Jovanka viveva a Belgrado, per prelevare documenti dagli uffici del dittatore. Jovanka si oppose e gli uomini passarono alle vie di fatto: le serrature furono forzate e tutte le carte prelevate, comprese quelle di carattere personale. La signora Broz ricorda che quel giorno temette per la propria vita. Quella perquisizione rappresentò solo l'inizio di una drammatica parabola discendente. Il 27 luglio un alto funzionario del partito le intimò di lasciare la residenza nei giorni successivi, per trasferirsi in un'altra villa, perché quella dove risiedeva sarebbe stata trasformata in un museo, cosa mai avvenuta. Due anni dopo la scomparsa del marito, la Broz fu informata che non avrebbe ricevuto una pensione perché non aveva una

carta d'identità e perché Tito «non percepiva un salario». Così l'elegante villa dove era stata relegata in breve cadde in rovina e solo nel 2006 la vedova di Tito è riuscita ad ottenere il riscaldamento. Proprio in questi giorni il governo di Belgrado le ha concesso il passaporto, per «una questione di umanità, ma anche per una questione politica, perché parliamo del rapporto che un Paese ha con la sua storia, della moglie del presidente che ha governato questo Paese per 40 anni» ha dichiarato il ministro serbo Rasim Ljajic. ■

## STORIA IN RETE

**E' online la Bibbia manoscritta più antica**

I Codex Sinaiticus, che risale al 330-350 d.C. e che è considerato la Bibbia più antica sopravvissuta sino ai nostri giorni, è stato interamente messo online. Ottocento pagine sono ora visibili ad alta risoluzione sul



**Una pagina del Codex Sinaiticus**

sito [www.codexsinaiticus.org](http://www.codexsinaiticus.org). In origine il Codex era ben più consistente del manoscritto che si conosce oggi; infatti era costituito da ben 1.460 pagine, scritte in greco su pergamena. Il testo conteneva l'intero Antico Testamento nella versione greca della Settanta, l'intero Nuovo Testamento e altri scritti cristiani (la «Lettera di Barnaba», e il testo apocalittico del «Pastore di Erma»). Il Codex Sinaiticus era stato ritrovato nel 1844 presso il Monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, in Egitto, in frammenti. Negli anni successivi si riuscirono a ritrovare altre parti del codice, nonostante le resistenze dei monaci, che furono vinte grazie all'insistenza dello Zar Alessandro II di Russia, capo della Chiesa Ortodossa. Le ultime 12 pagine sono state scoperte solo nel 1975, durante dei lavori di ristrutturazione. Attualmente il codice è diviso fra quattro località, perché nel 1933 i sovietici lo vendettero ai britannici: presso la British Library a Londra, presso il monastero di Santa Caterina in Egitto, nella Biblioteca della Università di Lipsia in Germania e tre frammenti sono ancora nella Bibliote-

## RIESUMAZIONI

### Pizzo Calabro, i RIS sulle tracce dei resti di Murat

**P**er la terza volta si tenta il recupero dei resti di Gioacchino Murat, dopo i fallimenti del 1899 e del 1976. Le spoglie dell'ex re di Napoli sono sepolte in una fossa comune sotto la chiesa di San Giorgio a Pizzo Calabro (Vibo Valentia). Il progetto - interamente finanziato dal comune calabrese - stavolta si avverrà delle analisi del DNA, non disponibile nei tentativi passati. I discendenti di Murat hanno già donato il DNA per il confronto. Trovare il suo scheletro non sarà facile: occorrerà sfruttare dei radar che - spiegano gli organizzatori

- consentiranno di studiare il sottosuolo e le opere di ingegneria della chiesa. A quel punto, visto che Murat era alto un metro e ottanta, mentre al tempo l'altezza media non superava i 160 cm, i suoi resti dovrebbero essere facilmente identificati, e quindi si passerà al confronto del patrimonio genetico per la prova definitiva. Il progetto è interamente finanziato dal comune di Pizzo che ha accolto un progetto presentato dall'associazione «Gioacchino Murat» di Pizzo. La comparazione del DNA sarà affidata ai carabinieri del RIS di Messina. ■



**Gioacchino Murat (1767-1815)**

«Non dobbiamo staccarci dal nostro passato. Non lasciamo che esso ci sia strappato dall'anima. Questo è il contenuto della nostra identità di oggi»  
**Karol Woytila**

ca Nazionale Russa di san Pietroburgo. Alla digitalizzazione hanno lavorato esperti provenienti dai quattro Paesi. Scot Kendrick, responsabile dei manoscritti della *British Library*, ha definito il *Codex Sinaiticus* «uno dei testi scritti più preziosi del mondo» ed ha aggiunto: «Questo manoscritto vecchio di 1.600 anni è una finestra sullo sviluppo del primo cristianesimo ed una prova diretta di come il testo della Bibbia sia stato tramandato attraverso le generazioni. La disponibilità del manoscritto in forma virtuale crea una piattaforma per gli studiosi di tutto il mondo per collaborare nelle loro ricerche in un modo che fino a qualche anno fa non sarebbe stato possibile». ■



Targa dedicata a Francisco Franco vandalizzata in una strada di Avila, in Castiglia, come si presentava nel 2005

#### DAMNATIO MEMORIAE

##### Madrid toglie a Franco i titoli onorari

I municipio di Madrid il 29 giugno ha privato l'ex-dittatore spagnolo Francisco Franco del suo titolo di sindaco onorario e «figlio adottivo» della capitale, 33 anni dopo che la sua morte ha dato il via alla transizione verso la democrazia. I consiglieri di tutti i colori politici hanno votato all'unanimità per togliergli i titoli, oltre alla medaglie che Madrid conferì al generale, secondo quanto riferito da un portavoce. Il provvedimento, siglato dal sindaco popolare Alberto Ruiz-Gallardon, era stato messo all'ordine del giorno dalla sinistra di Izquier-

da Unida e ha ottenuto il supporto sia dei socialisti del PSOE, sia dei popolari del PP, due deputati dei quali, però, si sono astenuti dalla votazione. Si tratta di un provvedimento simbolico che si rifa all'articolo 15 della cosiddetta Legge sulla Memoria approvata dal governo Zapatero nel 2007: una norma che esorta le amministrazioni locali a «ritirare le menzioni di esaltazione del golpe militare, della Guerra civile e della dittatura», per esempio rinominando piazze, strade e luoghi pubblici intitolati ad esponenti del passato regime franchista e rimuovendo i monumenti a Franco e le targhe celebrative del regime. Madrid, a tal proposito, è il quindicesimo comune spagnolo ad adottare misure di questo tipo. Franco governò la Spagna dal 1939 fino alla sua morte, nel 1975. ■

#### INGERENZE RESPINTE

##### La Russia gestirà in proprio i suoi archivi ebraici

Le autorità russe hanno respinto la richiesta di un tribunale americano di sottomettere il materiale di provenienza ebraica nei propri archivi ad un regolamento di custodia secondo quanto richiesto dai membri del movimento ebraico ortodosso Chabad-Lubavitch. I chabadnik avevano portato il caso davanti ad un tribunale americano, sostenendo che i documenti – manoscritti e testi religiosi ebraici catturati dai sovietici ai nazisti durante la Seconda guerra mondiale – rischiano d'essere svenduti oppure abbandonati all'incubaria, e inoltre che i testi predati

durante la guerra dovrebbero essere restituiti ai legittimi proprietari. Il giudice della corte distrettuale di Washington, Royce Lamberth, nel gennaio scorso ha accolto la richiesta della Chabad-Lubavitch, emettendo una sentenza vincolante verso la Russia. I documenti in questione – 12 mila libri e 50 mila manoscritti – appartenevano al rabbino Joseph Isaac Schneersohn, ebreo russo dello Chabad-Lubavitch, costretto a lasciare l'URSS nel 1927. Schneersohn portò con sé la sua collezione, che fu poi catturata dai nazisti in Polonia e quindi tolta a questi ultimi dai sovietici. La Russia ha risposto seccamente che un tribunale di uno Stato straniero non ha giurisdizione sugli affari interni della Federazione. ■

#### C'È UNA BOMBA IN CITTÀ

##### Parma: disinnesata bomba USA

E stata disinnesata il 7 luglio scorso una bomba d'aereo americana della Seconda guerra mondiale trovata a Parma il 24 giugno in un cantiere lungo la massicciata delle linea FS Bologna-Milano. Per tutta la mattinata è stata interdetta un'area dal raggio di circa 500 metri dal luogo dove si trova l'ordigno con il conseguente blocco, a partire dalle 10,30, del traffico ferroviario lungo la linea Parma-Piacenza e Parma-La Spezia. Bloccato anche lo spazio aereo sopra l'area interessata con la chiusura dell'aeroporto Giuseppe Verdi. Alcune centinaia di famiglie sono state evacuate ed hanno potuto tornare alle loro case al termine delle operazioni degli artificieri. ■

## INAUGURAZIONI

**Aperto ad Atene il Museo dell'Acropoli**

Dopo trent'anni di progetti e nove di lavori è stato inaugurato ad Atene il nuovo Museo dell'Acropoli alla presenza delle massime autorità dello Stato e del governo greco. Il complesso consiste in un edificio completamente in vetro situato ai piedi della città alta (*akropolis*, in greco) sulla quale si erge il Partenone. La cerimonia di inaugurazione è diventata l'occasione ufficiale per riaprire le polemiche legate ai marmi del Partenone: la Grecia chiede che il *British Museum* li restituisca, dopo che furono trafugati 207 anni fa dall'ambasciatore inglese Lord Elgin. Davanti al presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e a leader ed esponenti politici di numerosi Paesi, il presidente della repubblica Karolos Papoulias ha detto che «è ormai tempo che i Marmi tornino a casa». Progettato dall'architetto franco-svizzero Bernard Tschumi, l'edificio è stato inserito in una zona vicinissima al Partenone, sollevando non poche polemiche sull'opportunità di erigere una struttura modernista in quel contesto. Il museo si sviluppa su tre livelli, alti 23 metri e di una superficie di 15 mila metri quadrati ciascuno, in cui sono esposte oltre 350 tra reperti e sculture dell'Acropoli. ■

## RESTAURI

**Vaticano, nuova vita per la Cappella Paolina**

Completato il restauro durato sette anni e costato oltre tre milioni di euro della Cappella Paolina (*cappella parva palatina*,

## MISTERI

### «L'Arca dell'Alleanza esiste e si trova ad Axum»!

Clamoroso annuncio dato congiuntamente dal Patriarca Pauolos, dal principe Akile Berhan Makonnen Haile Selassie, nipote dell'ultimo negus, e dal duca Amedeo d'Aosta, nipote dell'ultimo viceré italiano dell'AOI: l'Arca dell'Alleanza esiste ed è conservata nella chiesa di Nostra Signora di Sion dell'antica capitale etiopica, Axum. L'Etiopia ha sempre vantato un legame privilegiato con l'antica Giudea, fin da quando – secondo la leggenda – la regina di Saba avrebbe avuto un affaire sentimentale con Salomon. Un'ipotesi più plausibile – ammesso che si dimostri l'autenticità della reliquia – è invece un'altra: la presenza dell'Arca è testimoniata a Gerusalemme fino al 586 a.C., anno dell'assedio babilonese. Tuttavia verso il VI secolo a.C. nell'isola Elefantina, ai confini meridionali del regno d'Egitto esisteva una guarnigione di soldati ebrei che disponeva di una sinagoga simile a quella di Gerusalemme. Secondo alcuni, poco prima dell'assedio babilonese l'Arca fu trasportata al sicuro, proprio presso la guarnigione di Elefantina. Inol-

tre ne parlano viaggiatori, esploratori, mercanti, avventurieri da almeno tredici secoli, assieme alle tradizioni templari e massoniche. La tradizione dice che l'Arca è conservata in un sacello segreto, avvolta in una preziosa stoffa, custodita da un solo monaco che la protegge per tutta la vita, per poi passare la consegna a un altro monaco. Per essere certi che l'Arca non sia rubata, in ogni grande e antica chiesa d'Etiopia ne esistono copie. Una volta l'anno l'Arca, avvolta in un panno blu viene portata in processione in occasione dell'Epifania ortodossa. Che cosa sia davvero, per ora non è dato saperlo. Certo si tratta di una reliquia antichissima. La leggenda vuole che l'Arca sia stata costruita in legno d'acacia, per ordine stesso del Dio degli ebrei da Mosè, e che contenga le Tavole del Decalogo, la Verga di Aronne (in grado di mutarsi in un ser-



L'Arca dell'Alleanza distrugge le mura di Gerico, in una stampa di Julius Schnorr von Carolsfeld (1794-1872)

pente) e un vaso di manna. L'Arca sarebbe rivestita d'oro, sovrastata dalle statue di due cherubini e in grado di emettere fulmini micidiali, tanto che per trasportarla occorrerebbe fissarla a due lunghi pali di legno, per proteggere i portantini. ■

destinata all'esposizione del Santissimo Sacramento e situata ad una sala di distanza dalla Cappella Sistina) che ha riportato agli splendori origi-

nali quel luogo di preghiera e meditazione del Papa e della corte pontificia, ma non ha eliminato i successivi rimaneiggiamenti dei due grandi

affreschi michelangioleschi. In particolare per l'aggiunta postuma dei chiodi su San Pietro, che il Buonarroti non aveva inserito perché pleonastici, e che il restauro ha conservato. Nella Cappella parva alle opere di Michelangelo, si aggiungono quelle dello Zuccari e del Sabatini. La presenza di Michelangelo Buonarroti, ha affermato il direttore dei Musei Vaticani Antonio Paolucci, rappresenta solo due decimi dell'interesse di un luogo che è stato a cuore a tutti i pontefici. Michelangelo realizzò la



Uno dei due affreschi michelangioleschi nella Cappella Paolina

commessa di papa Paolo III da vecchio, tra il 1542 e il 1550, impiegando ben quattro anni per ciascuno dei due affreschi. Oltre all'età aveva molti altri impegni cui far fronte, ha detto il direttore storico artistico del restauro Arnold Nesslrath, sottolineando che qui Buonarroti tornò, dopo l'affresco corale della Sistina, a dipingere scene ed episodi. ■

## CATASTROFI

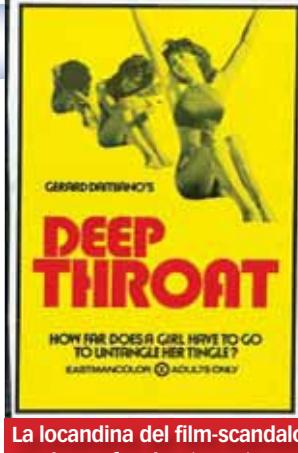
### Tunguska: fu una cometa a esplodere nel 1908?

**L**a ricerca di alcuni scienziati della NASA pubblicata dalla rivista «*Geophysical Research Letters*» avalla la tesi che il cataclisma di Tunguska – una località sperduta in Siberia dove il 30 giugno 1908 si verificò una misteriosa esplosione paragonabile alla potenza di una bomba H – sia stato causato dall'impatto con un frammento di cometa. L'esplosione venne avvertita ad oltre mille km di distanza, con un'energia liberata valutabile in diversi megaton (per paragone, la più potente bomba H sperimentata fin oggi ha sviluppato 50 Mt circa). Le prime indagini sulla zona vennero effettuate solo negli anni Trenta. Malgrado le ricerche, non è stato ritrovato il cra-

tere di impatto. Gli scienziati della NASA hanno notato un parallelo fra la comparsa di «nubi nottilucenti» su Londra, pochi giorni dopo tale evento (testimonio della stampa dell'epoca) e un fenomeno simile che si verifica ad ogni lancio di uno *Shuttle*, quando oltre 300 tonnellate di vapor acqueo vengono liberate dai razzi in alta atmosfera, trasformandosi in nubi nottilucenti. Nel 1908 il fenomeno fu talmente imponente che le nubi illuminavano quasi a giorno le notti londinesi, tanto da permettere di leggere il giornale alle tre di notte. Queste nubi, tipiche delle zone polari, si formano a quasi 100 km di quota, e sono costituite da particelle di ghiaccio d'acqua a -117 °C che riflettono la radiazione solare. La teoria sostiene che la cometa di Tunguska si sia disintegrata all'incirca alla stessa altezza delle condensazioni provocate dallo *Shuttle*, immettendo grandi quantità di vapore acqueo in alta atmosfera. Ciò spiegherebbe anche come mai non è stato trovato un cratere di impatto sulla zona: la cometa – composta perlopiù di ghiaccio d'acqua – si sarebbe vaporizzata prima di raggiungere la superficie terrestre. ■



La devastazione di Tunguska 20 anni dopo il misterioso evento del 1908



La locandina del film-scandalo «Gola profonda» (1972)

## PRUDERIE&SOCIETÀ

### 1972: «Gola Profonda» contro «Gola Profonda»

**I**l 12 giugno del 1972 arrivava nelle sale cinematografiche USA «*Deep Throat*», ossia «Gola Profonda», film scandalo del regista, Gerard Damiano, su cui si concentrarono le inchieste segrete dell'FBI americano. Il film era finito sotto inchiesta ufficialmente perché i suoi autori avevano trasportato materiale osceno attraverso i confini di vari Stati americani. Tuttavia – lo ha rivelato a giugno l'*Associated Press* – il vero scopo dell'inchiesta era combattere una ultima battaglia – destinata al fallimento – contro il dilagare della cultura liberal e permisiva: l'FBI, infatti, era appena uscita dalla gestione di Edgar Hoover, improntata ad un forte moralismo. A capo di questa inchiesta – per ironia della sorte – Mark Felt, l'uomo che due anni dopo sarebbe stato soprannominato proprio «Gola Profonda» per le sue rivelazioni sul caso Watergate che portarono alle dimissioni del presidente USA Richard Nixon. «Gola Profonda», secondo i successori di Hoover non era semplicemente un film: era il tentativo strisciante di cambiare la morale degli americani. «Oggi – commenta il professore di legge della Rutgers-Newark School of Law, Mark Weiner – un'inchiesta di questo livello per oscenità sarebbe

inimmaginabile. Ma la storia di «Gola Profonda» è l'ultimo sussulto delle forze allenate contro la rivoluzione culturale e sessuale, e segna l'ingresso della pornografia sulla scena quotidiana». ■

## RICONOSCIMENTI

### Londra onora Morganwg, eroe della cultura gallesa

**E**' stata scoperta a Londra – a Primrose Hill – una targa in onore di Iolo Morganwg, il gallese che nel 1792 fondò l'ordine dei bardi gallesi, il Gorsedd. Per la comunità gallese è una grande soddisfazione: dopo anni di battaglie il ruolo di questo umile scalpellino è stato finalmente riconosciuto. Il «*Gorsedd Beirdd Ynys Prydain*» (ovvero «il Trono dei Bardi delle Isole Britanniche») fu fondato da Morganwg per preservare l'antica cultura gaelica dall'estinzione. Morganwg, il cui nome originale era Edward Williams era uno scalpellino gaelico nato nel 1747 nel villaggio di Llancarfan, e da giovane aderì ad un gruppo religioso per l'abolizione della schiavitù. L'attivismo lo portò ad avere contatti con la cultura «alta» di Londra, e lo spinse ad impegnarsi per salvare la cultura gaelica che rischiava d'essere assorbita da quella inglese. Nel 1792 creò il Gorsedd, un sodalizio basato su veri o supposti riti druidici (ancorché profondamente influenzati dalla cultura cristiana), organizzandolo in gerarchie interne basate sulla conoscenza della lingua e della cultura gaelica. L'ascesa al rango massimo – arcidruido – ancora oggi si raggiunge per elezione da parte di tutti i membri della confraternita. L'Arcidruido dirige le ceremonie dedicate alla poesia, alla letteratura e alla musica gaelica tradizionale e di nuova produzione. ■



**Padre Matteo Ricci (1552-1610)**

## DOCUMENTARI

### Padre Ricci protagonista per l'amicizia italo-cinese

**S**i è tenuta il 18 giugno scorso nella Città del Vaticano la prima mondiale del documentario «Matteo Ricci - Un gesuita nel regno del drago», opera del

regista Gjon Kolndrekaj. Un tributo (in vista dei cinquecento anni dalla morte, nel 1610) a padre Matteo Ricci, *Lì Madòu* per i cinesi, il gesuita che per anni visse nella Cina dei Ming, imparandone lingua e cultura e aprendo ai primi scambi intensi fra le due grandi civiltà mondiali, quella cinese e quella europea. Ricci, gesuita marchigiano nato a Macerata nel 1552 entrato a 19 anni nella Compagnia di Gesù, nel 1582 intraprende un viaggio che lo porterà in Cina. Fu autore del primo catechismo cinese facendolo derivare da Confucio. Entrato in contatto con gli eunuchi della Corte imperiale fu rinchiuso in prigione ma liberato dopo poco, ebbe il permesso di vivere a Pechino a spese del pubbli-

co erario. Morirà nel 1610, a 58 anni. In Cina aveva convertito al cristianesimo tremila persone. I 50 minuti del documentario di Kolndrekaj, sono prodotti da RAI ERI-CDA servizi editoriali con la collaborazione del Centro Televitivo Vaticano. Kolndrekaj ha dichiarato che dedicarsi «alla figura di Ricci, missionario cattolico e scienziato italiano che entrò in relazione con la filosofia e il pensiero orientale, era una cosa che mi affascinava. Spero che questo lavoro contribuisca a far conoscere la figura e le opere di Matteo Ricci non solo agli addetti ai lavori, ma anche e soprattutto ai più». Matteo Ricci è stato scelto dalla rivista «*Life*» tra le cento figure più significative del secondo millennio. ■



I «cerchi nel grano» di Damerham

## ARCHEOLOGIA

### Seguono i cerchi nel grano e trovano una necropoli

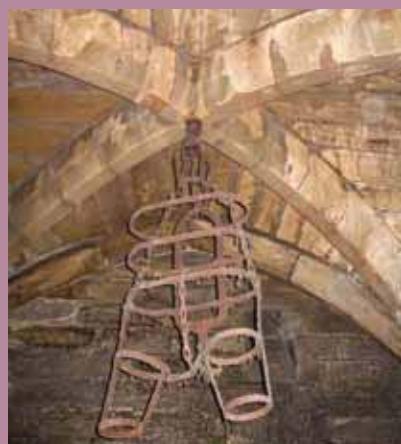
**N**ella campagna inglese è stato scoperto un sito di era megalitica più antico di Stonehenge, in un frangente singolare: seguendo una serie di cerchi nel grano (i famosi e controversi *crop circle*) una ricercatrice britannica, Helen Wickstead, responsabile del *Damerham Archaeology Project*, dell'Università Kingston di Londra è giunta ad un sito finora ignorato. «Come il sito sia rimasto nascosto all'occhio umano per tutto questo tempo, resta un mistero» ha affermato l'archeologa. La regione infatti è stata esplorata in lungo e in largo, per via della vicinanza con Stonehenge. E invece, quasi per caso, durante una perlustrazione aerea dell'*English Heritage*, l'agenzia governativa britannica per la preservazione storica del patrimonio, sono stati notati strani *crop circle*. In realtà almeno stavolta si sarebbe trattato di interferenze nella crescita della vegetazione causate da strutture funerarie sotterranei nei pressi del villaggio di Damerham. Così, una volta scesi a terra, i responsabili sono andati a verificare e hanno trovato due tombe sovrastate da tumuli. La più grande è lunga settanta metri.

## CUORI DEBOLI

### Warwick: svengono nelle segrete del castello

**Q**uindici svenuti e quattro colpiti da vomito durante la visita alle segrete del castello di Warwick, in Gran Bretagna. Un risultato che farebbe piacere a un regista horror, ma non all'amministrazione comunale della città inglese, che sta dibattendo ora se chiudere o mitigare «l'attrazione storica» incriminata. A metà maggio erano già 19 i visitatori cui hanno ceduto i nervi e lo stomaco di fronte alla ricostruzione delle vittime della camera delle torture del castello, con manichini realistici che rappresentano uomini tormentati sul cavalletto o mutilazioni. Allo spettacolo raccapriccante si aggiunge la descrizione particolareggiata che le guide dispensano ai turisti, con molti, compiaciuti, dettagli

granguignoleschi. Un rappresentante del comune di Warwick ha dichiarato che «se vi saranno altri incidenti come questi saremo costretti ad edulcorare la visita nelle segrete». Il cartellone pubblicitario dell'attrazione turistica recita: «Cadaveri in decomposizione, monaci cantori, torture in corso ed esecuzioni capitali»: chi vuole visitare, insomma, è avvertito. Il castello di Warwick fu costruito dai normanni nel 1068, subito dopo l'invasione della Britannia e fu teatro di numerosi episodi di crudeltà, fra i quali l'incarceramento dei cavalieri francesi durante la Guerra dei Cent'anni e quello di esponenti realisti durante la Guerra Civile inglese, periodo nel quale il castello fu roccaforte dei repubblicani. ■



L'arredo nelle segrete del castello di Warwick

«Questi tumuli funerari sono ritrovamenti molto rari e sono le prime forme di architettura conosciute» ha confermato Helen Wickstead. E ha aggiunto: «Durante la tarda Età della Pietra, si credeva che le persone della regione lasciassero i loro defunti a cielo aperto in modo che gli uccelli e gli altri animali se ne cibassero. Invece per un motivo che non ci è ancora chiaro, crani e ossa di gente sepolta furono poi portate nella struttura funeraria». Altri ritrovamenti, tra cui resti di templi in legno, fanno pensare che il sito rimase un centro importante per le comunità agricole della zona anche nell'Età del Bronzo. ■

## MEMORIE

**«Ho affondato la Bismarck» racconta veterano inglese**

Dopo aver saputo che il Museo dell'Aviazione Navale britannico ha appurato il suo ruolo nella caccia alla *Bismarck*, l'ex pilota ottantanovenne John Moffat ha deciso di scrivere un libro di memorie. E' stato infatti accertato che fu Moffat, all'epoca sottotenente ventunenne, a lanciare il siluro che alle

20:53 del 26 maggio 1941 bloccò i timoni della corazzata tedesca, decidendone il destino. Moffat era pilota di aerosilurante *Swordfish*, imbarcato sulla portaerei britannica *Ark Royal*, ma finora non si era potuto sapere quale dei piloti della squadriglia avesse inflitto il colpo mortale, poiché – nella manovra di lancio – gli aerosiluranti virano bruscamente dopo aver sganciato il siluro, dando le spalle al bersaglio ed allontanandosi in tutta fretta. Quindi Moffat non aveva potuto constatare se il suo colpo fosse andato a segno o no. L'intera flotta di Londra era mobilitata in quei giorni per distruggere la *Bismarck*. Il siluro di Moffat danneggiò gli apparati della *Bismarck* costringendola a manovrare con le sole eliche: a velocità drasticamente ridotta la nave fu raggiunta dalla flotta britannica, che potè scatenare contro di essa una tempesta di fuoco micidiale. Come un tiro al bersaglio, visto che la *Bismarck* non poteva virare per evitare i colpi nemici, due corazzate britanniche concentrarono il fuoco contro la nave, riducendola ad un rottame che tuttavia continuava testardamente a

tenere il mare. Dopo un'ora e tre quarti di bombardamento incessante, la *Bismarck* colò a picco. Moffat ha continuato a volare fino a nove mesi fa, riconoscendo al suo aerosilurante doti incomparabili: «non c'è alcun aereo al mondo in grado di fare ciò che fece lo *Swordfish* quel giorno». ■

## FISSAZIONI

**L'odio di Hitler per gli ebrei? «Iniziò solo nel 1919»**

Su dove e come sia nato l'implacabile odio di Adolf Hitler per gli ebrei si è a lungo discusso e sono state fatte numerose ipotesi e illazioni: dai pettegolezzi su una sua nascita illegittima o sulla morte della madre causata da un medico ebraico inetto, all'influenza dell'antisemitismo viennese prebellico fino alle banali motivazioni economiche. Un nuovo studio dello storico Ralf-George Reuth – «*Hitler's Jewish Hatred; Cliché and Reality*» – riporta in auge una teoria per diversi decenni abbandonata (in particolare dopo le ricerche di Ernst Nolte) che mette in relazione l'antisemitismo hitleriano con le sole esperienze del primo dopoguerra: in particolare Hitler



Adolf Hitler da giovane

avrebbe maturato il suo odio in relazione alla diffusa convinzione che il disastro tedesco del 1918, la successiva crisi economica e la rivoluzione bolscevica fossero tutte macchinazioni ebraiche. In Germania, in quel periodo, gli ebrei possedevano quasi metà delle banche e dei giornali, l'80% delle catene di negozi e dominavano la borsa. Hitler mise in relazione il potere finanziario ebraico con la diffusa povertà che scatenava le rivoluzioni bolsceviche in tutta Europa, a loro volta guidate da capi ebrei (come Trotsky o Rosa Luxemburg) o comunque mezzosangue (come Lenin). Questa concatenazione di causa-effetto fu determinante nel creare la sua convinzione che gli ebrei dovessero essere eliminati. Reuth sostiene che l'odio di Hitler non nacque prima del 1919, e che ciò che egli scrisse nel «*Mein Kampf*» a proposito degli ebrei incontrati a Vienna nel 1914 non corrisponda a realtà, ma sia un ricordo costruito per accreditarsi un antisemitismo di lunga data. ■



La corazzata tedesca *Bismarck*

# Ti sei perso qualcosa?

SALDI DI PRIMAVERA!



Anche in PDF!

Vai su  
[libriadihistoria.it/categoria-prodotto/  
 storia-in-rete](http://libriadihistoria.it/categoria-prodotto/storia-in-rete)

**OFFERTE  
 per un periodo limitato:**

**10 numeri a scelta €55  
 invece che €110**  
spese di spedizione INCLUSE!

**15 numeri a scelta €75  
 invece che €165**  
spese di spedizione INCLUSE!



# Ti aiutiamo noi!

SALDI DI PRIMAVERA!



## Coupon per richiesta arretrati

Per richiedere gli arretrati, fotocopiare questo coupon compilandolo in tutte le sue parti ed inviarlo insieme alla fotocopia della ricevuta di pagamento per posta, fax al numero 06 45491656 o via e-mail a [redazione@storiainrete.com](mailto:redazione@storiainrete.com) specificando in oggetto «arretrati». Si prega di scrivere in stampatello.

### Modalità di pagamento:

- Versamento sul c/c n. 10491455 (IBAN: IT 28 T 02008 05163 000010491455) presso Unicredit Banca, Agenzia Roma Ammiragli (V.le Degli Ammiragli, 13 - 00167 Roma), intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma
- Versamento sul c/c postale n. 67811703 intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma
- Assegno bancario non trasferibile intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma

Nome \_\_\_\_\_ Cognome \_\_\_\_\_

Data di nascita \_\_\_\_\_ Professione \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_

Città \_\_\_\_\_ Provincia di \_\_\_\_\_

Telefono \_\_\_\_\_ Fax \_\_\_\_\_ E-mail \_\_\_\_\_

**SÌ, DESIDERO RICEVERE 10 NUMERI A SCELTA A € 55 (SPESE SPEDIZIONE INCLUSE) INVECE CHE € 110 - COSTO NUMERO: € 5,50  
(CERCHIARE I NUMERI DESIDERATI)**

**SÌ, DESIDERO RICEVERE 15 NUMERI A SCELTA A € 75 (SPESE SPEDIZIONE INCLUSE) INVECE CHE € 165 - COSTO NUMERO: € 5,00  
(CERCHIARE I NUMERI DESIDERATI)**

**SÌ, DESIDERO RICEVERE I SEGUENTI ARRETRATI (CERCHIARE IL NUMERO E SPECIFICARE NELLO SPAZIO QUANTE COPIE) A € 11.00 CADAUNO**

n° 0\_\_\_\_ n° 1\_\_\_\_ n° 2\_\_\_\_ n° 3\_\_\_\_ n° 4\_\_\_\_ n° 5\_\_\_\_ n° 6\_\_\_\_ n° 7\_\_\_\_ n° 8\_\_\_\_ n° 9/10\_\_\_\_ n° 11\_\_\_\_ n° 12\_\_\_\_ n° 15/16\_\_\_\_  
n° 17\_\_\_\_ n° 21/22\_\_\_\_ n° 23\_\_\_\_ n° 24\_\_\_\_ n° 25/26\_\_\_\_ n° 27\_\_\_\_ n° 28\_\_\_\_ n° 29\_\_\_\_ n° 30\_\_\_\_ n° 31\_\_\_\_ n° 33/34\_\_\_\_ n° 35\_\_\_\_  
n° 36\_\_\_\_ n° 37/38\_\_\_\_ n° 39\_\_\_\_ n° 40\_\_\_\_ n° 41\_\_\_\_ n° 42\_\_\_\_ n° 43\_\_\_\_ n° 44\_\_\_\_ n° 45/46\_\_\_\_ n° 47\_\_\_\_ n° 48\_\_\_\_ n° 49/50\_\_\_\_ n° 51\_\_\_\_  
n° 52\_\_\_\_ n° 53\_\_\_\_ n° 54\_\_\_\_ n° 55\_\_\_\_ n° 56\_\_\_\_ n° 57/58\_\_\_\_ n° 59\_\_\_\_ n° 60\_\_\_\_ n° 61/62\_\_\_\_ n° 63\_\_\_\_ n° 64\_\_\_\_ n° 65\_\_\_\_  
n° 66\_\_\_\_ n° 67\_\_\_\_ n° 68\_\_\_\_ n° 69/70\_\_\_\_ n° 71\_\_\_\_ n° 72\_\_\_\_ n° 73/74\_\_\_\_ n° 75\_\_\_\_ n° 76\_\_\_\_ n° 77\_\_\_\_ n° 78\_\_\_\_ n° 79\_\_\_\_  
n° 80\_\_\_\_ n° 81/82\_\_\_\_ n° 83/84\_\_\_\_ n° 85/86\_\_\_\_ n° 87/88\_\_\_\_ n° 89\_\_\_\_ n° 90\_\_\_\_ n° 91\_\_\_\_ n° 92\_\_\_\_ n° 93/94\_\_\_\_ n° 95\_\_\_\_  
n° 96\_\_\_\_ n° 97/98\_\_\_\_ n° 99\_\_\_\_ n° 100\_\_\_\_ n° 101/102\_\_\_\_ n° 103\_\_\_\_ n° 104\_\_\_\_ n° 105/106\_\_\_\_ n° 107\_\_\_\_ n° 108\_\_\_\_ n° 109/110\_\_\_\_ n°  
111\_\_\_\_ n° 112/113\_\_\_\_ n° 114\_\_\_\_ n° 115\_\_\_\_

Firma \_\_\_\_\_

Data \_\_\_\_\_



# I Templari distrutti

Nella **primavera 2010** sarà nuovamente possibile **vederla** dal vivo. Ma per secoli il «**Sacro lino**» non era accessibile che a **pochissime** persone. Ma a chi? E dove è stato **conservato** prima di «**apparire**» in Francia nel **XIV secolo**? La Sindone e il **Mandylion** di Edessa sono la **medesima** reliquia, **trafugata** da **Costantinopoli** dopo la **IV Crociata**? E che ruolo ebbero in tutta la vicenda i **Cavalieri Templari**, i cui **riti segreti** avevano al **centro** l'adorazione di una **misteriosa** effige rossastra che rappresentava un **uomo barbuto**?...

di Massimo Centini

**L**a Sindone è storicamente «monitoreabile» a Lirey in Francia a partire dal 1353-'56: in quel breve periodo sappiamo che la reliquia era di proprietà della famiglia francese de Charny; fu un membro di questa nobile famiglia, Margherita de Charny, che la cedette ai Savoia.

Prima di allora abbiamo tutta una serie di tracce ed indizi che collocano la Sindone in varie località tra loro prive di apparenti legami: fatto questo che complica notevolmente la ricerca e la stesura di un itinerario correlato ad una cronologia certa. Non potendo, per limiti di spazio, affrontare le molteplici problematiche che contrasseggono gli spostamenti della Sindone prima di Lirey, indichiamo le più importanti informazioni in nostro possesso:

**a) un cavaliere crociato**, Robert de Clary, presente alla presa di Costantinopoli, nel 1204, scrisse nelle sue memorie (*«Prologues de Costantinoble»*) di aver visto la Sindone nella chiesa di Santa Maria di Blacherne. Dopo il sacco di Costantinopoli non si ebbe più alcuna notizia della Sindone in quella città. Va però precisato che alcune fonti tenderebbero a collocare il sudario a

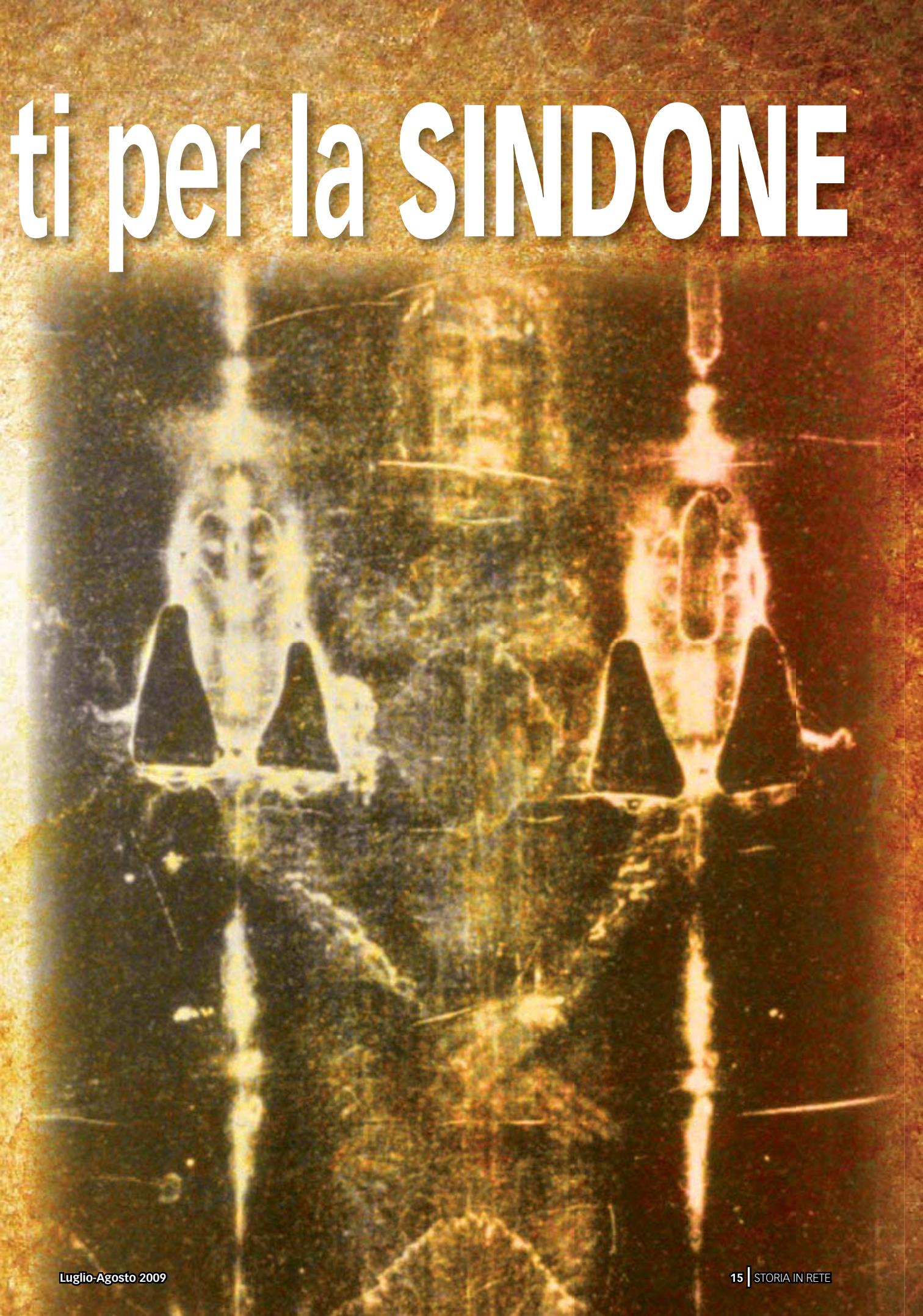
Costantinopoli già dalla metà del XIII secolo: ma vi è la possibilità che queste fonti si riferissero ad una copia o ad un'altra reliquia.

**b) È stato ipotizzato** che a portare la Sindone in Europa abbiano contribuito i Cavalieri Templari: infatti è tesi abbastanza diffusa, anche se non confermabile, che insieme al gran maestro templare Jacques de Molay, nel 1314 a Parigi fu bruciato anche Goffredo di Charny (Charnay), governatore di Normandia. Forse un antenato della famiglia di Lirey che possedeva la Sindone.

**c) Altra famiglia con presunti esponenti** Templari era quella dei de La Roche: si dice che uno di essi, Ottone de La Roche, avrebbe prelevato la Sindone a Costantinopoli per inviarla in Europa.

**d) Il riferimento ai de La Roche** ritorna anche nel caso della presunta presenza della Sindone in Grecia. Infatti, in una supplica inviata nel 1205 a papa Innocenzo III, Teodoro Angelo Comneno, fratello di Michele primo Despota di Epiro (nipote di Isacco II Angelo Comneno, Imperatore di Costantinopoli), esprimeva lo sdegno dei bizantini per il saccheggio della città perpetrato durante la IV crociata (1203). Nella lettera si

# ti per la SINDONE



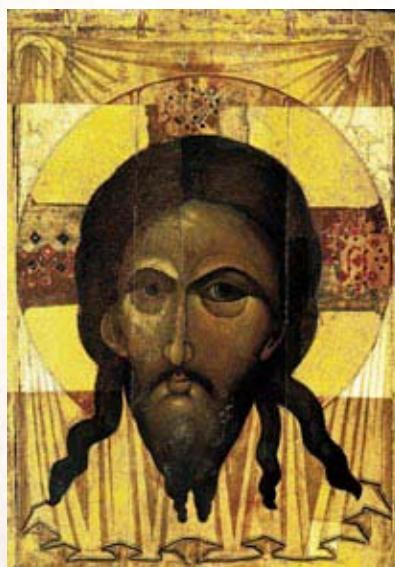
# La Quarta Crociata, una guerra civile fra cristiani

**L**a Sindone e la Quarta Crociata sono sicuramente collegate: è in seguito a questa avventura militare che il *Mandylion* di Edessa - conservato a Costantinopoli - scompare dalla capitale romea, e ricompare, oltre un secolo dopo, in Francia. Alla fine del XII secolo le imprese del Saladino e le rivalità fra potenze cristiane avevano quasi azzerato i risultati delle prime due crociate che si erano susseguite a partire dal «*Deus lo vult*» di Urbano II. Lo stesso Santo Sepolcro era stato riconquistato dal sultano di Damasco. Il rischio addirittura del completo annientamento degli Stati crociati nati in Terrasanta spinse il Pontefice Innocenzo III a indire nel 1198 una nuova guerra santa. Ma l'accoglienza fra i nobili europei fu fredda, specie dopo il fallimento della Terza Crociata e le difficoltà politiche in Francia ed Inghilterra. All'inizio del 1200 tuttavia si riuscì a radunare un'armata impONENTE al comando di Bonifacio I di Monferrato, ma priva di mezzi per raggiungere il Levante: questi furono messi a disposizione da Venezia, in cambio del pagamento di 85 mila marche imperiali d'argento. Tuttavia, quando giunse il giorno della partenza, l'armata si era in parte dissolta e i nobili non avevano fondi sufficienti per onorare l'accordo con la Serenissima. Si dovette quindi giungere ad un compromesso che non mortificasse le due parti e non vanificasse gli ingentissimi investimenti fino allora intrapresi: i crociati avrebbero messo le loro armi a disposizione di Venezia

fa particolare riferimento alle reliquie asportate che, secondo le fonti dell'autore, in quel periodo erano conservate a Venezia o in altre città europee, mentre la Sindone si sarebbe invece trovata ad Atene. Singolare che, tra il 1205 e il 1225, il duca di Atene fu proprio Ottone de La Roche

e) **La Sindone sarebbe stata portata sull'isola di Cipro:** tesi che contrasta, sul piano cronologico, con l'ipotesi che la reliquia fosse presente a Costantinopoli in occasione della IV Crociata. L'ipotesi cipriota si basa sulla testimonianza del gesuita Francesco Adorno (1533-1586) - «Lettere del pellegrinaggio del cardinale di Santa Prassede, arcivescovo di Milano, per visitare la SS.

per coprire quella parte di debito non pagabile in contanti. All'inizio dell'autunno 1202 la flotta al comando del doge Enrico Dandolo si mosse dalla Laguna, diretta verso l'Istria (dove ad una ad una furono sottomesse tutte le città rivierasche) e quindi contro Zara, che aveva abbandonato la suditanza a Venezia per abbracciare quella al regno d'Ungheria. La città fu presa e saccheggiata, scatenando le ire del Papa e la scomunica dei veneziani. Molti crociati inoltre si dissociarono dalla spedizione poiché non avevano intenzione di combattere in una guerra santa contro altri cristiani. A quel punto ai crociati si aprì un nuovo scenario: Alessio Angelo, figlio dell'imperatore bizantino Isacco II e cognato del Sacro Romano Imperatore Filippo di Svevia, si era rifugiato presso quest'ultimo e aveva chiesto aiuto all'Occidente per conquistare il trono romeo: Isacco II, infatti, era stato deposto e accecato dal fratello Alessio, che aveva usurpato il trono col nome di Alessio III Angelo. A Zara il figlio di Isacco promise ai crociati la riunificazione della Chiesa greca con quella latina, oltre ad una serie di privilegi e al pagamento delle spese dell'impresa, se l'avessero aiutato a riconquistare il titolo di *Basileus*. Eccitati dalla possibilità di riunificare l'intero mondo cristiano, i crociati accettarono con entusiasmo. I veneziani inoltre avrebbero eliminato il duopolio genovese-pisano che controllava Costantinopoli e i traffici fra Mediterraneo e Mar Nero. Nell'estate del 1203 la flotta crociata si presentò sotto Costantinopoli, ma trovò le porte sbarrate: nessun greco voleva appoggiare la pretesa al trono di Alessio. Deciso l'assalto, dopo pochi giorni di assedio i crociati entrarono nella capitale, mentre l'usurpatore fuggiva con gran parte del tesoro imperiale. La popolazione cambiò quindi immediatamente partito, liberando Isacco II e ponendono nuovamente sul trono, associato a suo figlio, Alessio IV. Ma la coppia imperiale non tenne fede alle promesse fatte ai crociati, in particolare non riuscì a convincere il clero della necessità di riunire la chiesa greca con quella latina. Inoltre per pagare i debiti, Alessio ordinò perfino l'empia fusione degli arredi sacri delle chiese. Il malcontento fra i romei crebbe, fomentato dal clero e dalla difficile convivenza con l'armata crociata e in breve sfociò in congiure e aggressioni e in un incendio che devastò la capitale greca. Isacco e Alessio furono fatti uccidere dal cugino di quest'ultimo - Alessio Ducas detto *Murzuflo* («dalle folte ciglia») - che si fece nominare *Basileus* e pretese l'espulsione dei latini. A quel punto i crociati e i veneziani decisero di assediare di nuovo Costantinopoli, nonostante l'interdetto del Papa a trasformare la Crociata in una guerra fra cristiani: veneziani e crociati si accordarono nel marzo 1204 per la spartizione dell'Impero Romano d'Oriente e il 9 aprile iniziarono gli assalti alle mura. Dopo due settimane la città fu presa e sottoposta ad un saccheggio spaventoso durante il

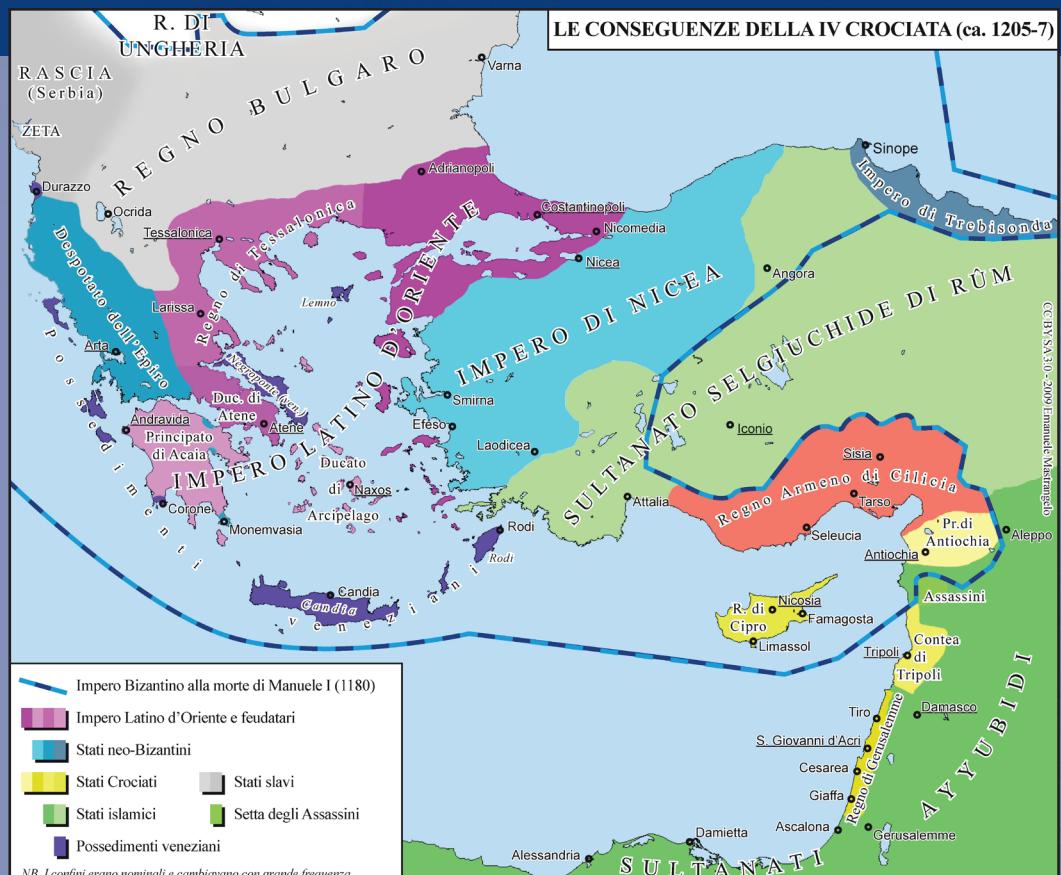


Il *Mandylion* di Edessa in una icona russa di fine XIV secolo, conservata nel Museo Andrei Rublev di Mosca

Sindone» (1579) - secondo la quale Amedeo III (1095-1148) recatosi in Palestina nel 1147, ricevette in dono la Sindone dal Gran Maestro degli Ospitalieri. Quindi si fermò a Cipro, dove morì nel marzo 1148 a Nicosia: la Sindone fu lasciata presso il monastero di Monte Santa Croce. È indubbiamente singolare che a Lambusa (Cipro) nella chiesa dell'Acheiropoietos fosse conservato un volto santo che tradizionalmente era posto in relazione ad un presunto soggiorno della Sindone in territorio cipriota.

f) **Non mancano inoltre ipotesi tendenti ad indicare l'itinerario della Sindone dall'Oriente all'Europa passando per l'Ungheria.** Nel settembre 1207, Bonifacio di Mon-

## LE CONSEGUENZE DELLA IV CROCIATA (ca. 1205-7)



quale furono distrutte opere d'arte e libri inestimabili, e centinaia di reliquie furono predate e portate in occidente. Alla notizia della caduta di Costantinopoli Innocenzo III espresse tutto l'orrore condannando gli artefici dell'assedio, ma dovendo accettare il fatto compiuto. I territori una volta appartenuti all'Impero Bizantino furono spartiti fra veneziani e crociati, che fondarono un effimero Impero Latino d'Oriente diviso in feudi, mentre sui territori periferici si abbattévano le invasioni bulgare, valacche, serbe e turche e nascevano tre nuovi Stati romei, autopromossi legittimi successori dell'Impero Bizantino: il despota d'Epiro - sotto i Ducas - l'Impero di Nicea - governato dai Lascari - e l'Impero di Trebisonda - retto dai Comneno. L'Impero Latino durò appena cinquantasei anni, quando fu conquistato dai nicei di Michele VIII Paleologo. I restanti feudi latini resistettero ancora qualche decennio, in guerra permanente con l'Epiro, la Bulgaria e fra di essi, per poi cadere sotto il rinnovato dominio bizantino o quello di Venezia. Nel frattempo - fra i due litiganti - i turchi si erano riusciti ad installare saldamente al centro dell'Anatolia, e presto avrebbero con-

quistato - e definitivamente - Costantinopoli. La Quarta Crociata si rivelò così una disastrosa guerra civile fra cristiani, impedì la ricomposizione dello Scisma d'Oriente, infierì un colpo mortale all'Impero Bizantino e consentì all'Islam di porre le basi della conquista dell'Egeo e dei Balcani. Nondimeno, molti storici hanno reso l'idea di una Crociata del tutto as-

servita agli interessi economici della Serenissima, non rendendo giustizia al sincero desiderio dei crociati e dei veneziani di riunire la chiesa greca a quella di Roma, e sottacendo la spirale di inganni, congiure e sedizioni dei bizantini, che invischiarono sempre più i crociati fino a toglier loro ogni altra scelta che l'uso della forza contro Costantinopoli. (E.M.) ■

ferrato, re di Tessalonica, morì in battaglia, lasciando per la seconda volta vedova la moglie Margherita, figlia del re ungherese Bela (in prime nozze aveva sposato Isacco Angelo). Alla morte del secondo marito, Margherita ritornò a Buda [*l'antica città magiara che forma con Pest l'attuale capitale ungherese dal 1876 NdR*] la Sindone che si diceva provenisse da Costantinopoli, dove Bonifacio aveva svolto un ruolo importante nel corso la IV Crociata. Sulla connessione Sindone/Ungheria, va segnalato un indizio certamente interessante, anche se non probante: il codice manoscritto Pray della Biblioteca di Budapest, risalente alla fine del XII secolo, propone una deposizione con un'impostazione iconografica

in cui sono evidenti caratteristiche sindoniche.

In sostanza, le problematiche cronologiche riguardano due periodi: prima della IV crociata (1202) e dopo, fino al 1353/1356. Per quanto riguarda la seconda il problema è relativo ai molteplici sotterfugi, cambi di proprietà, forse furti e certamente presenza di copie [*la più nota fu quella di Besançon - o Besanzone, in italiano - vedi box a p. 19 NdR*] che caratterizzano la storia della reliquia. Il primo invece chiama in causa tutta una serie di vicende e che hanno il loro *incipit* ad Edessa, l'attuale Urfa, in Turchia. In quella località era infatti adorata una particolare icona, il *Mandylion*: volto achiropito (cioè – dal greco – «non dipinto da una mano», ov-



Re Abgar riceve il *Mandylion*, in una pittura murale mediorientale

viamente umana) di Cristo giunto in quella città attraverso vie in cui la storia si fonde con la leggenda. *Mandilyon* (greco), *mandil* (arabo), *mantilium* (latino), *mantile* (ita-

liano arcaico); generalmente *mandilion* è indicato come una parola siriaca con valore semantico abbastanza ampio, può infatti significare «fazzoletto», «asciugamano»,

ma anche «sudario». In ambiente siro-palestinese del VIII secolo, il termine «*mandilio*» indicava il velo posto sopra la testa dei decapitati. La tradizione agiografica fa risalire l'ingresso ad Edessa del *Mandylion* nel I secolo d. C., dove fu inviato – prima della passione – dallo stesso Gesù Cristo al re Abgar V (9-46 d.C.) che, essendo ammalato, aveva inviato in Palestina un corriere (Anania) perché riproducesse il volto del Messia.

## Un'ipotesi suggerisce che il *Mandylion* di Edessa di fatto sarebbe il sudario chiamato Sindone, ripiegato in modo tale da porre in rilievo solamente il volto dell'intera raffigurazione



Ma il pittore non riuscì nel suo intento e così Cristo impresso il proprio ritratto su un fazzoletto, inviandolo al re inferno. Questa è la versione di Giovanni Damasceno: «Fino a noi è giunta una narrazione da antico tempo tramandata, e cioè che Abgar, sovrano di Edessa, infiammato di amore divino dalla fama del Signore, mandò a lui ambasciatori che chiedessero una sua visita. In caso negativo si chiedeva che un pittore dovesse eseguire un ritratto di Gesù. Essendo venuto a conoscenza di ciò, colui che tutto sa e tutto può prese un lembo di stoffa, lo accostò al volto e vi impresso la sua immagine» («Difesa delle immagini sacre», I,33.17). La versione subisce varianti e si arricchisce con tutta una serie di vicende apocrife, tra le quali spicca una presunta corrispondenza tra Cristo e Abgar, accolta anche da Eusebio da Cesarea (260-339) nella «*Historia Ecclesiastica*». Divenuto ben presto oggetto di grande adorazione e ambito da molti, il *Mandylion*, dopo

Indice Google Italia

Digitando "Sindone"

192.000 pagine

indirizzi consigliati:

[www.sindone.org](http://www.sindone.org)  
[www.sindone.it](http://www.sindone.it)  
[www.shroud.it](http://www.shroud.it)

## Una «concorrente» a Besançon

**C**on certezza sappiamo che dalla seconda metà del XIII secolo, a Besançon - Besanzone in italiano - era custodita una Sindone posseduta dalla famiglia de La Roche che ebbe un ruolo non secondario nella IV Crociata e il cui nome appare più volte negli anni oscuri della reliquia. Dall'iconografia e dalle fonti più antiche otteniamo una serie di indicazioni fondamentali: la principale è quella relativa all'immagine. Infatti nel sudario di Besançon, custodito con altre reliquie in un'apposita urna, *Capsa Omnim Sanctorum*, era riprodotta solo la figura anteriore, mentre in quella di Lirey è presente anche quella posteriore. Le dimensioni sono diverse: da un'opera del XVIII secolo apprendiamo che il sudario misurava «otto piedi per quattro» (2,60 per 1,30 metri), mentre quella di Lirey 4,36 per 1,10 metri. Queste misure pongono una seria ipoteca sull'ipotesi che il sudario di Besançon fosse quello di Lirey mostrato piegato, in quanto avrebbe dovuto avere un lato di 2,18 metri. Inoltre se fosse stato ripiegato con le misure riportate dalle fonti, si sarebbe vista anche una parte dell'immagine posteriore e questo fatto non sarebbe sfuggito ai cronisti. Accadde però un fatto singolare: nel

marzo del 1349, un fulmine abbattutosi sulla chiesa Santo Stefano provocò un grande incendio che distrusse gli arredi della chiesa e gran parte delle reliquie. La Sindone non fu più trovata: si pensò che fosse andata distrutta, ma si ipotizzò anche un furto sacrilego. Comunque, il prezioso telo uscì dalla storia. Per un certo periodo... Nel 1356 «una» Sindone apparve a Lirey posseduta da Goffredo di Charny e che donò alla Collegiata di Lirey. Nel 1377, colpo di scena: la Sindone di Besançon fu miracolosamente ritrovata. La cronaca di questo fatto è caratterizzata dai toni tipici della letteratura agiografica, che intende porre in luce gli aspetti straordinari dell'evento. Si disse che quel sudario fosse una copia. Qualcuno disse che quella di Lirey fosse quella di Besançon sottratta

nel corso dell'incendio: le polemiche continuarono per molto tempo e per alcuni secoli in Europa vi furono due sindoni in concorrenza. Il 24 luglio 1794, la reliquia di Besançon fu portata davanti alla Convenzione Nazionale: il verdetto fu impietoso e sentenziò che quel lenzuolo, considerato un falso, fosse tagliato in filacce e utilizzato per gli ospedali, e anche «il disegno dovrà essere tagliato». La Sindone di Lirey non aveva



La Sindone di Besançon  
in una stampa medievale

tutta una serie di vicende e qualche intrigo, giunse a Costantinopoli nel 944. Ma tutto ciò cosa c'entra con la Sindone?

**Il legame nasce** da un'ipotesi che è stata formulata una trentina di anni fa e che, per molti aspetti, potrebbe essere coerente: il *Mandylion* di fatto sarebbe il sudario chiamato Sindone, ripiegato in modo tale da porre in rilievo solo il volto dell'intera raffigurazione. Quindi vi è la possibilità che quella preziosa reliquia vista nel 1204 da Robert de Clary a Costantinopoli fosse il *Mandylion* non piegato e quindi nella condizione di mettere in evidenza tutta la sua interezza. In questo modo si spiegherebbero certi «buchi» nella storia della Sindone prima del 1204 e anche la grande notorietà del *Mandylion* che dopo la presa di Costantinopoli esce di scena. Reliquie, icone e altri reperti che

vengono indicati come il *Mandylion* edesseno (ad esempio il Santo Mandillo di Genova o il Volto di Manoppello) di fatto non superano l'analisi iconografica e la critica storica.

da prendere con le dovute cautele, poiché c'è il rischio che, accettando questa ipotesi, la Sindone sia considerata come qualcosa di molto simile al *Graal*... Però, se ci sottraiamo

**I Templari furono accusati di adorare un'immagine diabolica, il *Baphometto*, ma alcuni ipotizzano che si trattasse di un'effigie del Nazareno, forse il *Mandylion* (cioè la Sindone ripiegata)**

Accettando questa tesi, si potrebbe così fare un po' di luce – però solo parzialmente – anche sui problemi cronologici relativi alla seconda fase, cioè post 1204. Infatti si è ipotizzato che la reliquia, piegata come il *Mandylion* sia stata sottratta addirittura dai Cavalieri Templari, divenendo oggetto di culto. È un'ipotesi

alle adulazioni del mito e proviamo a guardare il materiale storico di cui disponiamo, sembra possibile azzardare una ricostruzione. Proviamoci.

**Come abbiamo già visto** vi è chi sostiene un legame di parentela tra Goffredo di Charny templare, arso nel 1314 a Parigi, e la fami-



L'ostensione della Sindone nello Stato sabaudo in una incisione di Antonio Tempesta (1555-1630)

## Un templare, Pierre d'Arbely, dichiarò che l'effigie adorata dai cavalieri aveva aspetto «gianiforme», cioè poteva essere vista frontalmente o dal retro, proprio come la Sindone di Torino

glia omonima che risulterà essere in possesso della Sindone a Lirey. Va obiettivamente osservato che le genealogie non sono certe; inoltre, nelle fonti, vi sono piccole varian-

ti (Charny-Charnay) che è difficile attribuire solo ad errori di trascrizione. Comunque, l'aspetto più singolare della questione è relativo al presunto idolo barbuto, che si dice-

va fosse adorato dai Templari con devozione feticistica. Quest'idolo era conosciuto come *Baphometto*, ma non abbiamo fonti certe sul suo aspetto effettivo. Da un punto di vista etimologico è stato interpretato come una corruzione di Maometto, ma si tratta comunque di illazioni non supportate da un fondamento storico. Ebbene, si suggerisce la possibilità (il primo a farlo fu I. Wilson, nel 1978, con il libro «*The Turin Shroud*») che il mitico *Baphometto* in realtà fosse un'effigie di Cristo, probabilmente il *Mandylion*

## La Sindone vista da molto vicino

**L'**immagine è costituita da una doppia figura umana (frontale e dorsale), che per effetto del chiaro-scuro rivela la sua origine tridimensionale. Il colore è più intenso nelle parti sporgenti della figura (fronte, naso, mento, petto, ecc.) e meno intenso per le altre parti. L'altezza della figura riprodotta è di circa 1,80 metri. Su alcuni punti particolari (ad esempio la fronte, la nuca, il polso, i piedi e il costato destro) la forma e il colore delle macchie sono diverse da quelle del resto del corpo: tendono al carminio, sono piane, senza rilievo e con contorni netti, privi di sfumature. Osservando la manifattura rudimentale della stoffa, la prevalenza con tracce di cotone e assenza di fibre animali, sembra credibile un'origine del tessuto in area siro-palestinese,

cronologicamente collocabile nei primi secoli dell'era cristiana. Sul tessuto sono presenti molti pollini di provenienza mediorientale, aloë e mirra. È stata segnalata la presenza di un tipo di carbonato di calcio (aragonite) simile a quello ritrovato nelle grotte di Gerusalemme. Sugli occhi dell'uomo della Sindone sembrerebbero rilevabili le impronte di monete coniate nel 29 d.C. da Ponzio Pilato. L'asimmetria degli arti inferiori evidente sulla Sindone, che rivela la gamba sinistra più corta, ha supportato la tradizione, del Cristo zoppo. Sono stati tracciati dei legami anche con l'iconografia: in particolare con la pittura di origine bizantina, in cui la «curva» delle gambe del Cristo crocifisso lascerebbe intravedere una disarmonia tra gli arti. (M.C.) ■



(cioè la Sindone ripiegata). Alcune dichiarazioni rilasciate dagli interrogati risultano particolarmente interessanti e in parte sembrerebbero sorreggere il binomio Sindone/Baphometto. Un templare di Normant (che si trovava nella diocesi di Langres, non lontano di Lirey) affermò che l'idolo venerato «rapresentava un volto d'uomo» di «colore rossastro». Il testimone non fornì altri elementi perché disse di non averlo visto dettagliatamente, ma era certo delle caratteristiche che aveva descritto: ricordiamo che l'impronta sindonica ha una tonalità globalmente rossastra. Per un altro templare interrogato, Rayner de Larchant, quell'idolo era una «testa barbuta», venerata e baciata dai cavalieri che la appellavano con un nome molto indicativo: «Salvatore»! Dalla sua descrizione sembrerebbe che quell'effigie fosse itinerante, infatti il testimone disse di averla vista in alcune località, anche nel «tempio di Parigi». L'immagine dell'uomo con barba ritorna anche nella dichiarazione di Hugues de Bure, il quale aggiungeva che quell'importante reperto era conservato in un apposito contenitore da cui era estratto solo in occasione dei culti per essere «portato in processione e deposto sull'altare». Inoltre, il testimone avvertiva che quella testa non era arricchita da argento e oro, ma risultava «scolorita» e la barba era «come quella di un templare».

Il contenitore-reliquiario, secondo la versione rilasciata da Guillaume d'Arbely, era destinato a contenere quel «*capitis idolorum*», che era oggetto di culto solo per i più alti gradi dell'Ordine. Qualcosa del genere disse anche Pierre Regnier de Larchent, il quale affermò che il simulacro era abitualmente mostrato solo ai membri più anziani. Poi Guillaume aggiunse che «aveva un aspetto terrificante»... Particularità che non viene sorretta da contributi di altri tipo e non trova riferimenti analoghi. Un altro cavaliere, Pierre d'Arbely, forse parente del citato Guillaume, aggiungeva che quell'effigie aveva aspetto gianiforme (cioè poteva essere vista

frontalmente o dal retro, esattamente come nella Sindone di Torino dove l'immagine dell'uomo è sia frontale che di schiena): deposizione piuttosto originale che, per quanto ne sappiamo, non si rinviene in altre testimonianze. Nelle loro deposizioni, numerosi templari affermarono di essere al corrente dell'esistenza di quell'«idolo», anche se molti di loro dissero di non averlo mai visto. Barthelme de Trecis affermò che viveva l'ordine di non parlare di quel misterioso oggetto di culto: chiunque l'avesse fatto sarebbe stato scomunicato. Per Jean de Turn si trattava dell'immagine di un uomo crocifisso: disse che era dipinto e appeso alle pareti perché fosse venerato da tutti i

## Storia&Parole

### SINDONE

L'etimologia di questo termine resta incerta: secondo alcuni deriverebbe dall'egizio *scenti*, affine al copto *shento* (tela) e da cui deriverebbe l'ebraico *sadin*, in tutti i casi indicanti un raffinato panno di mussolina. Secondo altri l'origine sarebbe da cercarsi nella radice sanscrita *indon*, modificata in *shindo*, ovvero «paese lungo l'Indo», per indicare la provenienza originaria di questo tipo di tessuti. ■



disse che aveva quattro piedi, due nella parte frontale e due in quella posteriore. Se superiamo lo stu-

## A Templecombe (Inghilterra) in un antico edificio templare, è stato rinvenuto un pannello - datato fra XIII e XIV secolo - con un'effigie del Cristo che presenta molte analogie con il volto sindonico

partecipanti. Anche questo testimone disse anche che quell'effigie gli ricordava un «templare con la barba».

**Non mancano aggiunte** che complicano ulteriormente le possibili caratteristiche di quella rappresentazione: infatti Hugues de Pairaud

pore e cerchiamo di razionalizzare gli elementi a disposizione, possiamo facilmente trasformare quella misteriosa rappresentazione nella Sindone, sulla quale sono effettivamente visibili quattro piedi: due per ogni lato della raffigurazione antropomorfa. Osservando global-

## L'ostensione del 2010

**N**ella primavera del 2010, a distanza di dieci anni dall'Ostensione avvenuta nell'anno giubilare, la Sindone sarà nuovamente esposta nel Duomo di Torino dal 10 aprile al 23 maggio. Per la prima volta sarà possibile vedere direttamente la Sindone dopo l'intervento a cui è stata sottoposta nel 2002: l'operazione di restauro conservativo attraverso cui sono stati rimossi i lembi di tessuto bruciato nell'incendio di Chambéry del 1532, scucite le «toppe» applicate dalle Clarisse, staccato il telo d'Olanda su cui era stata fissata nel 1534 e stabilito il Sudario su un nuovo supporto. Il

percorso di introduzione alla visione della reliquia proporrà inediti documenti fotografici ad altissima risoluzione. Nel periodo che la precede e nel corso dell'esposizione saranno realizzate iniziative liturgiche e culturali, ancora in corso di definizione. Prevedendo un notevole afflusso di pubblico e di fedeli, anche per la Messa che il Pontefice celebrerà sul sagrato della cattedrale, il comitato organizzatore ha realizzato un sistema di prenotazioni online al sito [www.sindone.org](http://www.sindone.org) e verrà predisposto un programma di accoglienza in loco per agevolare gli infermi e i malati. ■



mente i frammenti di dichiarazioni fin qui riportati, ci si rende conto che non è facile individuare nelle descrizioni elementi certi per scorgere nell'«idolo» adorato dai Templari la Sindone o il «Volto» di Edessa, anche se va precisato che, obiettivamente, in alcuni casi sono presenti

importanti elementi di riscontro che non possono passare sotto silenzio. Va però chiarito che dai documenti provenienti dagli interrogatori, l'effigie del *Baphometto* sembrerebbe avere caratteristiche diverse e quindi non ascrivibile ad un solo oggetto. Lo stretto sentiero del mito in qual-

che caso si allarga e la ricerca di un eventuale legame tra *Baphometto* e Sindone si imbatte in alcuni riferimenti storici, che varrà la pena di approfondire. Uno di questi riferimenti proviene da Templecombe, in Inghilterra. All'interno di un antico edificio in cui abitarono i Templari, è stato rinvenuto un pannello di legno con un'effigie che presenta molte analogie con il volto sindonico: certamente un indizio interessante. Il pannello, datato con il carbonio 14, sarebbe collocabile tra il XIII e il XIV secolo: l'identico periodo in cui il C14 ha posto il sudario di Torino.

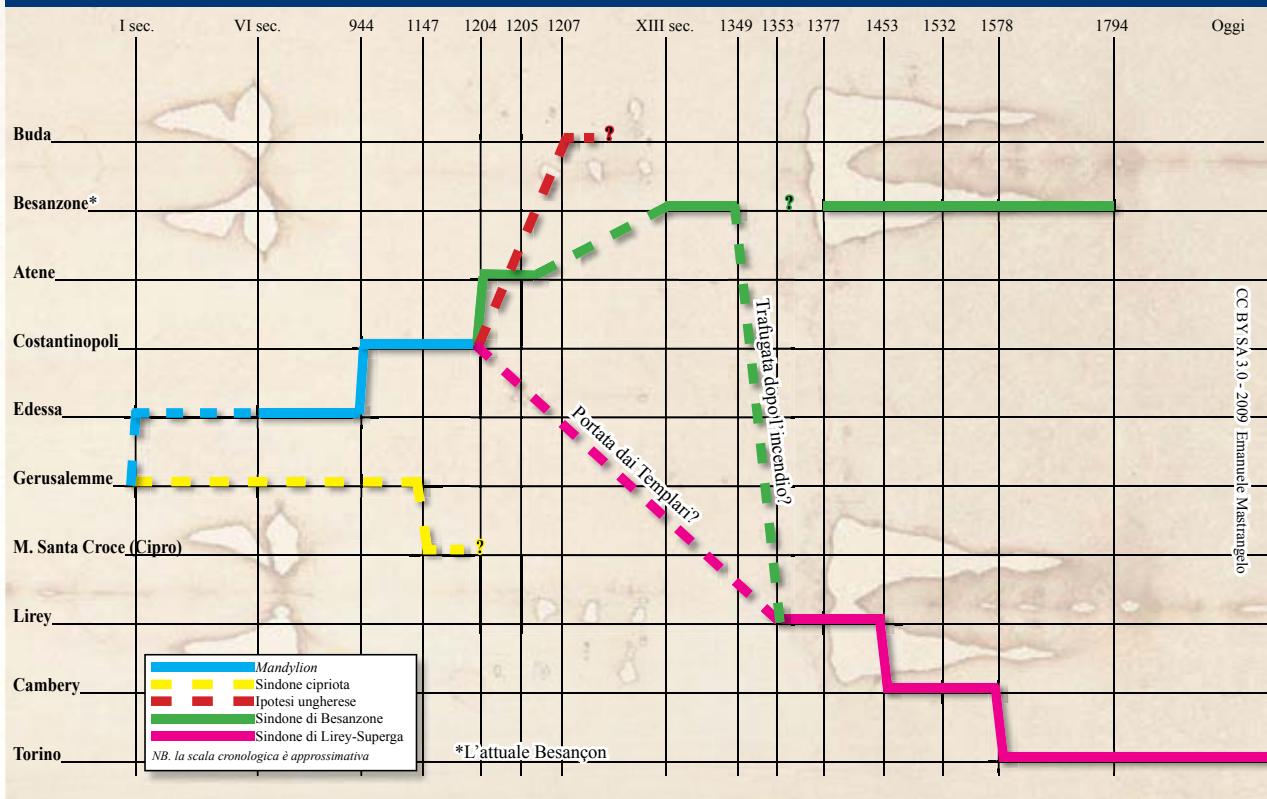
## Barbara Frale: «la portarono i Templari»

L'ipotesi della pista templare è anche al centro del nuovo libro della storica e antropologa Barbara Frale, pubblicato recentemente da Il Mulino: «Templari e la sindone di Cristo» (pp. 272, € 16,00). La studiosa analizza la possibilità che i cavalieri abbiano acquisito in qualche maniera la reliquia dopo il sacco di Costantinopoli, conservandola gelosamente e ponendola al centro dei loro riti, fra cui quello del filo di lino consacrato che

ciascun templare doveva portare con sé. Barbara Frale esamina anche le possibili motivazioni per cui il sacro lino venne occultato dai templari, dalla vergogna di aver partecipato al mercenari simoniaco di reliquie dopo il sacco di Costantinopoli, ma anche la suggestiva ipotesi di avere la prova reificata della carnalità del Cristo, in contrasto con gli eretici che negavano l'incarnazione e la natura anche umana del Nazareno. ■



# Cronologia dei viaggi della Sindone



discutibili. Ci riferiamo ad alcune teste in pietra rinvenute nei pressi della *Donney Abbey* nel North Norfolk, non lontano da Cambridge (questa abbazia fu dei Templari dal 1170 al 1312). Nella stessa area, a Wighton, è stato rinvenuto un bassorilievo di ispirazione sindonica. Giunti a questo punto siamo quindi nella condizione di trarre alcune conclusioni:

- a) La Sindone era a Costantinopoli nel 1204;
- b) Successivamente è stata vista ad Atene nel 1205-1206;
- c) La reliquia è quindi segnalata a Besançon, in Francia, a metà del XIII secolo;
- d) Nel 1349, dopo un incendio, la Sindone scompare per 28 anni;
- e) Un «Sacro lenzuolo» riappare nel 1377 a Besançon;
- f) Distruzione della Sindone di Besançon durante la Rivoluzione Francese (1794).

**In tutto questo**, non bisogna dimenticare che a Lirey, appare un'«altra» Sindone (1353/56) – quella che giungerà a Torino (l'attuale) – proprio

durante la sparizione della Sindone di Besanzone in seguito all'incendio del 1349. Inoltre, si aggiunga che vi sono alcuni indizi che tendono a si-

il tessuto connettivo che sorregge la tesi è costituito dal ruolo dei Templari che avrebbero adorato la Sindone/ *Baphometto* e quindi favorito la sua

**In tutto questo bisogna ricordare che a Lirey, appare un'«altra» Sindone – quella attuale di Superga – proprio durante la sparizione della Sindone di Besanzone dopo l'incendio del 1349**

tuare la Sindone in varie località nel XIII secolo anche se spesso però non vi sono dati certi necessari per una ricostruzione oggettiva. Ripetiamo che inoltre abbiamo molte notizie su un *Mandylion* venerato ad Edessa dalla fine del X secolo e poi Costantinopoli: forse era la Sindone ripiegata in modo da porre in rilievo solo il volto. Questi essenziali punti consentono di costruire un abbozzo di itinerario e un'essenziale cronologia della Sindone prima della suo ingresso ufficiale in Francia. Per alcuni studiosi

conservazione. Nell'insieme si tratta di un complesso di teorie che si intersecano e certamente mantengono vivo l'interesse per un «oggetto impossibile» che, pur essendo «solo» un reperto archeologico, continua ad affascinare uomini di tutte le fedi, ma anche i non credenti, proponendosi come una testimonianza in cui convivono antropologia e storia delle religioni, fede e scienza, passato e presente.

**Massimo Centini**

**M**a non sarebbe ora, signor Erdogan, di fare i conti con la vostra storia? Pensiamo agli armeni, vittime di quello che molti storici considerano un genocidio. «Non esiste un solo documento che lo provi. Uno solo. E poi: pensate che 40 mila armeni continuerebbero a vivere in Turchia? Sono gli armeni in altri Paesi che diffondono notizie e interpretazioni non corrispondenti alla realtà». Lei ha parlato di un passato fascista, in Turchia, che non ha rispettato le minoranze: «Sì, mi riferivo ad errori commessi nel passato contro gli ebrei, i greci, i cristiani». Questo passaggio poteva essere letto sul

## CORRIERE DELLA SERA

del 7 luglio 2009. Era contenuto in una lunga intervista del giornalista Antonio Ferrari al premier turco Erdogan, presente il direttore del "Corriere", Ferruccio De Bortoli. Nessuno dei due giornalisti italiani ha incalzato il negazionista turco, nessun moto d'indignazione, nessuna replica documentata. Silenzio e basta. Del resto la notizia poteva sembrare un'altra in quella intervista: Erdogan preme per entrare in Europa e reclama chiarezza soprattutto da Germania e Francia. E la Francia ha adottato da tempo risoluzioni parlamentari e provvedimenti legislativi che tutelano la memoria del genocidio armeno.

Insomma, non se ne esce. Anche senza l'acrimonia e lo strascico di indignazione così "politicamente corretta" che accompagna altre diatribe storico-politiche. Le parole di Erdogan sono scivolate via così, senza nessuno che le analizzasse, almeno a posteriori. Cosa che invece accade spesso con altri *leader*. Prendete il Papa. E' andato in Israele a maggio, ha detto quello che deve dire un Papa cattolico (no alla violenza, no al razzismo, mai più l'Olocausto, i palestinesi dovrebbero essere trattati un po' meglio, ecc. ecc) eppure qualcuno è rimasto deluso. Il 12 maggio, ad esempio, su

## LA STAMPA

Il rabbino Meir Israel Lau, rabbino capo di Tel Aviv ha avuto da ridire sul discorso tenuto dal Pontefice al Museo dell'Olocausto, a Yad Vashem – museo, val la pena di ricordare, in cui la figura di Pio XII viene sostanzialmente diffamata per il suo presunto atteggiamento passivo verso le persecuzioni ebraiche durante la Seconda guerra mondiale. Diplomaticamente Papa Ratzinger non ha fatto cenno al problema (che pure ha diviso anche recentemente Santa Sede e Israele) ma la sua delicatezza non è stata colta, anzi. Parlando con Aldo Baquis, giornalista del quotidiano torinese, Lau ha detto di aver «trovato il discorso pronunciato da Benedetto XVI a Yad Vashem "molto bello, in parte commovente, eppure lacunoso...

Ho il timore che in parte si sia persa una occasione". Il Papa, rileva, si è astenuto dal menzionare esplicitamente i tedeschi e i nazisti: "Non ho nemmeno avvertito una aperta partecipazione al nostro dolore, tanto meno una richiesta di perdono". Ben diverso, gli sembra di ricordare, era stato il discorso pronunciato nove anni fa, a Yad Vashem, da Papa Wojtila. Ma Giovanni Paolo II, secondo Lau, conosceva meglio gli ebrei, li comprendeva in maniera più intima...». Dietro le parole critiche di Lau sembra riecheggiare quella che è una divisione forse insanabile tra Vaticano e Tel Aviv e che riguarda proprio Pio XII e il suo processo di beatificazione. Questa rubrica si prefigge di mettere in rilievo proprio il sempre più ricorrente uso pubblico della Storia e il "caso Pio XII" è di quelli che danno sempre qualche novità. L'ultima delle quali è arrivata con un'intervista-sfogo del gesuita padre Peter Gumpel, relatore nella causa di beatificazione di Papa Pacelli. Su

## LA STAMPA

del 20 giugno, parlando col vaticanista Giacomo Gaileazzi, padre Gumpel, senza tanti giri di parole, ha detto che in caso di beatificazione di Pio XII «le organizzazioni ebraiche hanno detto chiaro e tondo a Papa Ratzinger che i rapporti tra la Chiesa e gli ebrei ne sarebbero compromessi per sempre». E poi: Benedetto XVI «è convinto della santità ma non firma

la beatificazione in quanto impressionato dai recenti incontri con gli ebrei». E ancora: «Nella guerra contro la figura di Pio XII rispondiamo puntualmente a tutti gli attacchi sulla base di documenti, ma si continua a offrire all'opinione pubblica una visione distorta. Appare sempre più evidente che l'intento della campagna contro Pio XII è colpire la Chiesa intera». Riguardo l'*iter* della causa «dal punto di vista scientifico i dati sono chiari, quanto doveva essere fatto è stato fatto», assicura Gumpel. Ne' ci sono dubbi neppure sulla «autenticità dei miracoli che sono necessari all'avanzamento del processo». Sintetizza Gumpel: «Papa Ratzinger ha una grande ammirazione per Pio XII, anche per quello che egli ha realizzato durante la guerra e favore degli ebrei e non ha personalmente nulla contro la causa». Tuttavia, il Pontefice non firma il decreto sulle eroiche virtù di Pio XII. E ciò nonostante la Congregazione per la causa dei santi abbia approvato in via definitiva la «*positio*» (cioè la raccolta delle prove) ormai più di due anni fa, l'8 maggio 2007. Non lo fa, è il «*j'accuse*» di Gumpel, perché «è impressionato» dai diversi incontri che ha avuto con l'Antidefamation league. Inoltre il postulatore stigmatizza «ideologie anticattoliche» che negano «la corretta interpretazione sui meriti di Pacelli di fronte alla Shoah malgrado i fatti storici siano indiscutibili». A questo proposito, la didascalia sul «silenzio» di Pio XII al memoriale della Shoah di Gerusalemme, lo Yad

Vashem, secondo Gumpel, è «vergognosa». Promuovere migliori rapporti «tra la Chiesa e gli ebrei è un intento lodevole, però la riconciliazione deve avvenire dalle due parti». Il gesuita attacca al contempo la commissione che Benedetto XVI ha costituito per compiere un supplemento di istruttoria sulla causa dopo i tre livelli di approvazione da parte della congregazione per i Santi (gli storici, i teologi e i vescovi e cardinali). Un delicato lavoro di approfondimento affidato dal Vaticano al domenicano Ambrosius Eszer. «La cosiddetta commissione è circondata da mistero - insorge Gumpel. Padre Eszer è totalmente a favore della causa e non esistono zone d'ombra». I 13 cardinali e vescovi che hanno dato il via libera alla causa di Pacelli due anni fa «all'unanimità», rappresentano del resto, «una decisione a livello molto più alto di padre Eszer, il cui compito non è mettere in dubbio quello che hanno fatto i vescovi e cardinali, ma rispondere ai recenti attacchi». Quanto appunto al miracolo necessario alla beatificazione, «abbiamo prove di guarigioni inspiegabili che valgono dal punto di vista medico». La Santa Sede ha preso le distanze da Gumpel – probabilmente soprattutto a causa della sua (voluta?) mancanza di discrezione e diplomazia. La parola d'ordine è quella di lasciar libero il Papa di decidere con i tempi da lui ritenuti più opportuni. Anche la comunità ebraica italiana ha reagito negando tutto: «Se Pio XII non sarà

santo e se non se ne viene a capo, la responsabilità non è certo delle associazioni ebraiche che hanno espresso riserve sulla beatificazione - ribatte il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni - La procedura nei confronti di Pio XII riguarda prima di tutto un problema interno della Chiesa. Si tratta evidentemente qualche cosa di troppo sofferto, che divide la Chiesa stessa, al di là dei grandi movimenti apologetici che ci sono stati in questi ultimi tempi nei confronti di papa Pacelli». Sempre

## LA STAMPA

lo stesso giorno e nella stessa pagina, ha pubblicato un commento di Arrigo Levi che conferma le parole di Di Segni e dando le eventuali colpe a parte della stessa Chiesa, "divisa" su una figura come Pio XII: «E' un fatto che i giudizi del mondo ebraico sul comportamento di papa Pacelli al tempo della Shoah siano molto cambiati. All'indomani della sconfitta del nazismo, non soltanto l'ebraismo italiano ma l'ebraismo mondiale furono molto generosi di complimenti e parole di gratitudine verso il papa, per l'azione del mondo cattolico al fine di salvare le vite di ebrei. Col tempo, è però emerso un giudizio assai più critico, che si è riflesso nella didascalia di condanna senza riserve apposta nello Yad Vashem a Gerusalemme accanto alla fotografia di Pio XII. Ma non tutti gli ebrei condividono questo giudizio: non esito a dire che a me

appare eccessivo. Ignora l'opera del clero per salvare gli ebrei. Liliana Fargion, che ha dedicato anni di lavoro a ricostruire la storia dei quasi 10 mila ebrei italiani vittime della Shoah, e di quelli (forse più di 20 mila) che si salvarono grazie all'aiuto di uno stuolo impressionante di «giusti», ha riassunto la sua opinione scrivendo: «La carità cristiana fu dispiegata durante la guerra in maniera non specifica nei confronti degli ebrei, ma sicuramente in maniera speciale, per motivi di quantità e di particolare allarme per le loro vite. Il rifugio nei conventi e nelle case religiose, l'aiuto dei parroci nei piccoli centri, la disponibilità e il soccorso prestato da esponenti o semplici iscritti ad Azione cattolica fu di tale proporzione da assumere un aspetto corale». Anche se non vi fu un testo scritto con la firma di papa Pacelli che sollecitasse questo aiuto, esso non avrebbe potuto assumere proporzioni così vaste se non vi fosse stata da parte del papa un esplicito consenso a questa opera «corale». Sicuramente, l'assenso e l'incoraggiamento vi furono. Ho scritto, e non ho cambiato idea, che se il papa fosse sceso per le strade del ghetto per fermare la caccia agli ebrei, avrebbe forse compiuto un atto di martirio destinato ad essere ricordato nei secoli: ma il risultato sarebbe stato di provocare l'invasione dei tanti luoghi di rifugio e la fine di decine di migliaia di ebrei e dei loro salvatori. Da ebreo, non posso non giustificare la maggior prudenza del Vaticano. Ritengo che possa essere invece motivato

un giudizio negativo per la mancanza di una coraggiosa ed esplicita condanna del regime nazista da parte del papa. Il papa ne era certamente al corrente, e la sua «prudenza» appare eccessiva. Ma non convincono le parole di padre Gumpel, che scaricano l'intera responsabilità delle difficoltà trovate dal processo di beatificazione su non identificati «rappresentanti delle organizzazioni ebraiche». Con un pizzico di ironia, il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni ha ricordato che quando avvengono questi incontri col papa le delegazioni ebraiche «di solito sono molto ossequiose». Non credo proprio che nessuno possa aver minacciato una crisi «definitiva e permanente» nei rapporti fra gli ebrei e la Chiesa, rapporti che hanno conosciuto, a partire dal Concilio Vaticano II, uno straordinario miglioramento. Sono d'accordo col rabbino di Roma anche quando egli dice di dubitare che, se non si viene a capo del processo di beatificazione, la responsabilità sia delle «associazioni ebraiche», ricordando che «la procedura rimane un problema interno della Chiesa». Forse il giudizio sul merito e sull'opportunità della beatificazione di Pio XII non è unanime all'interno della Chiesa stessa?». Resta il fatto che forse non sarebbe male che certi rabbini e qualcuno in Vaticano leggessero alcune osservazioni di Gumpel e di Levi. Così, tanto per trovare un terreno d'incontro. Che tutti dicono di voler cercare ma che spesso nessuno sembra aver idea di dove sia. ■

# «Una grande

Parla lo storico inglese **Christopher Duggan**, da anni impegnato a **studiare** l'idea di nazione così come si è **sviluppata** in **Italia** dall'Ottocento ad oggi. Invitato dal **Festival «èStoria»** di **Gorizia**, Duggan compie un **viaggio**, ricco di **stimoli** e richiami, attraverso gli ultimi **due secoli** di storia italiana: dai **Grandi del Risorgimento** a Crispi, dall'influenza **inglese** e francese fino all'avventura **coloniale**. Tutto fatto da un **Paese** un po' più **arretrato** dei propri vicini ma più **avanzato**, spesso, della propria classe **politica** e di molti **intellettuali**...

di **Gabriele Testi**

Un'illustrazione dalla rivista «lo Spirito Folletto» che celebra la presa di Roma del 20 settembre 1870

**I**talia, Stato e Nazione: una miscela esplosiva, un composto dalla formula pericolosa e infida, da maneggiare decisamente con cura. Chi ci si è cimentato con serietà, rigore e coraggio (come Rusconi e Galli della Loggia) ha certamente suscitato critiche o consensi che mai sono stati tiepidi. Quando invece a raccontare la storia d'Italia e a esprimere valutazioni scientifiche sono studiosi stranieri, l'attenzione scende presso il pubblico e sui giornali ma si fa più sensibile tra i cattedratici. A maggior ragione se le analisi promanano da un ricercatore come Christopher Duggan, che si rifà esplicitamente a una scuola molto apprezzata anche da noi: l'approccio anglosassone "alla Denis Mack Smith". Nato a Londra nel 1957 e docente di Storia Italiana nonché direttore del Centre for Advanced Study of the Italian Society dell'Università di Reading, Duggan ha ormai alle

spalle parecchie indagini storiografiche sul fenomeno della mafia in Sicilia, un'accurata biografia di Francesco Crispi e altri volumi di argomento analogo. Ma è con il suo «La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi» (Laterza, 2008) che «Chris il forestiero» è entrato a gamba tesa nel dibattito politico e storiografico nazionale. Chi ha fatto mancare il cemento culturale capace di integrare fra loro lo Stato e le due forme più classiche di identità, nazionale e italiana? Perché non si trovano voglia e tempo di «correggere» la Legge 5 marzo 1977, numero 54, che abrogò la festività del 4 novembre? Infatti, allora si giudicò che di giorni in cui non si lavorava ce ne fossero anche troppi. Eppure, pochi simboli come la vittoria del Regio Esercito nella Grande Guerra, anche per la sua eredità di 650 mila caduti, potrebbe far convergere in un unico fiume i torrenti di identità nazionale, identità italiana e patria. Lo hanno compreso gli organizzatori del V Festival Internazionale di Gorizia, che hanno invitato Rusconi, Galli della Loggia e

# de, debole, Nazione»



**Lo storico britannico Christopher Duggan e le copertine di due dei suoi lavori sull'Italia pubblicati da Laterza: «La forza del destino» e «Breve storia della Sicilia», scritto con M. I. Finley e Dennis Mack Smith.**

Duggan a dibattiti che sono stati i più sentiti dal pubblico giuliano e dai turisti della cultura, nei quali ha - eufemisticamente - «abbondato» lo scontro dialettico. Essi hanno fornito a «Storia in Rete» l'alibi per un'intensa chiacchierata con lo storico britannico che oggi è maggiormente impegnato a capire l'evoluzione del nostro Paese, dall'occupazione napoleonica a Berlusconi.

■ **Professor Duggan, come nasce il suo interesse sull'idea di Nazione per gli italiani?**

«Il mio interesse per questi argomenti ha due matrici lontane nel tempo. Innanzitutto, nasce dal fatto che impiegai personalmente lunghi studi e parecchie energie per svolgere ricerche su Francesco Crispi. Uno degli aspetti più affascinanti nella sua lunga carriera di statista risiede nella concezione che aveva di Risorgimento, che intendeva come una sorta di "rivoluzione permanente". Come molti altri intellettuali o

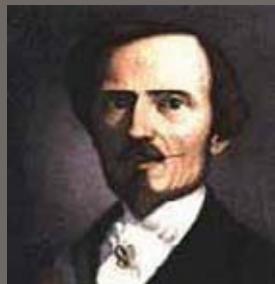
politici di allora, sia di Destra che di Sinistra, riteneva che, proprio a partire dall'Unità d'Italia, il maggior problema dell'Italia fosse l'assenza di una forte identità nazionale insieme alla necessità di inculcare nelle menti dei 25 milioni di persone che abitavano la Penisola il concetto che l'Italia fosse ormai il "loro Paese", la "loro Patria" e, cosa molto più importante, fosse lo Stato cui dovevano fare riferimento e al quale dovevano rispetto e fedeltà. Il mio secondo motivo di interesse per la materia prende le mosse dall'esteso dibattito presente sulla stampa nonché fra gli storici, i sociologi e altri elementi della comunità civile, sulla cosiddetta "questione della Nazione". Fu il momento in cui arrivarono in libreria saggi come "Se cessiamo di essere una Nazione", "Finis Italiae" e "Italia: Nazione difficile". Sembrò, almeno a un'analisi superficiale, che per quanto riguardava la questione della Nazione ci fosse in Italia una



# I Grandi Italiani secondo Christopher Duggan - 1: politici, padri



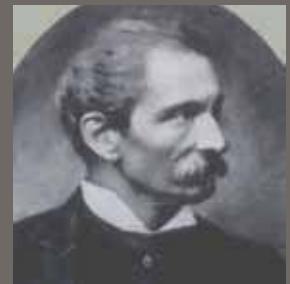
Camillo Benso di Cavour (1810–1861), fu il padre politico dell'Unità d'Italia



Bettino Ricasoli (1809–1880), fu l'inflessibile «barone di ferro» dell'Unità



Marco Minghetti (1818–1886) patriota e liberale, portò il bilancio in pareggio



Giuseppe Zanardelli (1826–1903), ministro liberale e progressista postunitario

rimarchevole continuità con il passato. Si manifestava cioè l'esigenza di comprendere in che termini una Nazione, la sua esistenza in vita o la sua "aleatorietà", dovessero essere considerati un tema del quale discutere seriamente».

■ **Lei ha un'idea critica della storia dell'Italia unita: eppure in neanche 150 anni questo Stato si è stabilmente posizionato – già a fine '800 - tra i primi Paesi del mondo. Come spiega questa contraddizione?**

«La prospettiva critica arriva dal punto di vista sviluppato nel mio libro: è una valutazione che non è il riflesso di una mia tesi personale, apodittica o preconcetta, bensì figlia del pensiero genuino di coloro che furono i maggiori artefici della storia d'Italia negli ultimi due secoli, per meglio dire di coloro che siamo soliti definire "gli intellettuali". Sono stati essenzialmente loro a criticare l'atavica frammentazione del Paese e la sua presunta decadenza; sono stati

loro ad attaccare il carattere italiano e a imputare le difficoltà della Nazione ai supposti limiti morali della sua gente: l'oziosità, l'individualismo eccessivo, il materialismo e via dicendo; furono ancora "gli intellettuali" a scagliarsi anche contro il nuovo Stato, lamentando corruzione e l'assenza di una dimensione etica; sono stati loro a censurare la grigia "prosa" della "Italietta" di oggi e a fare raffronti con la "poesia" del Risorgimento. Questi talloni d'Achille, queste criticità, non impedirono all'Italia di diventare inevitabilmente una grande potenza, "l'ultima delle grandi potenze", dopo il 1860. Tali problemi furono pressoché costanti nel tempo e, almeno dobbiamo così immaginarci, parzialmente dovuti alle speranze deluse di un nuovo ruolo nel mondo che il Risorgimento aveva generato in Italia. Ma quelle speranze si rivelarono totalmente irrealistiche sulla base delle condizioni socio-economiche del Paese per tutto il XIX secolo. Il regno d'Italia non aveva le materie prime o le risorse della Gran Bretagna, della Francia o dell'Austria-Ungheria, ma disponeva di una popolazione con un alto tasso demografico, di aree di considerevole sviluppo dell'agricoltura e, nelle regioni settentrionali, anche di piccoli distretti industriali che cammin facendo avrebbero generato la forza motrice per lo straordinario boom economico che l'Italia avrebbe avuto dal 1950 in poi. Lo Stato ebbe anche a disposizione un'imponente flotta e un esercito numeroso dopo il 1860, il che faceva sì che le altre potenze europee non potessero più permettersi di ignorarlo...».

## A èStoria 2009 si è parlato di «Patrie»

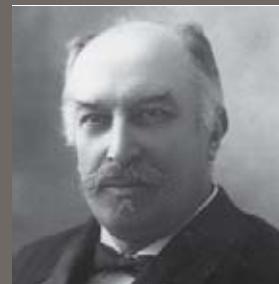
I Festival Internazionale di Gorizia, giunto dal 22 al 24 maggio alla quinta edizione, può legittimamente dire di essere ormai la capitale della storiografia divulgativa in Italia. E l'argomento scelto dal comitato scientifico (presieduto dalla medievista Chiara Frugoni) - «patrie» per continuare nel 2009 la fortunata traiula inaugurata dagli «imperî», dalle «rivoluzioni» e dagli «eroi» nei tre anni precedenti - ben si coniugava con un dato di fatto ormai assodato: dalla manifestazione giuliana transita la storia che conta. E così la qualità dei relatori proposti per l'articolato tema previsto, «Patrie - cittadinanza e appartenenze dalla polis greca al mondo globale», ha determinato e confermato quell'afflusso di pubblico che ormai è la cifra distintiva della kermesse culturale voluta da Federico e Adriano Ossola e dalla Libreria Editrice Goriziana nei giardini pubblici della città sull'Isonzo. La gente ha «presidiato» gli stand, non soltanto quello enogastronomico inaugurato quest'anno con il titolo «La storia in tavola» o i tre itinerari in torpedone di èStoriaBus («I sentieri dell'Istria», «L'esilio dei Borbone» e «Sulle tracce del Milite Ignoto»), ma anche le tende Apih e soprattutto Erodoto in cui hanno avuto luogo i dibattiti che più hanno appassionato gli astanti, presi per mano da studiosi o da personalità «vere» come Luciano Canfora, Giordano Bruno Guer-

ri, Massimo Teodori, Gerardo D'Ambrosio, Alessandro Barbero, Mimmo Franzinelli, Ernesto Galli della Loggia, Marco Travaglio, Lucio Caracciolo, Mario Calabresi, Franco Cardini, Giulio Giorello, Mario Luzzato Fegiz, Margherita Hack, Massimo Fini e via dicendo. La Jihad di guerra nell'ex Jugoslavia come motore verso l'11 settembre, la questione dell'identità nazionale italiana secondo il critico Christopher Duggan, la morte e l'europeismo «prima maniera» di Rodolfo d'Asburgo, la guerra tra USA e URSS per la conquista dello spazio, i rapporti fra Israele-Palestina letti dal revisionista Benny Morris, l'impresa dannunziana di Fiume di novant'anni fa, il Tibet diviso tra due Dalai Lama. *Dulcis in fundo* la testimonianza del figlio di Claus von Stauffenberg, l'aristocratico ufficiale della Wehrmacht che il 20 luglio 1944 posizionò un ordigno esplosivo sotto il tavolo di Adolf Hitler nella «Tana del Lupo». Un esempio di storiografia non soltanto limitata alla carta stampata, ma «viva». E tutto ciò anche se a Gorizia, per bocca del sindaco Ettore Romoli, a fine festival si parlava soprattutto di libri cartacei, di «una fiera da ospitare» già nel 2010 nelle infrastrutture esistenti in via della Barca, congiuntamente a èStoria: una sorta di «Bibliotenda» centuplicata nelle dimensioni. La notizia è in fondo questa: sarebbe la prima del nostro Paese... (G.Tes.) ■

# della Patria e della Repubblica



Filippo Turati (1857–1932), fu tra i fondatori del Partito Socialista Italiano



Giovanni Giolitti (1842–1928), segnò un'epoca della storia italiana



Alcide De Gasperi (1881–1954), leader della DC nel secondo dopoguerra



Palmiro Togliatti (1893–1964), incontrastato capo del PCI fino al 1964

■ **Lei si è dedicato a personaggi e fenomeni tipici del Meridione italiano: Francesco Crispi e la Mafia durante il Fascismo. Pensa che l'immagine italiana sia stata influenzata dalla cultura e dalla classe dirigente meridionale già nell'Ottocento?**

«Non credo si possa affermare che furono la cultura del Sud e la classe politica meridionale a plasmare l'immagine dell'Italia dopo il 1860. Il nuovo Stato nacque precipuamente a immagine e somiglianza del Piemonte: la monarchia, la carta costituzionale, la pubblica amministrazione e i codici legislativi furono tutti sabaudi. E nei primi decenni dell'unità le élite dell'ex Regno di Sardegna ebbero un peso sproporzionato sulla macchina governativa e sul funzionamento dello Stato. Comunque, è stridente e paradossale il fatto che altre zone dell'Italia centrosettentrionale ebbero invece un atteggiamento estremamente ambivalente nei riguardi del nuovo Stato. Non è un caso che proprio in quelle province abbiano trovato terreno fertile le movimenti per così dire "sovversivi" come furono il Socialismo, un certo cattolicesimo militante, il Nazionalismo, il Fascismo. In conseguenza di ciò, la classe politica del Mezzogiorno, intrisa di cultura hegeliana, a partire dagli Anni Ottanta dell'Ottocento risultò più capace di identificarsi con il nuovo Stato italiano e di giocare un ruolo importante nell'assicurare l'immagine e il carattere di quest'ultimo. La diffusione dell'idealismo, l'idea di uno Stato forte (con le sue anime populistiche e carismatiche) nonché l'esigenza di un'espansione oltremare

furono per lo più di matrice meridionale. Le dosi sempre più massicce di élite politico-culturali del Sud nel cuore del neonato Stato unitario condizionarono anche l'essenza e la sostanza della vita politica italiana. E fu dal 1880 in poi che la percezione di una vita politica dominata da corruzione, opportunismo (ricordiamo il vivace dibattito sul cosiddetto trasformismo della classe dirigente) e dalle collusioni con il crimine organizzato crebbe in modo esponenziale...».

tante nell'esperienza dello statista siciliano non fu tanto la pulsione coloniale in sé quanto piuttosto un'aggressiva politica estera. Crispi aveva un'acuta percezione della debolezza dello Stato - specialmente, la monarchia e le istituzioni rappresentative - proprio per la sfida che gli era portata dai socialisti e dalla Chiesa. Sicuramente vedeva nelle riforme democratiche del tipo di quelle che furono varate tra il 1887 e il 1890 un importante strumento di avvicinamento delle grandi masse allo Stato, ma ana-

**«Non è un caso che in certe province del centro-nord ambigue verso l'Unità abbiano trovato terreno fertile movimenti sovversivi come Socialismo, cattolicesimo militante e Fascismo»**

■ **Francesco Crispi è stato il padre dell'avventura coloniale italiana. Che giudizio dà dell'uomo politico e che giudizio dà dell'avventura italiana in Africa?**

«Ritengo che ci siano aspetti di Francesco Crispi ben più importanti del suo inseguire l'obiettivo delle colonie. A dire la verità, fu sempre un colonialista, per così dire, abbastanza... riluttante. Il suoi reali propositi erano quelli di modificare gli equilibri di potere in Europa attraverso una guerra decisiva contro la Francia, conflitto in cui l'Italia avrebbe dovuto essere alleata della Germania. Fu soltanto quando fallì in questo tentativo, tra il 1888 e il 1889, che il capo del Governo spostò il suo orizzonte di interessi verso l'Africa. Ma ciò che fu realmente impor-

logamente alla maggior parte dei suoi contemporanei iniziò a ritenere che sarebbe stato il successo in politica estera ad aiutare la creazione di uno Stato-Nazione davvero integrato. Rimpiazzare la Francia come potenza egemone nel mar Mediterraneo avrebbe inoltre consentito di concretizzare nell'Italia post-unitaria i sogni tramandati dai grandi eroi del passato come Mazzini e Gioberti, veri e propri pensatori di mestiere della italicità. Allo stesso tempo il miraggio di una ricchezza oltremare, sul suolo africano, avrebbe più facilmente condotto le masse impoverite sotto le ali protettrici dello Stato centrale. In questo senso, Francesco Crispi spianò letteralmente la strada a molte delle politiche dei nazionalisti e, successivamente, a quelle sostenute e attuate da Mussolini».

# I Grandi Italiani secondo Christopher Duggan - 2: intellettuali,



Giacomo Leopardi (1798–1837) fu il maggior poeta italiano dell'Ottocento



Giuseppe Mazzini (1805–1872) fu il padre spirituale dell'Unità d'Italia



Giuseppe Verdi (1813–1901) col suo melodramma infiammò i patrioti italiani



Giosuè Carducci (1835–1907), premio Nobel e cantore dell'Unità d'Italia

■ A parte il fatto di essersi mossi in ovvio ritardo, in che cosa si differenzia secondo lei l'approccio coloniale italiano da quello inglese o francese?

«Il colonialismo italiano prese le mosse più da un'esigenza di politica interna dello Stato - soprattutto, la necessità di alzare il prestigio di corona e forze armate - che da interessi economici, almeno definiti in senso stretto. In ciò si differenzia profondamente dalle prime fasi del colonialismo britannico del XVII e XVIII secolo quando gli interessi economici, spesso di soggetti privati o di compagnie commerciali, furono di prima importanza ai fini della conquista coloniale. In ogni caso, l'espansionismo italiano assomigliò molto di più a quello francese dopo il 1870, guidato dalla necessità di rafforzare il prestigio della neonata Repubblica e restaurare la credibilità dell'esercito dopo la bruciante sconfitta di Sedan. Così, l'avventura coloniale dell'Italia a fine Ottocento ebbe lo scopo di ovviare al contesto, spesso trascurato dagli storici, di crisi che interessò la monarchia: nel 1892 i Savoia rischiarono infatti concretamente di venire risucchiati dallo scandalo della Banca Romana. Una delle ragioni per le quali Francesco Crispi fu così disperatamente desideroso

di ottenere la vittoria in Etiopia fu per la necessità di salvaguardare la credibilità e l'onore del re. I governi italiano e francese si adoperarono per giustificare il colonialismo in termini economici e sicuramente, nel caso dell'Italia, l'idea di una "Nazione proletaria" in cerca di "un posto al sole" per compensare i contadini che emigravano nelle Americhe, ebbe un'enorme risonanza. Ma non c'era alcunché di razionale nel pensare che la conquista della Libia o dell'Etiopia potessero in qualche modo risolvere i problemi economici del Paese. Come per la Francia, le colonie determinarono anzi solo un terribile drenaggio di denaro pubblico».

■ L'Inghilterra ha spesso esercitato una forte influenza – economica, politica e militare – sull'Italia meridionale (soprattutto durante la seconda fase della monarchia borbonica). In che modo questa influenza ha pesato sul formarsi della cultura delle popolazioni del Mezzogiorno?

«Onestamente, non penso che ci sia realmente stata un'influenza significativa della Gran Bretagna sulla cultura del Sud. Vi furono, però, oggettivamente dei legami stretti tra i Borbone e alcuni settori dell'aristocrazia britannica fra il tardo

diciottesimo secolo e l'inizio del diciannovesimo. Furono rapporti che incoraggiarono personaggi come Vincenzo Cuoco ad affermare che il Regno delle Due Sicilie fosse ormai alienato dalle grandi masse popolari. A partire dal 1770 circa, l'isola ebbe legami economici molto stretti con l'Inghilterra grazie al commercio di vini liquorosi e di zolfo. Questi rapporti privilegiati furono rafforzati dall'occupazione britannica della Sicilia durante le guerre napoleoniche. Molto discutibilmente, questa situazione *de facto*, questi contatti incrementarono, soprattutto tra la nobiltà palermitana, la convinzione che la Sicilia fosse per molti aspetti un qualcosa di unico, un'entità fatalmente destinata a ottenere l'indipendenza da Napoli. Ma ritengo che tutto ciò sia ben lungi dal poter essere considerato un esempio dell'influenza esercitata da qualcuno su qualcun altro...».

■ Idem per l'appoggio dato al Risorgimento... In che cosa avete sbagliato, se avete sbagliato, anche voi britannici?

«L'appoggio britannico all'unificazione italiana si fondò su un certo numero di elementi diversi. Uno è di tipo culturale e si radica nella fascinazione della civiltà classica (successivamente in quella del Ri-

**«Gli storici inglesi si sono appiattiti su una tradizionale abitudine degli italiani stessi (soprattutto, degli intellettuali): voler giudicare severamente le istituzioni, i leader politici e, molto spesso, anche i propri connazionali»**

# artisti e pensatori



Giovanni Verga (1840–1922), fu il maggior esponente del Verismo



Giacomo Puccini (1858–1924) fu uno dei maggiori compositori italiani



Benedetto Croce (1866–1952) filosofo dell'Italia liberale e rivale di Gentile



Antonio Gramsci (1891–1937) fu il maggior teorico del Marxismo italiano

nascimento) e, a partire dal 1770, anche su un coinvolgimento romantico che vedeva nell'Italia una terra di estremi emozionali e di libertà assoluta. In secondo luogo, ci fu una pulsione antipapista che crebbe di intensità a metà Ottocento per effetto dell'immigrazione irlandese nel Regno Unito e del tentativo del Pontefice di mobilitare i cattolici britannici. Il terzo elemento, forse il più decisivo agli occhi del Governo britannico di allora, fu la volontà di mantenere un equilibrio tra le potenze nell'Europa continentale e di neutralizzare i tentativi di Napoleone III di restaurare l'egemonia francese. Questo perché un'Italia unita avrebbe ovviamente rappresentato una rivale importante per l'Imperatore di Parigi nell'area del Mediterraneo. Gli inglesi, intenzionati a bloccarne i piani, appoggiarono la spedizione di Giuseppe Garibaldi. Il venir meno delle prospettive di una dominazione francese o austro-tedesca dell'Europa avrebbe permesso infatti alla Gran Bretagna di restarsene fuori dal Vecchio Continente. Ma c'è da dire che un'Italia riunita in uno Stato indipendente iniettò nella politica continentale quell'ulteriore aliquota di instabilità che si sarebbe rivelata uno dei fattori determinanti nella conflagrazione delle due Guerre Mondiali».

■ **Sono molti gli storici inglesi che, tradizionalmente, si occupano di Italia pur avendone un'idea critica, anche troppo. Come spiega tutto questo interesse per un Paese che vi piace così tanto criticare?**

«E' sicuramente vero che ci furono dei pubblicisti e degli scrittori inglesi - e anche qualche storico, a dire il vero - che in passato adottarono un approccio moralistico e a volte accondiscendente nei confronti del passato e della cultura italiani. Tuttavia, non è stato questo il caso della grande maggioranza degli storici di professione che si sono cimentati sulla materia negli ultimi trent'anni. Se questi ultimi, a mio avviso, hanno assunto in massima parte un approccio critico, ciò deriva dal fatto che si sono appiattiti su un'importante e tradizionale abitudine degli italiani stessi (in special modo, degli intellettuali) di giudicare severamente le istituzioni, i *leader* politici e, molto spesso, anche i propri connazionali. E' davvero impossibile, quando si studia la storia italiana, non assorbire queste considerazioni e queste *formae mentis*, peraltro estremamente negative, all'interno della propria narrazione scientifica, soprattutto perché, come ho cercato di spiegare nel mio ultimo libro, esse hanno avuto un enorme impatto sui processi concreti costitutivi dell'Italia moderna».

■ **A proposito di critiche. Non è il suo caso, ma che cosa ne dice di tutti quegli studiosi – soprattutto anglosassoni – che scrivono di Italia ma si basano solo su testi scritti in inglese e magari non parlano neanche italiano?**

«Non si può scrivere seriamente della storia d'Italia senza una dettagliata conoscenza della lingua italiana così come delle fonti autentiche. Vi

includo, ovviamente, la storiografia in italiano straordinariamente ricca che è stata pubblicata negli ultimi cento anni abbondanti».

■ **Che cosa salverebbe della storia italiana? E che figura o che momento storico ci invidia?**

«Nella storia italiana vi furono alcune magnifiche conquiste. Parecchie delle figure chiave del Risorgimento furono uomini (e donne) di enorme statura morale e politica e, abbastanza spesso, anche dotate di un'eccezionale coraggio personale. Gli esempi di Camillo Benso di Cavour, Bettino Ricasoli, Marco Minghetti, Giuseppe Zanardelli, Filippo Turati e Giovanni Giolitti sono quelli di uomini che furono capaci di distinguersi nettamente anche rispetto alla media dei pensatori della loro epoca. Pure la Repubblica nata nel dopoguerra produsse personalità di immenso profilo intellettuale, come Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti. Economicamente, quella italiana fu una storia di enormi successi: basti pensare alle differenze tra l'Italia del 1880 e quella di un secolo più tardi. E sul piano culturale, naturalmente, il vostro Paese è stato anche la fucina e la palestra di alcuni dei migliori scrittori, pensatori e musicisti del diciannovesimo e del ventesimo secolo: da Giacomo Leopardi a Giuseppe Mazzini, da Giovanni Verga a Giuseppe Verdi, da Giosue Carducci a Giacomo Puccini, da Benedetto Croce ad Antonio Gramsci...».

**Gabriele Testi**  
*gabrieletesti@hotmail.com*



## In 12 giorni il mostro divenne Imperatore

Il quotidiano francese «*Le Moniteur Universel*» nel marzo 1815 offre un esempio forse mai più egualato di come la linea politica di un giornale possa cambiare al ritmo degli avvenimenti politici o militari, a prescindere dalla velocità. Lo spunto fu offerto, a onor del vero, da un fatto decisamente straordinario: il ritorno al potere di Napoleone Buonaparte dopo l'esilio sull'isola d'Elba. Era la premessa dei famosi 100 giorni che separarono l'arrivo a Parigi di Napoleone dalla sua definitiva sconfitta a Waterloo, in Belgio. Alla notizia che l'ex Imperatore era fuggito dall'Elba, «*Le Moniteur*» che aveva sposato la restaurazione borbonica di Luigi XVIII titolò «Il mostro è fuggito dal luogo dell'esilio». Era il 9 marzo 1815. Il giorno dopo il titolo era dello stesso tenore: «L'orco di Corsica è sbucato a Capo Juan». L'11 marzo ancora acrdine a piene mani in prima pagina: «La tigre si è mostrata a Gap. Le truppe stanno avanzando da tutte le parti per arrestare il suo cammino. Egli concluderà la sua miserevole avventura tra le montagne». 12 marzo: «Il mostro è realmente avanzato fino a Grenoble». Il 13 marzo: «Il tiranno è ora a Lione. Il terrore sconvolge tutti alla sua scomparsa». Il terrore portò anche ad un

**La testata de «*Le Moniteur Universel*» (1789-1901)**

silenzio di quattro giorni. Poi, il 18 marzo ecco ancora un commento acido su Napoleone: «L'usurpatore ha osato avvicinarsi fino a 60 ore di marcia dalla capitale». Preoccupato scetticismo il giorno dopo: «Bonaparte avanza a tappe forzate, ma è impossibile che raggiunga Parigi». Il 20 marzo spunta l'asetticità: «Napoleone arriverà domani sotto le mura di Parigi». Il 21 marzo: «L'Imperatore Napoleone è a Fontainebleau». E infine, il 22 marzo: «Ieri sera Sua Maestà l'Imperatore ha fatto il suo ingresso pubblico ed è arrivato alle Tuilleries. Niente può superare la gioia universale». ■

## Hitler corteggiatore: timido e non romantico

Sembra che all'inizio della sua storia d'amore con Eva Braun, la donna che diventerà sua moglie a

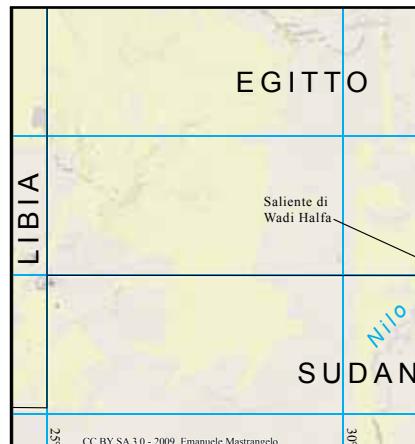
poche ore dal suicidio in comune, Hitler fosse abbastanza intimorito dalla figura del padre di lei. Tra la fine del 1929 e i primi del 1930, questo il periodo in cui i due iniziarono a frequentarsi, Hitler era già un personaggio di primo piano sulla scena politica tedesca. Eppure, quando riaccompagnava a casa Eva con la sua *Mercedes* con autista, il capo nazista evitava di fermarsi davanti al portone del palazzo di Monaco dove i Braun vivevano proprio per paura di imbattersi nel padre di Eva (che all'epoca aveva 18 anni) che era contrario ad una relazione della figlia con un uomo di 40 anni. Se invece rientrava da sola in taxi, Eva insisteva per pagarsi da sola la corsa nonostante le insistenze di Hitler. Alla fine però la ragazza cedette e prese ad accettare il denaro che il futuro dittatore le regalava mettendolo in una busta. Invano Eva sperò che in quelle buste, insieme alle banconote, Hitler aggiungesse una lettera o un bigliettino. ■

## Bir Tawil: un atipico scontro di confine

Di solito le nazioni si fanno guerra per più o meno significative questioni di confine. Quasi sempre per spostare in avanti la propria linea frontaliera, ai danni dei paesi vicini. Quasi sempre - appunto - perché in almeno un caso la crisi di confine si è verificata non per il possesso di un territorio, ma nel



**Adolf Hitler in una posa inconsueta con Eva Braun**



tentativo di appiopparlo al dirimpettaio: è il caso del quadrilatero di Bir Tawil, al confine fra Egitto e Sudan, ufficialmente il meno desiderato pezzo di terra al mondo. La regione non è rivendicata da nessun paese e men che meno da Sudan ed Egitto, poiché ogni pretesa su quell'inutile appezzamento di sabbia e sassi sarebbe un'automatica rinuncia alle pretese su un altro triangolo di terra, quello di Hala'ib, che essendo adiacente al Mar Rosso è più appetibile. Il caso nacque nel 1899 quando gli inglesi stabilirono con una riga diritta lungo il 22° parallelo nord il confine fra l'Egitto e il condominio anglo-egiziano del Sudan. Nel 1902 però gli inglesi ci ripensarono, modificando il confine in tre punti: nel saliente di Wadi Halfa, lungo il Nilo, che fu assegnato al Sudan e oggi rivendicato dall'Egitto (che comunque ha parzialmente risolto il problema allagando l'area con la realizzazione della diga di Assuan...); il quadrilatero di Bir Tawil, a sud del 22° parallelo, e



assegnato all'Egitto perché alcune tribù egiziane vi fanno pascolare i loro armenti, mentre lungo la costa del Mar Rosso, il triangolo di Hala'ib sarebbe dovuto andare al Sudan, per la provenienza delle tribù che vi abitano. Il conflitto è tuttora aperto, anche se negli anni Novanta del secolo scorso l'Egitto ha unilateralmente annunciato che si considera «amministratore» della gran parte delle due aree: ma ammettere il possesso di Bir Tawil significa rinunciare ad Hala'ib, e né il Cairo né Cartum sono disposti a cedere un tratto di costa e relativo retroterra (20 mila kmq) per uno scampolo di deserto dieci volte più piccolo. ■

### E Canova disse «no» a Washington

Possagno, ai piedi del Monte Grappa, in provincia di Treviso, è il paese natale di uno dei più grandi scultori di sempre: Antonio Canova (1757-1822). Nella casa in cui nacque l'artista è allestito un importante museo che,

tra le altre cose, raccoglie bozzetti e copie di gran parte dei capolavori dispersi nei musei di tutto il mondo. Ma qualcosa, nel corso del tempo, è andato perduto e in altri casi il bozzetto non ha avuto un seguito. E' questo il caso ad esempio di una coppia di busti di Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte, re e regina di Napoli. Mentre un caso in cui l'opera è stata realizzata e poi andata perduta riguarda il monumento che gli americani commissionarono a Canova per celebrare il loro primo presidente: George Washington (1732-1799). Canova accettò l'incarico e ideò, disegnò su carta, plasmò nell'argilla, fuse nel caolino, realizzò in gesso, scolpì in marmo e, infine, trasportò negli Stati Uniti il monumento. Ma un incendio distrusse l'opera e quella in gesso del museo di Possagno resta l'unica testimonianza del lavoro fatto da Canova per i giovani Stati Uniti. Che, nel tempo, hanno cercato più volte di avere almeno quel bozzetto magari per procedere ad una copia fedele del monumento distrutto. Ma Canova non ha mai voluto che nulla di quello che era nella sua casa di Possagno venisse alienato. E l'ha fatto con un codicillo preciso inserito nel suo testamento in cui tutto viene lasciato agli abitanti di Possagno. Il grande artista dispose poi che i suoi concittadini avrebbero potuto vendere singoli pezzi della sua

collezione ma a patto che la decisione venisse presa all'unanimità. Buon conoscitore dell'animo umano Canova sapeva che bastava questa norma ad impedire lo smembramento della collezione. E così è stato fino ad oggi. ■

il 7 gennaio 1655, e il suo corpo sfatto rimase per giorni in uno scantinato perché non si trovava chi volesse assumersi le spese del seppellimento, mentre i facoltosi parenti che durante il pontificato erano stati attaccati alle sue sotane per ottenere benefici

### Quando in Vaticano governava una donna

Innocenzo X, al secolo Giovan Battista Pamphilj (1574-1655), papa dal 1644 al 1655, fu un Pontefice in apparenza duro, proveniente da una famiglia di nobiltà recente. Del suo pugno di ferro fecero le spese famiglie titolate come i Barberini e i Farnese mentre la sua famiglia ebbe onori e ricchezze senza che nessuno se ne dimostrasse all'altezza tranne la cognata, Donna Olimpia Maidalchini, vedova del fratello del pontefice: Pamphilio. Fu lei, ambiziosa, avida e odiata dal popolo, per molti anni a «fare» la politica del papato, incamerando oltretutto ricchezze immense. E questo nonostante il ritratto ufficiale di Innocenzo X trasmetta un'idea di decisione e forza che in realtà il Papa riuscì a solo a tratti ad esprimere. Anche perché la salute non era dalla sua. Era infatti afflitto da una sindrome parkinsoniana (tremore alla mano destra che gli rendeva difficile celebrare la messa) e poi da malori al ventre che gli provocavano un'imbarazzante incontinenza intestinale. Morì in solitudine



**Donna Olimpia (1594-1655)**

e regalie, scaricavano uno sull'altro ogni responsabilità. Fedele fino in fondo al proprio personaggio, Donna Olimpia (per i romani la «Pimpaccia») fu vista, mentre il Papa era in agonia, arraffare quello che poteva negli appartamenti papali. Poi quando le chiesero di pensare almeno lei alle esequie, rispose di non potersi accollare l'onore in quanto «povera vedova». Fabio Chigi, il successore di Innocenzo X, l'ex segretario di Stato divenuto Alessandro VII, le intimò di restituire tutto il malfatto e istruì anche un processo per appropriazione indebita. Invano. Fino alla sua morte per peste nel settembre 1655 Donna Olimpia non restituì nulla. ■

# Quanti francesi HANNO UCCISO?

Risposta: oltre **60 mila**, quasi tutti **civili**. Ma chi ha fatto una simile **carneficina**? I tedeschi? No, gli **inglesi**, i principali **alleati** della Francia nella lotta contro il **Nazismo** tra il **1939** e il **1945**. Dopo decenni di **memoria cancellata**, nuove ricerche confermano **l'ambiguo** atteggiamento tenuto dalla **Gran Bretagna** nei confronti della Francia durante la Seconda guerra **mondiale**. Ambiguità che potrebbe essere **dietro** il più recente «sgarbo» **diplomatico** che, il mese scorso, ha diviso **Londra** e Parigi: il mancato invito alla regina **Elisabetta II** per le **celebrazioni** dello sbarco in **Normandia**

di Fabio Andriola

**T**ra le colpe del Nazismo ce n'è una molto grave anche perché fa danni da decenni senza che quasi nessuno se ne dia pena. La lotta contro la versione tedesca del «Male Assoluto» ha fatto sì che una serie di circostanze tutt'altro che secondarie restassero stabilmente nell'ombra per non turbare il teorema secondo il quale tutti quelli che hanno contrastato il Male dovevano per forza rappresentare il Bene. E il Bene, come il Bello, è per definizione anche armonia. Ma tra inglesi, francesi, americani, sovietici e affini l'armonia era, ed è, solo di facciata. Interessi divergenti, pregiudizi e caderi negli armadi infatti fanno sì che sotto la cenere covino, anche a decenni di distanza, risentimenti e legittime rivendicazioni che, soffocate dal «politicamente corretto», devono attendere l'occasione buona per poter far capolino almeno un po' prima di essere ricacciate indietro. Pochi *slogan* sono così stabilmente veri e dimostrabili come quello che recita «la guerra continua». Continua tra ex nemici (ex?) e tra ex

alleati. Già negli anni Ottanta lo storico francese Jean-Baptiste Duroselle osservava, desolato, che in Francia «si suscita più indignazione parlando di Churchill, che ci ha liberato, piuttosto che di Hitler, che ci ha schiavizzato...». Ma aveva ragione Duroselle a considerare eccessivo l'atteggiamento di tanti suoi compatrioti verso lo statista inglese?

**Pochi hanno letto la traccia di rancori** vecchi quasi settant'anni nello sgarbo diplomatico che ha diviso Parigi e Londra (con il presidente USA Obama nella parte del mediatore infastidito) alla vigilia delle celebrazioni, lo scorso 6 giugno, per il 65° anniversario dello sbarco anglo-americano in Normandia. (6 giugno 1944), l'evento che segnò un punto di non ritorno nella Seconda guerra mondiale. Come ampiamente riportato dalla stampa di tutto il mondo il presidente francese Nicolas Sarkozy aveva «dimenticato» di invitare la regina d'Inghilterra, Elisabetta II. L'invito era stato fatto al primo ministro Gordon Brown ma non bisogna essere esperti di protocollo e diplomazia (realtà dove mai nulla capita per caso) per capire che non estenderlo alla Regina non è



Un bombardiere Halifax dell'aeronautica canadese durante un raid contro un obiettivo in Normandia, giugno 1944



Il monumento ai Caduti della Grande Guerra di Creully, in Normandia, decorato con le bandiere alleate dopo la liberazione della città

stato un «caso» ma un affronto voluto. Il nervo scoperto l'hanno mostrato per primi gli inglesi, forti di una coda di paglia lunga una Quaresima: «... il mancato invito aveva fatto gridare allo scandalo la stampa britannica – ha scritto ad esempio il 2 giugno “Repubblica.it” – che denunciava lo schiaffo alle migliaia

nuto dell'articolo è stato rilanciato dal mensile «BBC History Magazine» lo scorso marzo. Per cui certi dati erano in circolazione da settimane quando ci si è accorti che da Parigi non erano partiti gli inviti attesi. In realtà Dodd e Knapp hanno sistemato una serie di dati che in parte erano noti o comunque accessibili

le per tutti... I «buoni» hanno sempre qualche giustificazione in più. Vediamo quali. Per gli studiosi inglesi le quasi 600 mila bombe scaricate dagli inglese sulle teste dei loro alleati francesi si spiegano in vari modi. Inizialmente ci fu la paura di un'invasione tedesca della Gran Bretagna, invasione che sarebbe per forza di cose partita dalle coste francesi. Ecco perché i porti e aeroporti transalpini vennero attaccati a ripetizione senza tanto andare per il sottile nel distinguere tra obiettivi civili e militari. Altre volte ci si mise la sfortuna e l'inesperienza: sembra che, soprattutto nei primi mesi di guerra, gli aviatori inglesi scambiassero spesso il nord della Francia per la Germania e così le bombe destinate alle città tedesche finivano su quelle francesi. A partire dal 1942 la RAF prese a colpire anche i centri produttivi che potevano sostenere lo sforzo bellico della *Wehrmacht*, comprese numerose fattorie. Poi venne il turno delle linee ferroviarie. Quindi quello della «preparazione» dello sbarco in Normandia: nei giorni precedenti il *D-Day* la zona costiera francese lungo la Manica venne colpita in modo selvaggio. Emblematico il caso di Caen, semi-distrutta dai «liberatori» che in poche ore uccisero anche duemila civili.

## Un quarto dei bombardamenti sull'Europa della RAF colpì la Francia. E sotto le bombe inglesi morirono 60 mila francesi, più o meno le vittime dei raid tedeschi sulla Gran Bretagna

di caduti britannici e canadesi (Elisabetta II è capo di Stato e delle forze armate di entrambi i paesi) che avevano dato la vita per liberare l'Europa dopo lo sbarco del giugno 1944». In realtà – a voler leggere neanche tanto tra le righe – lo schiaffo i francesi hanno voluto, ancora una volta, restituirlo. Se di schiaffi si può parlare quando si parla di bombe e di decine di migliaia di morti.

**Lo stupore britannico** sarebbe stato forse meno virulento ed indignato se qualcuno, oltre Manica, si fosse preso la briga di dare una scorsa ad un saggio pubblicato sull'ultimo numero della rivista «*French History*» (vol. 22, n. 4) scritto da due storici inglesi dell'Università di Reading – Lindsey Dodd e Andrew Knapp – col titolo: «*How many Frenchmen did you kill?*». Cioè: «Quanti francesi avete ucciso?». Una domanda retorica rivolta questa volta non ai soliti tedeschi ma proprio agli inglesi. Il conte -

li. Caso mai andrebbe fatto un ulteriore passo e cioè rifare la storia dell'alleanza tra Gran Bretagna e Francia contro il Nazismo. Cosa che, se fatta, avrebbe probabilmente come conseguenza l'annullamento *sine die* delle prossime celebrazioni dello sbarco in Normandia.

**Ma cosa hanno scritto** Dodd e Knapp? Ad esempio che, tra il 1940 e il 1945, un quarto di tutte le missioni aeree di bombardamento sull'Europa effettuate dalla Royal Air Force inglese ha avuto come obiettivo la Francia; ad esempio che, sotto le bombe inglesi, sono morti almeno 60 mila francesi, più o meno lo stesso numero delle vittime inglesi dei bombardamenti tedeschi sulla Gran Bretagna. E ancora: che, ad esempio, Winston Churchill si convinse ad approvare una campagna di bombardamenti sulle linee ferroviarie francesi a patto che i morti tra i civili non superassero la cifra di 10 mila. Messa in bocca ad altri leader dell'epoca una frase del genere quante volte sarebbe stata evocata? Il cinismo non è però uguale

**Che dalle parti di Londra** la consapevolezza di avere la coscienza sporca sia comunque abbastanza diffusa è confermato anche dal nuovo libro dello storico Anthony Beevor. Proprio il sei giugno il sito della BBC ne ha dato un ampio resoconto (che «Storia in Rete» ha messo a disposizione dei suoi lettori sul suo sito, nella sezione «Stampa estera») mettendo in rilievo, tra le altre cose, ulteriori dati: nei due mesi e mezzo successivi al *D-Day* (quindi più o meno fino alla liberazione di Parigi) le bombe inglesi uccisero almeno 20 mila cittadini francesi, tremila dei quali proprio nei primi giorni dello sbarco. Beevor (che in passato si è occupato di altri grandi momenti della Seconda guerra mondiale come la battaglia di Creta nel 1941, Stalingrado 1942-1943, la presa di Berlino nel 1945) ha fatto suoi alcuni «dettagli» che la Storia ha già recepiti ma che la divulgazione e i libri di scuola (in Francia e Gran Bretagna ma non solo)

«Rovine e macerie causate dal fuoco d'artiglieria che ha spianato un quartiere di Dorfront» in Normandia. Così recita la didascalia originale sul retro di questa foto del Signal Corps USA, 16 agosto 1944

hanno sempre ritenuto insignificanti e quindi non degni di menzione. Che importa sapere che gli sbarchi andarono molto vicino ad un terribile fallimento? Oppure che – come del resto undici mesi prima in Sicilia – i soldati inglesi e americani non furono universalmente salutati come «liberatori» ma vennero accolti con ostilità, soprattutto dalle popolazioni della Normandia? E, ancora, può avere un qualche interesse il dato che molte città e villaggi della Normandia erano stati letteralmente cancellati dai bombardamenti Alleati? Beevor si è spinto in là, arrivando a parlare di «crimine di guerra» almeno nel caso di Caen, un episodio oltretutto irrilevante dal punto di vista militare. Nel suo libro «Overlord», Max Hastings già venticinque anni fa aveva descritto il *raid* sulla cittadina francese come «uno dei più futili attacchi aerei della guerra».

**Con un curioso atteggiamento intellettuale**, dove lo snobbismo si mescola alla malafede o alla miopia, molti storici – ricorda la BBC – hanno commentato il libro di Beevor osservando che «non contiene niente di nuovo». Il che non è poi così vero se molte di queste informazioni non hanno messo radici nel senso comune, nell'opinione pubblica. Che pochi accademici sappiamo alcune cose ignorate (cioè spesso tenute nascoste) dal grande pubblico degli appassionati non rende superflui libri come quelli di Beevor o studi come quelli di Dodd e Knapp ma li fa considerare necessari, indispensabili. Anche perché rendono possibili alcuni richiami, certe integrazioni che aiutano a dettagliare meglio il quadro d'insieme. Aumentando, con i contrasti, la sensazione che molto sulla Seconda guerra mondiale vada ancora riletto e ristudiato con occhi diversi. Del resto, come ha ricordato lo storico francese del Museo della Pace di Caen, Christophe Prime: «La sofferenza dei civili è stata mascherata per molti anni dall'immagine dei francesi che a braccia aperte davano il benvenuto ai liberatori».

**Insomma**, non è che le distruzioni e le stragi di cui si sono macchiatì gli anglo-americani non siano note agli studiosi ma è indubbio che si tratta di una di quelle verità che si tende a non ricorda-

re, almeno a livello ufficiale. Esistono le testimonianze dei sopravvissuti, le lettere degli ex militari inglesi e americani che, scrivendo a casa, raccontavano di come erano stati realmente accolti in Normandia. Lo stupore autentico dei militari sbarcati, cui la propaganda aveva assegnato il ruolo di eroi e

che si può anche registrare in Italia): il problema riguardava solamente gli abitanti della Normandia. Certo, quello che hanno passato è stato duro ma, in generale, non si può negare che ne sia valsa la pena. Tutto ha un prezzo, insomma. E poi (altra analogia con l'Italia) una parte dei francesi si era

## Nella preparazione del D-Day la costa francese lungo la Manica venne colpita selvaggiamente. Emblematico il caso di Caen, semidistrutta dai «liberatori» che uccisero anche duemila civili

liberatori, è attestato, ad esempio, dal diario del caporale inglese Roker: «E' stato piuttosto scioccante scoprire, che non ci davano un entusiastico benvenuto come liberatori, come ci veniva detto che eravamo... Ci consideravano portatori di distruzione e dolore». E questo, va detto, anche perché oltre alle bombe i soldati inglesi e americani si resero responsabili di numerosi eccessi, compreso il saccheggio e gli stupri (3.500 i casi documentati secondo lo studio di J. Robert Lilly: «Stupri di guerra», Mursia).

**Eppure l'opinione pubblica** francese, in apparenza, sembra ricordare altro: la liberazione, i festeggiamenti, ovviamente le carognate dei tedeschi. La spiegazione che si tende a dare del fenomeno si basa sull'assunto (di fatto del tutto simile a quello

schierata con i nazisti: l'ombra di Vichy e del suo regime guidato dal maresciallo Philippe Petain e dal *premier* Pierre Laval pesava e pesa forse anche più dell'esperienza di Mussolini e della sua Repubblica Sociale Italiana. Il fatto che un'attenta lettura dei rapporti coi tedeschi, tanto a Vichy come a Salò, suggerisca una lettura più problematica e articolata, non ha avuto il dovuto peso: nel lungo dopoguerra, diffamare gli Alleati sarebbe sembrato come stare dalla parte dei vinti e di chi si era «disonorato» collaborando con gli occupanti.

**E così, quasi fossero** dei nostalgici di Vichy, alcuni centri della Normandia – nell'indifferenza generale – si sono astenuti per anni dal celebrare ogni 6 giugno lo sbarco del D-Day. In



generale – come ha ricordato nel suo articolo per il sito della BBC, Hugh Schofield - «la Francia ha aderito alla versione accettata degli sbarchi e alla loro [più evidente] conseguenza - quella di una liberazione gioiosa per la quale il paese era eternamente grato». Ora, nei meandri di uno choc collettivo senza precedenti quale è stata la Seconda guerra mondiale,

nuto. In conclusione, l'Inghilterra era entrata in guerra con la ferma intenzione di combatterla in tutti i modi possibili, meno che con implicazioni terrestri di qualsivoglia natura. Nessun soldato britannico sarebbe stato esposto mai più alla terribile moria della Prima guerra mondiale (...) Insomma, le scarse truppe mandate sul Continente debbono essere

inglese da Londra già nel pomeriggio del 19 maggio aveva impartito l'ordine di preparare il reimbarco mobilitando tutto il naviglio disponibile. La farsa si completò nei giorni successivi, come ricordato da Bandini: «Su 250 mila britannici accerchiati dal «colpo di falce» [tedesco], la Real Marina ne recupera 233.039. I 17 mila mancanti, per i quali non sono mai state fatte cifre di dettaglio, per la semplice ragione che i resoconti britannici le hanno sempre prudentemente tacite, debbono essere divisi in almeno diecimila prigionieri, compresa la guarnigione di Calais al completo, forte - oltre ai francesi - di cinquemila soldati inglesi, e settemila perdite in battaglia, il 90 per cento delle quali riportate attorno alla testa di ponte di Dunquerque, dal 25 maggio al primo giugno. In altri termini il BEF non si è ritirato sotto la pressione nemica, ma prima che essa si verificasse, pagando soltanto lo scotto, molto relativo, delle operazioni di reimbarco. Non è senza significato che Churchill parlando alla Camera qualche giorno dopo, abbia citato, come perdite britanniche, "più di 30 mila uomini": primo caso nella storia di un capo di Governo che raddoppia le proprie perdite per ragioni politiche...».

si potrebbe anche capire, se non accettare, l'atteggiamento francese (e, come si è detto, non solo francese...). Ma prima di farlo bisogna inserire i fatti di Normandia in un contesto più ampio. Un contesto che qui possiamo solo accennare, per motivi di spazio. Per farlo bisogna partire dal 1940, all'epoca della fulminea campagna di Francia dell'allora invincibile esercito tedesco. E' in quei giorni che si consumò il primo, vero tradimento inglese ai danni della Francia. Il mai abbastanza rimpianto Franco Bandini, già negli anni Ottanta, aveva segnalato dalle colonne di «Storia Illustrata» il curioso comportamento inglese durante le poche, effettive, settimane di combattimento in Francia, prima del precipitoso reimbarco di Dunquerque (25 maggio-3 giugno 1940): «Da un riesame accurato di tutte le circostanze politiche e militari di quelle turbinose giornate, sembra emergere la ragionevole persuasione che gli ordini di ritirata del BEF, *British Expeditionary Force*, non furono affatto dati nel corso della battaglia, ma molto prima di essa: in altre parole, è possibile documentare che il BEF era stato mandato sul continente nella persuasione che, comunque, i tedeschi non avrebbero mai attaccato sul fronte occidentale. E con l'ordine non scritto di tornare celermemente a casa se per caso questo fosse avve-

nteso come un prestito simbolico, da ritirare più svelatamente possibile nel momento in cui si profili non la sconfitta, ma anche la semplice minaccia di agganciamento».

**Meticolosamente** Bandini elencò il susseguirsi degli eventi: il BEF entra in Belgio la sera del 10 maggio con tre divisioni. Seguono altre sette divisioni (i soli francesi, di divisioni schierate ne hanno oltre 40) ma a distanza. Il primo contatto tra inglesi e tedeschi si registra a Lovanio la sera del 14 maggio. Fino al 21 maggio le perdite inglesi, tra morti, feriti e prigionieri, assommano a solo 500 unità. La sacca in cui i tedeschi bloccheranno il grosso delle forze inglesi si chiude inesorabile tra il 21 e il 22 maggio. Ma l'alto comando

**Di fatto la Francia** combatté, male e sfortunatamente, buona parte della campagna da sola. La resa arrivò il 23 giugno 1940, 20 giorni dopo Dunquerque. Tutta la campagna contro i tedeschi era durata poco più di 40 giorni, gli inglesi avevano fatto finta di aiutare Parigi per circa tre settimane. E aveva-

**Il cacciatorpediniere pesante *Mogador* sotto il fuoco inglese a Mers el-Kebir il 3 luglio 1940**



CC-BY-SA 3.0 Jacques Mulard

## Il 3 luglio 1940, esattamente dieci giorni dopo la resa di Parigi, la marina britannica attaccò la flotta francese nella rada di Mers el-Kebir, in Algeria, uccidendo 1.297 marinai francesi



«Vili! la Francia non lo dimenticherà»: manifesto di propaganda petainista contro i bombardamenti alleati

no in serbo altri bocconi avvelenati per i loro sfortunati alleati. Il 3 luglio 1940, esattamente dieci giorni dopo la resa di Parigi, la marina britannica attaccò la flotta francese a Mers el-Kebir, in Algeria. Con i 1.297 marinai francesi morti, colò a picco anche la residua fiducia francese negli inglesi. Non a caso, tempo dopo, ad un Churchill che gli diceva che sperava di vedere presto le flotte inglese e francese operare insieme contro i tedeschi, il generale De Gaulle, capo della cosiddetta «Francia Libera» che si opponeva al governo di Vichy, ribatté pronto che «Il più grande piacere della marina della "Francia libera" sarebbe quello di bombardare i britannici». Un'opinione dura a morire come dimostra un episodio ormai vecchio di nove anni. Era infatti l'estate del Duemila quando il mensile francese *«Historia»* dedicò la copertina a Winston Churchill, definito «Uomo di Stato del secolo». Il giornale venne investito da una imprevista valanga di proteste da parte dei suoi lettori. Nel Duemila era ancora difficile dimenticare, soprattutto Mers el-Kebir. Da qualche anno sta diventando difficile dimenticare anche le bombe inglesi di qualche anno dopo. Soprattutto in Normandia. E forse, con i modi felpati e discreti della diplomazia, anche a Parigi, all'Eliseo.

Fabio Andriola  
direzione@storiainrete.com



# Le Guerre Improbabili

a cura di Enrico Petrucci - [e.petrucci@gmail.com](mailto:e.petrucci@gmail.com)

## Alianti allo sbaraglio

Non solo sofisticate tecnologie sperimentali. Il Terzo Reich sviluppò anche progetti minimalisti

**I**l Trattato di Versailles del 1919 proibiva alla Germania la costituzione di un'aeronautica militare. Tuttavia la *Reichswehr*, le Forze di Difesa della repubblica di Weimar, continuarono ad addestrare piccoli gruppi di piloti con l'aiuto dell'Unione Sovietica nella base di Lipetsk, lungo il Don. Ma fu solo con l'avvento di Hitler al cancellierato che iniziò il processo di riorganizzazione che avrebbe portato alla creazione della *Luftwaffe*. Per formare le nuove generazioni di piloti furono fondamentali le attività di volo con alianti tenute da *Hitlerjugend*, e Federazione Aerea Sportiva. I giovani vennero avvicinati al mondo del volo, e, soprattutto, iniziò la preparazione dei futuri piloti della *Luftwaffe*. L'impulso agli alianti e al volo a vela, nato come necessità per aggirare le limitazioni del trattato di Versailles, fu presto tramutato, dai progettisti tedeschi, in virtù. Nacque così il *DFS 230*, primo aliante da assalto. Strumento determinante per consentire alla truppe aviotrasportate della *Wehrmacht* di conquistare il forte belga di Eben-Emael nel maggio 1940. Un successo tale da convincere anche i comandi alleati a investire negli alianti da sbarco, che verranno impiegati su tutti i fronti sin dal 1942. Questi primi successi fecero sì che lo sviluppo di alianti in Germania continuasse per tutto il conflitto. Due gli ambiti, gli alianti da trasporto e assalto e quello dei velivoli con motore a razzo che portarono al *Messerschmitt Me 163 Komet*, il caccia-razzo che volò per la prima volta nel settembre 1941, entrando in servizio solo tre anni più tardi. Tra questi due filoni s'inserisce il *Blohm und Voss BV 40*, un aliante monoposto destinato a intercettare le flotte di bombardieri nemici che venne proposto al *Reichsluftfahrtministerium* (ministero dell'Aria) nel 1943. Elementare l'idea alla base del progetto: realizzare un velivolo economico, molto piccolo, ben corazzato e pesantemente armato, che potesse attaccare in picchiata sulle formazioni di bombardieri, senza curarsi troppo delle loro mitragliatrici. Semplicità di costruzione e basso costo avrebbero consentito di

schierarne un gran numero contro le formazioni di Fortezze Volanti alleate. Per ridurre ulteriormente la sezione della fusoliera senza compromettere la visibilità, il pilota era in posizione prona nell'abitacolo. La parte anteriore della fusoliera era realizzata in metallo, mentre ali, impennaggi e il resto della fusoliera erano in legno rivestito in tela. Il decollo, su un carrello sganciabile, avveniva a traino di un *Messerschmitt Bf 109G*. Per l'atterraggio utilizzava un pattino, come il *DFS 230*. Il *BV 40* veniva quindi trainato in quota dal *BF 109*, ad una velocità di 555 km/h, che non comprometteva molto le prestazioni del caccia. Arrivati a vista dei bombardieri, i caccia avrebbero sganciato gli alianti e questi si sarebbero gettati in picchiata ad una velocità che avrebbe sfiorato i 900 km/h, scaricando i 35 colpi ciascuno dei 2 cannoni *Mk 108* da 30 mm. Assemblaggio semplice e assenza di motore rendevano il *BV 40* realizzabile da manodopera non specializzata. Allo



Il Blohm und Voss BV 40. Il suo progettista era Richard Vogt, lo stesso del B&V Ha 141 (Vedi «Storia in Rete» n° 33-34). Aveva un'apertura alare di 7,90 m e un peso massimo di 950 kg. In picchiata toccava i 900 kmh, e avrebbe dovuto attaccare con due cannoncini Mk 108 da 30 mm

stesso modo la routine di volo semplice lo rendeva adatto anche a piloti con poco addestramento. Venne valutata anche la sostituzione di uno dei due cannoni, installati in gondole tra ala e fusoliera, con una carica esplosiva a traino, ma la soluzione venne giudicata non applicabile in pratica. Vennero ordinati 19 esemplari di preserie e prevista una prima serie di 200 esemplari. Il primo volo fu effettuato nel maggio 1944. Sebbene il profilo di missione si fosse dimostrato praticabile, la velocità di stallo (ovvero quando improvvisamente le ali perdono portanza e il velivolo rischia di precipitare come un sasso) molto elevata per un aliante - 140 km/h - portò a diversi incidenti che causarono la fine del progetto. ■

# LA NAZIONE

A Roma un'**esposizione fotografica** ricorda la **Grande Guerra** attraverso gli **scatti** conservati dall'**Archivio Centrale dello Stato** e le opere di **artisti** che videro il conflitto coi loro occhi. Per **ricordare** che la Prima guerra mondiale fu il **momento** in cui finalmente «si fecero **gli italiani**». Per non dimenticare i **sacrifici** e le **sofferenze** che il popolo **sopportò** - senza tema di smentite - **eroicamente**, nel corso dei **37 mesi** di trincea. Come **spiegano** ai lettori di «**Storia in Rete**» Aldo G. Ricci ed Ernesto Galli della Loggia

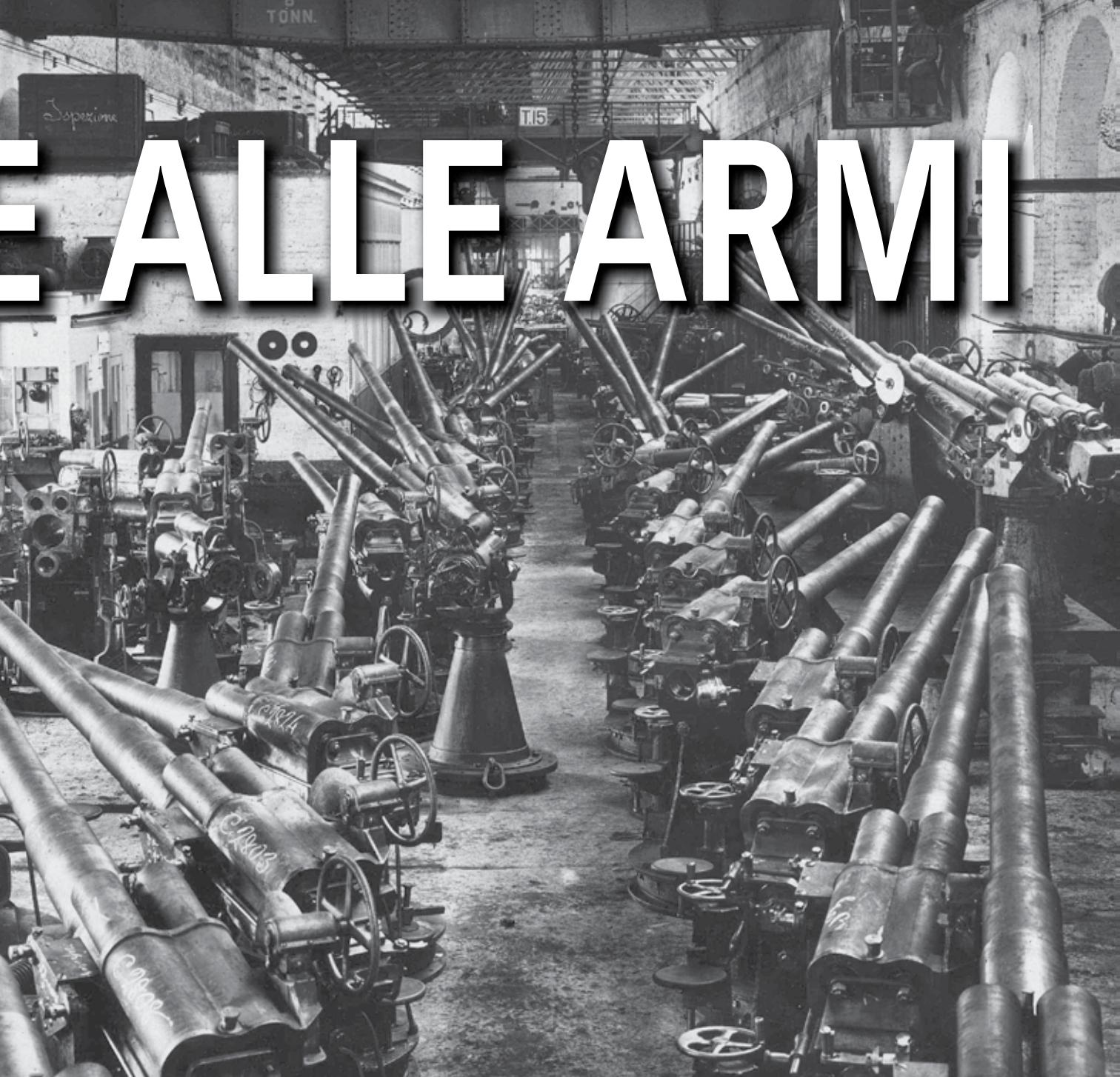
## Una guerra d'indipendenza

**P**rima guerra mondiale, Grande Guerra, Quarta guerra d'Indipendenza. In questi e altri modi può essere chiamato il conflitto che sconvolse l'Europa (e non solo) tra il 1914 e il 1918. Ma nel caso dell'Italia credo che il nome più appropriato sia proprio la Guerra della Nazione perché, a mio parere, si trattò dell'unico conflitto che trovò l'Italia come Nazione impegnata nei quattro sanguinosissimi ed estenuanti anni di una guerra nata baldanzosamente e logoratasi poi nella consunzione delle trincee, dove trovarono la morte centinaia di migliaia di giovani, mentre altri milioni di uomini e donne

ne lavoravano nelle retrovie a mantenere in funzione la macchina della produzione bellica.

**Perché unica guerra della Nazione?** Perché tali non possono essere definite, se non idealmente, le guerre d'Indipendenza: guerre di eserciti semiprofessionali, supportati dall'aiuto di minoranze patriottiche, con una Nazione non ancora riunita in Stato. Né tali possono essere definite la guerra di Libia, o quella di Spagna e d'Etiopia; né la Seconda guerra mondiale, nata male e peggio conclusa. La Grande Guerra è guerra della Nazione perché l'intera Nazione è riunita dietro lo Stato nato nel 1861, che entra nel conflitto per una causa ancora fortemente risorgimentale (pur senza nasconderci le implicazioni

# E ALLE ARM



Tutte le foto di questo articolo: cortesia Archivio Centrale dello Stato

nazionalistiche presenti) e si trova poi a combattere, dopo la catastrofe di Caporetto, per la sua stessa sopravvivenza, trovando pronti a mobilitarsi per questa causa tutti gli italiani, compresa la maggior parte di quelli che all'inizio avevano contrastato l'entrata in guerra.

**Su questo conflitto sono corsi fiumi d'inchiostro** e sono state scritte intere biblioteche. Pertanto non è nelle intenzioni di questa iniziativa di aggiungere altro al già detto e scritto infinite volte. «La guerra vera, ha scritto Walt Whitman, non comparirà mai nei libri». Ma l'immagine, a volte, è più eloquente della parola. E da questa semplice verità è nata l'idea di questa mostra, che presenta una selezione delle migliaia di fotografie, per lo più inedite conservate dall'Archivio Cen-

trale dello Stato sulla Guerra della Nazione. Sono foto che provengono da tre fondi diversi: la Mostra della Rivoluzione fascista, che raccoglieva, a fini espositivi e propagandistici, documenti e immagini sulla storia d'Italia dal Risorgimento all'avvento del Fascismo e oltre; gli album fotografici con la raccolta delle immagini scattate sui teatri di guerra da due addetti dello Stato Maggiore Italiano; e infine le migliaia di foto raccolte dal ministero delle Armi e Munizioni a documentazione della mobilitazione industriale e civile che interessò l'intero Paese. Insomma non solo le foto di guerra in senso stretto, ma le foto della Nazione in guerra.

**Aldo G. Ricci**  
Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato

# L'occasione perduta

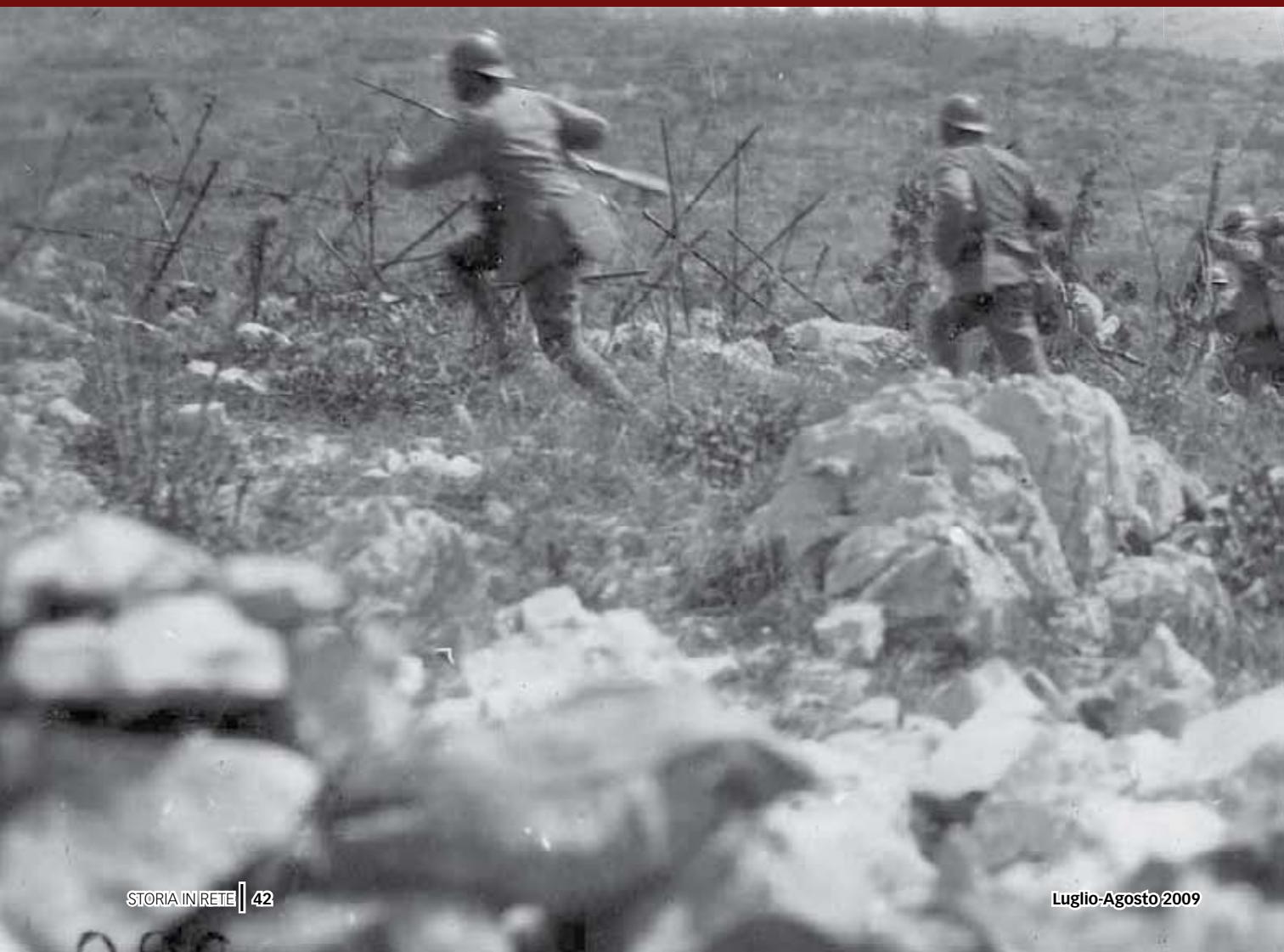
di Ernesto Galli della Loggia

**V**olevano la guerra gli uomini che ci guardano da queste fotografie? Volevano mettere in gioco la propria vita per liberare Trento e Trieste? Molto probabilmente no. Come

accade in quasi tutte le guerre del nostro tempo, anche nell'Italia di allora quelli che pensavano che la guerra non bisognasse farla erano quasi sicuramente la maggioranza. E del resto si discute tuttora se quei tanti non avessero ragione: non foss'altro per il modo carico di intimidazione e di minacce a cui i fautori dell'intervento fecero ricorso durante le «radiose

giornate» del maggio 1915, apprendo in qualche modo la strada, che lo sapevano e lo volessero o no, a future e ben più gravi intimidazioni e minacce che avrebbero tristituito il Paese.

**Ma poi, come si sa**, anche quelli che non erano stati d'accordo andarono al fronte e si batterono. Con impegno, con caparbietà, con rabbia. Assai spes-

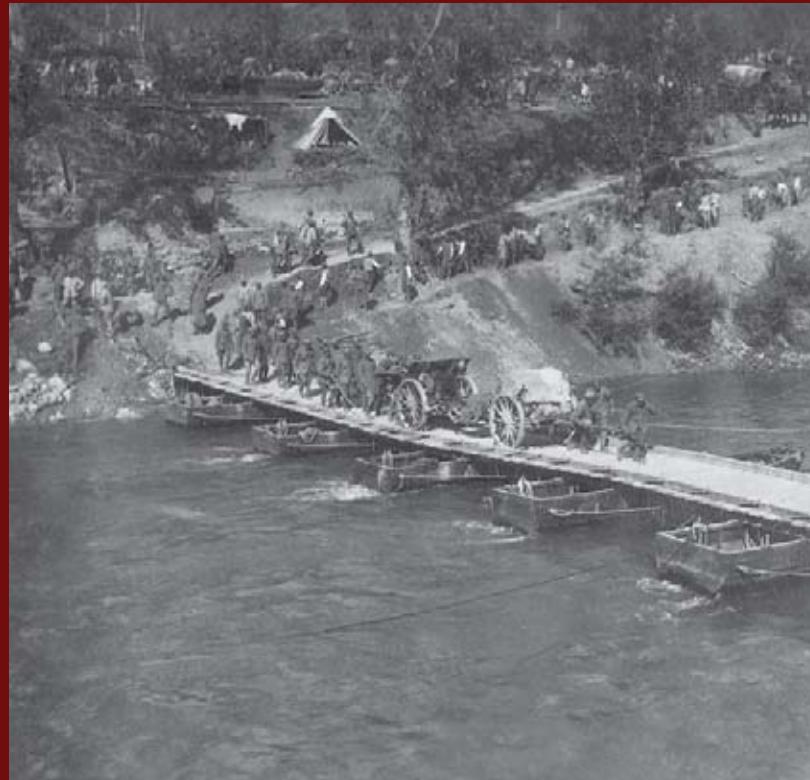


La copertina del catalogo della mostra  
«La Guerra della Nazione»  
edito da Palombi



## «La Guerra della Nazione» in mostra

**L**e foto riprodotte in queste pagine sono alcune di quelle esposte nella mostra «La Guerra della Nazione. Italia 1915-1918», promossa dal Sovrintendente Aldo G. Ricci, in collaborazione con la Direzione Generale per gli Archivi ed il Museo Centrale del Risorgimento, e presentata dall'Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione del Comune di Roma, la Sovraintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma e l'Archivio Centrale dello Stato. La mostra è stata inaugurata il 24 giugno e resterà aperta fino al 20 settembre 2009, presso gli spazi espositivi del Museo di Roma in Trastevere in Piazza S. Egidio 1b dalle ore 10.00 alle 20.00 (chiuso il lunedì). Il biglietto intero è di € 5,50 e ridotto di € 4,00. La mostra è stata realizzata in collaborazione con Officine Fotografiche Associazione Culturale ed ha un catalogo pubblicato da Palombi Editore. Per informazioni telefono: 060608 (tutti i giorni ore 9.00 - 21.00). Sito web [www.museodiromaintrastevere.it](http://www.museodiromaintrastevere.it) - [www.060608.it](http://www.060608.it) ■



Traino di un pezzo d'artiglieria sull'Isonzo, agosto 1917  
(ACS, Prima guerra mondiale)



Un cannone Ansaldo da 152 mm  
(ACS, ministero per le Armi e Munizioni)



Gabriele D'Annunzio e il capitano Natale Palli, nel primo anno di guerra  
(ACS, Prima guerra mondiale)



so con rassegnazione e paura, ma non poche volte - più di quel che di solito non si pensi - anche con eroismo. Andarono all'assalto protetti da null'altro che non fosse un'immaginetta sacra portata addosso e dalla loro buona o cattiva sorte. Stettero giornate intere rannicchiati in una buca di terra sotto una pioggia incessante di obici. Ri-

masero feriti nella terra-di-nessuno ad aspettare la morte. Tutto per quasi 40 interminabili mesi: trascorsi quasi sempre nel fango delle trincee senza un tetto sulla testa o un letto per dormire, in un clima di dura disciplina, con licenze pochissime e turni in prima linea di settimane; con un cibo perlopiù scadente e quasi nessuna parentesi nei

lunghi giorni tutti eguali, insieme grigi e sanguinosi, degli scontri, degli appostamenti, delle attese.

**A suo modo fu un'epopea:** l'epopea del popolo italiano. Ora possiamo riconoscerlo e dirlo, ora che si sono finalmente placati i conflitti accesi in quel maggio lontano ma durati fino a



**Reparto verniciatura nello stabilimento aeronautico Filippazzi Federico e C., 27 luglio 1918**  
(ACS, ministero per le Armi e Munizioni)



**Reparto femminile nello stabilimento FIAT di Torino**  
(ACS, ministero per le Armi e Munizioni)

**Proiettili da 381 mm costruiti nelle Fonderie ed acciaierie di Terni**  
(ACS, ministero per le Armi e Munizioni)

ieri, ora che è cessata l'ira sacrosanta verso chi approfittò della guerra e dei turbinosi anni del dopoguerra per imporre la sua visione di parte e costruirvi sopra una dittatura. Fu l'epopea di un popolo riunito in Stato solo 50 anni prima dall'esclusiva volontà di élites, il quale, tra le giogaie delle Dolomiti ampezzane, nei dolci avvallamenti

delle Alpi Giulie e del Carso, sulle rive del Piave, ebbe di sé, per la prima volta, un'immagine e una consapevolezza comuni perché, per la prima volta, si trovò a vivere fianco a fianco gioie e dolori in una vera unità emotiva e sentimentale. In modo all'apparenza contraddittorio, per la prima volta esso ebbe l'occasione di conoscersi nelle sue profonde

diversità di piemontesi, toscani, pugliesi, ma al tempo stesso si sentì anche unito. Un'unità emotiva e sentimentale scevra di balanza e di toni corruschi, bensì percorsa sempre di accenti mestii che, secondo una vocazione e una consuetudine antichissima degli italiani, trovò la sua forma più autentica nel canto: in canzoni che tutto il Paese

## Le fonti dell'Archivio Centrale dello Stato

**L**e foto esposte a Roma sono tratte da tre fondi dell'Archivio Centrale dello Stato. Innanzitutto dal fondo «Prima Guerra Mondiale», un archivio acquistato nel 1999 dalla Sovrintendenza per i Beni Archivistici e destinato all'Archivio Centrale dello Stato. Il fondo comprende 900 fotografie (divise in tre album) scattate sia nelle retrovie che presso la prima linea del fronte italo-austriaco da due addetti dello Stato Maggiore: Francesco Tamburini e Luigi Marzocchi. Completano la raccolta 500 lastre stereoscopiche. Altre foto provengono dalla ricca raccolta del fondo «Mostra della Rivoluzione Fascista», nella quale conservati oltre 20 mila pezzi (documenti, fotografie, cimeli, libri, ecc.) raccolti per organizzare nel 1932 a Roma la mostra per la celebrazione del decennale della marcia su Roma, fra cui molto materiale sulla Prima guerra mondiale. Il Fascismo considerava infatti l'interventismo e la Grande Guerra come le fasi iniziali del movimento. La mostra fu ripresentata ed aggiornata nel 1937 e nel 1942. Infine, molto materiale è proveniente dal fondo «Ministero delle Armi e Munizioni», che raccoglie una documentazione fotografica di oltre quattromila pezzi relativa agli stabilimenti industriali impegnati nella produzione bellica. Su richiesta dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale, le più grandi fabbriche italiane attraverso queste immagini testimoniavano la volontà e la capacità di sostenere lo sforzo bellico al fine di ottenere la condizione di ausiliarietà e la conseguente speciale legislazione come unità produttive coinvolte nelle esigenze della guerra. Nella stessa serie sono conservate anche le fotografie relative all'attività dei numerosi comitati per la mobilitazione civile, sorti spontaneamente nel Paese dopo l'inizio del conflitto. ■



10 giugno 1918, affondamento della corazzata austroungarica SMS *Szent István* (ACS, Mostra della rivoluzione fascista)



Mitragliatrice a Candelù, Maserada sul Piave. Giugno 1918  
(ACS, Prima guerra mondiale)

conobbe e amò. E' questa epopea quotidiana, questa guerra fatta di cose e di gesti minimi la cui trama era ogni tanto strappata dalla violenza della battaglia, dall'irrompere brutale della morte onnipresente, quella di cui soprattutto ci parlano le immagini proposte oggi dall'Archivio Centrale dello Stato. Certo, la Prima guerra

mondiale non fu solo questo. Fu anche, o bisognerebbe forse dire meglio soprattutto, lo spartiacque tra due scenari storico-politici per molti versi opposti: tra l'Europa liberal-notabile, intrisa di fiducia e di sicurezza in se stessa, del secolo che allora era appena finito, e l'Europa sconvolta delle masse, delle grandi aggregazioni e

delle furibonde passioni ideologiche, insomma l'Europa dell'età nuova che proprio il conflitto del '14-'18 doveva aiutare a far nascere. Fu questa guerra tutta pervasa di significati politici, fu la guerra destinata a restare nella «grande storia», quella che l'Italia perse rovinosamente. Mentre il popolo italiano e l'esercito che dopo Caporetto



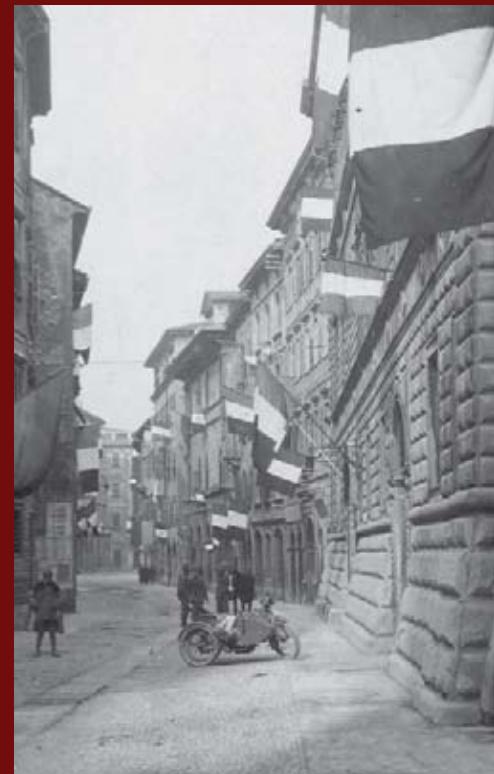
**3 novembre 1918: le truppe italiane antrano a Trento**  
(ACS, Prima guerra mondiale)



**Vittorio Emanuele III lascia Trieste il 10 novembre 1918**  
(ACS, Prima guerra mondiale)



**Idrovolante austroungarico abbattuto presso Monfalcone**  
(ACS, Prima guerra mondiale)



**Città imbandierata dopo la Vittoria**  
(ACS, Prima guerra mondiale)

divenne finalmente il «suo» esercito, la loro guerra la vinsero. Essi, infatti, diedero la prova che tanto nelle azioni come negli intendimenti una vera compagine nazionale ormai esisteva, che gli italiani tanto a lungo vagheggiati finalmente c'erano. Quello che risultò tragicamente insufficiente fu, viceversa, il livello d'educazione po-

litica del Paese e la qualità dei suoi gruppi dirigenti. Liberali, socialisti e cattolici non cercarono neppure di pensare quale importante uso positivo si sarebbe potuto fare della grande prova offerta dal Paese. Spesero le loro energie soprattutto a contrastarsi, a perseguire i propri disegni particolari, o a inseguire le loro pericolose uto-

pie. La Prima guerra mondiale, in tal modo, lungi dal mettere capo a quella «vittoria mutilata», di cui così a lungo continuò a vaneggiare la propaganda nazionalista, si trovò a costituire, più concretamente, la grande occasione mancata della democrazia italiana.

**Ernesto Galli della Loggia**

# UNA STRAORDINARIA INCHIESTA STORICA FIRMATA "STORIA IN RETE"



La scienza aiuta la storia.  
E la ribalta al punto  
di riscrivere completamente  
le ultime ore di Mussolini  
e di Claretta Petacci

DISPONIBILE SOLO NEL NEGOZIO ON LINE  
DI "STORIA IN RETE"

vai su [www.storiainrete.com](http://www.storiainrete.com)



**storia**  
in rete

[www.storiainrete.com](http://www.storiainrete.com)



# I nostri amici AMERICANI

**1960:** è il momento di **programmare** il grande **balzo** italiano verso lo **spazio**. A darci una **mano** sono gli **americani**, disposti a **condividere** con i nostri scienziati il loro **know how**. Inizia così un proficuo **scambio**, la cui **regia** è in buona parte opera del generale **Luigi Broglio**. Michelangelo **De Maria**, Lucia **Orlando** e Giovanni **Paoloni** continuano a raccontare ai lettori di «**Storia in Rete**» l'avventura spaziale dell'Italia



Un vettore Little Joe pronto per un test a Wallops Island. In questa base, pochi anni dopo, si preparerà il lancio del primo satellite italiano

**L**argomento *Blue Streak*, accantonato nei negoziati su ESRO, fu ripreso nel successivo negoziato per la costituzione di una seconda organizzazione europea, destinata a lanciare una collaborazione continentale nel settore dei lanciatori. L'Italia partecipò alle trattative, in questo caso, con molta riluttanza, e la sua adesione fu un successo per il quale i negoziatori inglesi erano disposti a pagare un prezzo elevato. Amaldi e Broglio guidarono l'opposizione della comunità scientifica italiana a questo progetto, e si diedero da fare in questo senso anche a livello europeo. Questa opposizione, sostenuta da tutta la CRS italiana, era motivata dalla considerazione che il progetto avanzato da inglesi e francesi per la costituzione di una *European Launchers Development*

*Organization* (ELDO) prevedeva l'assemblaggio di vettori già messi a punto dalle rispettive industrie nazionali: questo non solo avrebbe tagliato fuori a livello industriale gli altri Paesi, ma avrebbe creato delle difficoltà insormontabili quando si fosse arrivati all'assemblaggio delle varie parti, costruite da attori diversi in una fase di quasi impossibile coordinamento; inoltre non era corretto che fosse proposta una collaborazione internazionale sulla base di decisioni già prese dai Paesi promotori senza consultare i partner, invece che sulla base di una discussione collegiale in cui tutti i protagonisti fossero su un piano di parità. Il modello da adottare, sostennero Amaldi e Broglio, tentando di mobilitare un fronte internazionale di scienziati contro la costituzione di ELDO, era ancora una volta quello del CERN: collaborazione dei tecnici e dei ricercatori di tutti i Paesi membri fin dall'inizio, nella predisposizione del programma scientifico, nella scelta delle macchine da

costruire, e in una progettazione e realizzazione comune. In questa prospettiva, appariva chiaro che ELDO non era un'organizzazione di cooperazione scientifica e tecnica, ma un'organizzazione nella quale i programmi di ricerca sarebbero stati decisi per adeguarsi alla produzione di lanciatori già decisi in sede commerciale e imposti con pressioni politiche.

**Le parole di Amaldi** sulla difficoltà che sarebbe inevitabilmente sorta nella fase finale di un progetto che prevedeva l'assemblaggio di tre stadi e un satellite costruiti in quattro Paesi diversi, dovevano rivelarsi profetiche. Per il momento basti dire che il possibile rifiuto italiano di aderire a ELDO minava seriamente la fattibilità del progetto. Inglesi e francesi cominciarono a esercitare forti pressioni sulle autorità politiche italiane: Fanfani, in quel momento presidente del Consiglio, ricevette la visita degli ambasciatori dei due Paesi, e addirittura un messaggio personale di Macmillan. Infine, i tedeschi, ai quali era assicurata dal progetto la produzione del terzo stadio del lanciatore, cercarono di convincere gli ambienti industriali italiani che la costruzione dei satelliti di prova da lanciare con il nuovo vettore avrebbe prodotto una forte sinergia in favore del programma spaziale nazionale. Questo convinse infine l'industria italiana che sperava inoltre, con l'appoggio dei tedeschi, di indirizzare la futura attività di ELDO verso lo sviluppo di una nuova generazione di lanciatori, basati su sistemi di propulsione tecnologicamente più avanzati, in consonanza con l'esperienza già acquisita dall'Italia in questo campo. Il richiamo di elementi di prestigio politico, di remunerative commesse industriali, e di un possibile ritorno in termini di accresciute capacità tecnologiche prevalse infine nella scelta della partecipazione dell'Italia a ELDO. Amaldi e Broglio persero così la loro battaglia per la «purezza scientifica» della cooperazione spaziale europea.



Un missile balistico *Blue Streak* conservato al *Deutsches Museum* a Schleissheim, Monaco di Baviera

© John McCullagh 2006

# Il Progetto San Marco (1961-1967)

## 1. Origini e sviluppi del Progetto San Marco

**D**opo i successi della prima campagna di lanci nel 1960-1961, il programma spaziale italiano venne a essere incentrato sul Progetto San Marco. Come si è visto, la prima idea del progetto risale all'incontro del COSPAR a Firenze nell'aprile 1961. Dopo i primi contatti con funzionari della NASA, Broglio e i suoi collaboratori del CRA pensarono dapprima di costruire la futura base di lancio italiana per i satelliti in Sardegna, ma l'idea venne rapidamente scartata, per ragioni di sicurezza. Cominciò allora a prendere forma l'idea, innovativa e piuttosto coraggiosa, di costruire una base di lancio in mare, adattando una piattaforma petrolifera. Il varo del Progetto *San Marco* indicava che le attività spaziali nazionali assumevano ormai una prospettiva strategica di lungo periodo, che andava al di là dei risultati immediati di una serie di esperimenti scientifici. L'Italia sarebbe diventata il primo stato, dopo le due superpotenze, a lanciare un proprio satellite attraverso un proprio *team* di lancio; inoltre sarebbe riuscita attraverso il progetto a dotarsi delle strutture necessarie per l'effettuazione dei test e dei lanci. Broglio era consapevole, fin dall'inizio, che questi obiettivi sarebbero stati raggiungibili solo con la collaborazione statunitense.

**Alla fine di maggio 1961** i progetti preliminari del primo satellite italiano erano già pronti, e un primo nucleo di ingegneri del CRA si era già trasferito presso il *Goddard Space Flight Center* (GSFC) della NASA, per essere addestrati sulle tecniche di lancio, sull'assemblaggio dei satelliti e sul loro controllo via radar. Il 5 luglio 1961 Broglio e il

presidente del CNR Polvani inviarono un memorandum a Fanfani con un programma spaziale triennale articolato lungo tre linee di attività: un programma di ricerca scientifica per l'esplorazione della parte più alta dell'atmosfera, attraverso «strumenti italiani trasportati da un razzo italiano»; il lancio di un satellite nazionale e la costruzione di una base di lancio, da realizzare in due anni con la collaborazione della NASA; un programma tecnologico e industriale per lo sviluppo di un lanciatore italiano per piccoli satelliti, interamente costruito dall'industria nazionale e capace di sostituire i vettori americani nei futuri sviluppi delle attività spaziali italiane ed europee. Il 31 agosto 1961 fu convocata un'apposita riunione del Consiglio dei Ministri, nella quale Broglio e Polvani vennero invitati a illustrare ai membri del governo il loro progetto, che venne informalmente approvato secondo le linee proposte, dando mandato a Broglio di avviare trattative immediate con la NASA. Le trattative procedettero rapidamente: in novembre la NASA approvò la proposta italiana e si dichiarò disposta a collaborare; nella primavera 1962 Broglio discusse coi funzionari della NASA i dettagli tecnici dell'intesa, che venne firmata da Broglio e Dryden il 31 maggio, e che prevedeva un progetto articolato in tre fasi: la prima prevedeva la progettazione del satellite e degli esperimenti da montare a bordo, la costruzione della base di lancio e alcuni voli sub-orbitali dalla base NASA di Wallops Island; la seconda fase consisteva nella realizzazione e nella messa in orbita di un prototipo del satellite con un missile americano Scout, sempre da Wallops Island; nella terza e ultima fase era prevista la messa in orbita di un satellite per ricerca scientifica mediante un missile Scout, da una base di lancio italiana situata in acque equatoriali. La NASA avrebbe fornito i lanciatori, e inoltre l'addestramento e i servizi per il controllo del satellite e la ricezione dei dati relativamente alle prime due fasi della collaborazione; la CRS italiana si



Luigi Broglio (1911-2001) in uniforme dell'Aeronautica Militare nella quale ebbe il grado di generale ispettore del Genio Aeronautico

impegnava a fornire il personale da addestrare, a progettare e costruire il satellite e tutti i materiali da installare a bordo di esso, a realizzare la base di lancio equatoriale e a fornire tutte le strutture necessarie per prendere in carico il controllo del satellite, l'acquisizione dei dati, nonché il lancio nella terza fase.

**Sullo sfondo della trattativa** americana, però, si svolgeva in Italia una vicenda di segno diverso. Prima di partire per gli USA nel settembre 1961, Broglio aveva contattato Amaldi, pregandolo di riunire con urgenza i fisici interessati alle ricerche spaziali per proporre un certo numero di esperimenti da collocare a bordo del futuro satellite; alla riunione che venne subito convocata a Roma parteciparono 28 fisici delle università di Roma, Bologna, Milano e Torino, che proposero una serie di esperienze per lo studio della radiazione cosmica, delle fasce di Van Allen, della radiazione gamma del Sole e del campo magnetico. Ma già nel gennaio 1962 la NASA, cui spettava la scelta definitiva degli esperimenti da lanciare, scartò tutte le proposte dei fisici italiani, indican-

do come obiettivo scientifico primario del lancio l'unico esperimento proposto da Broglio, un esperimento di misura della densità atmosferica nella regione equatoriale ad altezza compresa tra 200 e 350 chilometri. Questa nuova situazione mise in una posizione difficile i fisici italiani interessati alle ricerche spaziali. Inoltre, un'iniziativa parlamentare dei senatori democristiani Umberto Tupini e Basilio Focaccia (quest'ultimo era vicepresidente del CNEN, ed era tra i responsabili della politica della ricerca all'interno della DC) propose la creazione di un Consiglio Nazionale per lo Spazio, alle dirette dipendenze del governo, che avrebbe sottratto al CNR le competenze su questo settore, come due anni prima era avvenuto con quelle sul nucleare in seguito all'istituzione del CNEN. La proposta nasceva da un problema reale: il Progetto *San Marco* rappresentava infatti un vero e proprio salto di scala per le attività spaziali italiane, e imponeva un adeguamento delle strutture preposte alla loro gestione. Per contrastare questo tentativo e dimostrare la capacità del CNR di gestire il nuovo settore, Polvani scrisse al presidente del Consiglio rivendicando alle risorse tecniche e all'efficienza del CNR il buon andamento delle trattative in corso con la NASA; frattanto (anche per andare incontro un po' strumentalmente alle esigenze dei fisici) nel marzo 1962 il Consiglio di Presidenza del CNR decise di costituire all'interno dell'ente l'Istituto per Ricerche Spaziali, che però incontrò subito forti resistenze ed entrò in funzione solo un anno dopo. In un incauto comunicato stampa diffuso in aprile, infatti, il presidente Polvani aveva spiegato che all'interno del nuovo Istituto avrebbero trovato «armonica composizione» le esigenze del programma spaziale «nazionale» (cioè il *San Marco* e i progetti

di Broglio) e quelle delle «collaborazioni internazionali» (cioè le attività proposte dai fisici per ESRO). La cosa irritò il presidente del Consiglio Fanfani, alle cui dipendenze il CNR operava, e della cui previa autorizzazione Polvani avrebbe avuto bisogno per l'istituzione di ogni nuovo organismo che potesse portare all'assunzione di nuovo personale: ritenendo che lo si volesse mettere di fronte a un fatto compiuto, Fanfani bloccò la delibera adducendo motivi di bilancio, ma più probabilmente per effetto della diffusa ostilità verso il CNR di cui la proposta Tupini-Focaccia era un sintomo.

**Polvani mise allora in atto** una strategia di forte pressione: mentre da un lato continuava a scrivere a Fanfani sui positivi sviluppi dei rapporti con la NASA, rivendicandone il credito al CNR, dall'altro faceva presente al governo la necessità di contemperare le diverse esigenze che si venivano definendo all'interno della comunità scientifica, sottolineando come il nuovo Istituto non volesse esercitare alcun monopolio, e il passaggio dalla CRS all'IRS fosse imposto soltanto da ragioni di migliore organizzazione dell'attività di ricerca. In giugno, dopo la firma del Memorandum Broglio-Dryden, i fisici delle ricerche spaziali, preoccupati per i futuri sviluppi del loro ancor giovane settore di attività, chiesero, con un documento indirizzato al presidente del CNR, fondi e strutture istituzionali adeguate al loro lavoro, anche per non compromettere la partecipazione italiana ad ESRO: è probabile che Polvani abbia fatto di questo testo un accordo uso politico. L'approvazione da parte del governo del Memorandum di maggio slittò a settembre 1962, quando quel documento venne ratificato dalla firma di un accordo tra il ministro degli Esteri italiano Piccioni

e il vicepresidente americano Johnson; in ottobre Polvani si recò negli USA (probabilmente dopo aver raggiunto un accordo con Broglio), dove incontrò presso la NASA Dryden e Frutkin: al ritorno egli poté riferire a Fanfani le lusinghiere valutazioni di Dryden sulla collaborazione tra CNR e NASA, sulle relevanti novità che essa conteneva e sull'importanza che la NASA attribuiva al programma spaziale italiano. Il governo si convinse così a lasciare al CNR il suo ruolo centrale nella gestione scientifica e amministrativa delle attività spaziali. Lo stanziamento dei fondi occorrenti avvenne con un disegno di legge del governo, varato nel novembre 1962, che stabiliva un contributo straordinario di 4 miliardi e mezzo di lire da erogare ripartito su tre anni al CNR, per «ricerche missilistiche»; dopo qualche ulteriore schermaglia per la correzione delle troppo militari «ricerche missilistiche» in «ricerche spaziali» (realizzata con un emendamento parlamentare) il contributo venne approvato nel febbraio 1963. Caduto così il voto governativo, il 20 aprile 1963 Polvani poté costituire con proprio decreto l'IRS.

**Nel novembre successivo** vide poi la luce il Gruppo di lavoro per il Progetto *San Marco* (GLSM), presieduto dal generale Cesare De Porto (direttore generale delle Armi e Munizioni presso il ministero della Difesa-Aeronautica), con Broglio come componente più autorevole; con la costituzione del GLSM il CNR manteneva il proprio controllo formale sul progetto, delegandone però di fatto la realizzazione concreta al CRA. Quando l'IRS divenne pienamente operativo, tuttavia, la CRS non venne soppressa, ma si trasformò in organo consultivo del nuovo istituto: ciò non mancò di provocare sovrapposizioni e conflitti di competenze, ritardando a volte alcune realizzazioni. Il successo finale del *San Marco*, nonostante queste difficoltà, si deve al fatto che Broglio, autorevolmente presente in entrambe le strutture, si adoperava costantemente per cercare di superare le ragioni di attrito. (7 – continua)

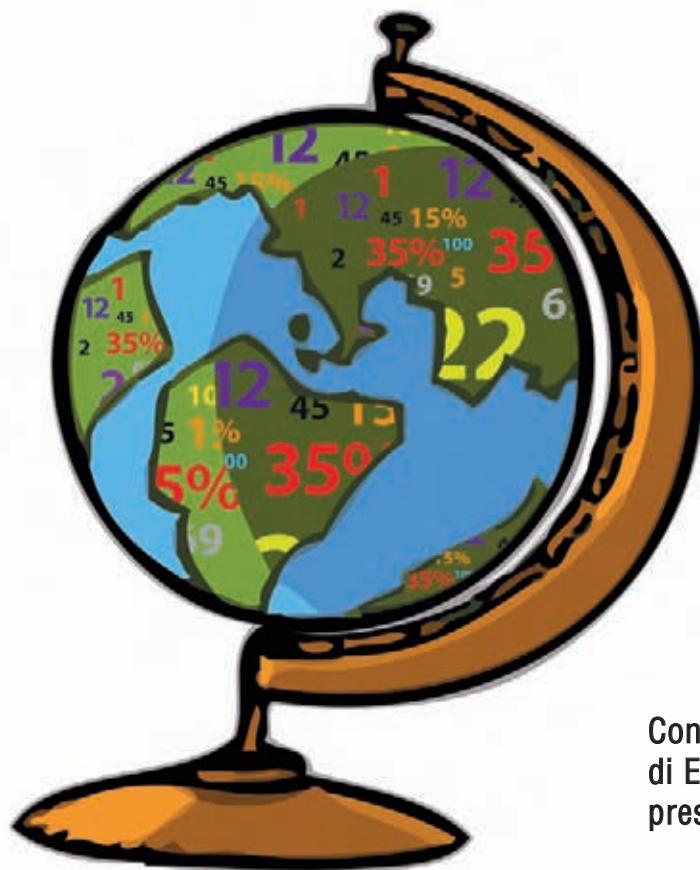


A cura di Francesco Rea  
Agenzia Spaziale Italiana

Donato Speroni

# I NUMERI DELLA FELICITÀ

Dal Pil alla misura del benessere



Con una prefazione  
di Enrico Giovannini,  
presidente dell'Istat

IN LIBRERIA  
[www.coopereditore.it](http://www.coopereditore.it)

COOPER

# «Spiate, la vita di

Una **ricerca** d'archivio **inedita** aiuta a gettare **nuova luce** sugli stretti **rapporti** – intimi e **politici** – tra Benito **Mussolini** e una **donna** che fu molto più di una semplice **amante**. Una **relazione** lunghissima che dai primi anni Venti **continuerà** – anche grazie ad un **possibile** figlio **segreto** – fino all'**epilogo** di Dongo nell'aprile **1945**. E che viene **arricchita** da altri personaggi come un celebre **pianista**, un marito dal fare **ambiguo**, un **intellettuale** fascista che vive in **Gran Bretagna**. E un medico che deve fare in fretta per **salvare** la vita al **dittatore** alle prese con un'ulcera...

di Gianni Scipione Rossi

Primi di dicembre 1926. A Londra, il futuro presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Camillo Pellizzi, riceve due lettere quasi identiche: la prima per via aerea, la seconda raccomandata espresso. Entrambe sono firmate da Alice de Fonseca Pallottelli, moglie del conte Francesco Pallottelli Corinaldesi, impresario dell'eccentrico pianista russo Vladimir de Pachmann, acclamato interprete di Chopin. Alice e Francesco – quando non girano il mondo con Vladimir – abitano a Roma, a Villa Virgilio, al 299 di via Nomentana, vicino a quella Villa Torlonia che, di lì a breve, diventerà la residenza di Benito Mussolini e della sua famiglia. Francesco Pallottelli (Campodonico di Fabriano 1884 – Roma 1964) è anche proprietario della tipografia-editrice *Novissima* di via Tacito, specializzata in edizioni musicali. È per i tipi di Novissima che, nel 1916, pubblica una sua sintetica monografia su de Pachmann (Odessa 1848 – Roma 1933), dedicata «alla mia adorata sposa». Con il pianista i Pallottelli trascorrono l'estate nel rifugio marchigiano di Fabriano: Villa Gioia – oggi residenza turistica – è una bella casa padronale d'inizio Novecento, che dal colle di Civita domina la storica capitale della carta. La leggenda vuole che Mussolini – diretto a Predappio – facesse fermare il treno al passaggio a livello del chilometro 220 e 865 della tratta Roma-Ancona, ai piedi del colle, per rendere visita alla

coppia, o alla sola Alice – «l'inglese» – come la chiamano nella cittadina [Vedi P. Boldrini, «Fermata Marche. Toh, c'è il Duce nella storia», nel «Corriere Adriatico» del 2 novembre 2008 NdA].

**Ma veniamo alle lettere** che Camillo Pellizzi (Collegno, Torino 1896 – Firenze 1979) – dal 1922 corrispondente del «Popolo d'Italia» e delegato per i Fasci di Gran Bretagna e Irlanda – riceve al numero 20 di York Buildings, quattro piani in marmo e mattoni rossi non lontano dal Tamigi. Il tono di Alice è seriamente preoccupato: «Caro Pellizzi, scrivo a Voi perché so di potermi fidare, e vi prego di tenere segreto quanto Vi dico e di fare quanto Vi consiglio con la massima segretezza e sollecitudine. Non Vi allarmate: Italo sta benissimo: ho trascorso con lui due ore ieri ed è veramente l'uomo magnifico in tutti i sensi! Però vi sono dei punti che non mi sembrano molto soddisfacenti nel modo di cura dei suoi dottori. Parlando e ridendo, ho potuto sapere quanto egli stimi il Pr. Castellani, quindi io vorrei che questo chiarissimo medico venisse subito a Roma segretamente, e lo visitasse di nuovo e stabilisse una cura secondo il suo illuminante giudizio». Di chi e perché Alice de Fonseca è angosciata al punto di chiedere aiuto con tanta segretezza al segretario del Fascio di Londra? Dal carteggio conservato nell'Archivio della Fondazione Ugo Spirito risulta chiaro che Alice conosce il giovane intellettuale da qualche anno. Il 15 dicembre 1922 (dal 9 al 12 Mussolini aveva partecipato nella capitale britannica alla Conferenza sulle riparazioni

# Italo è preziosa!»

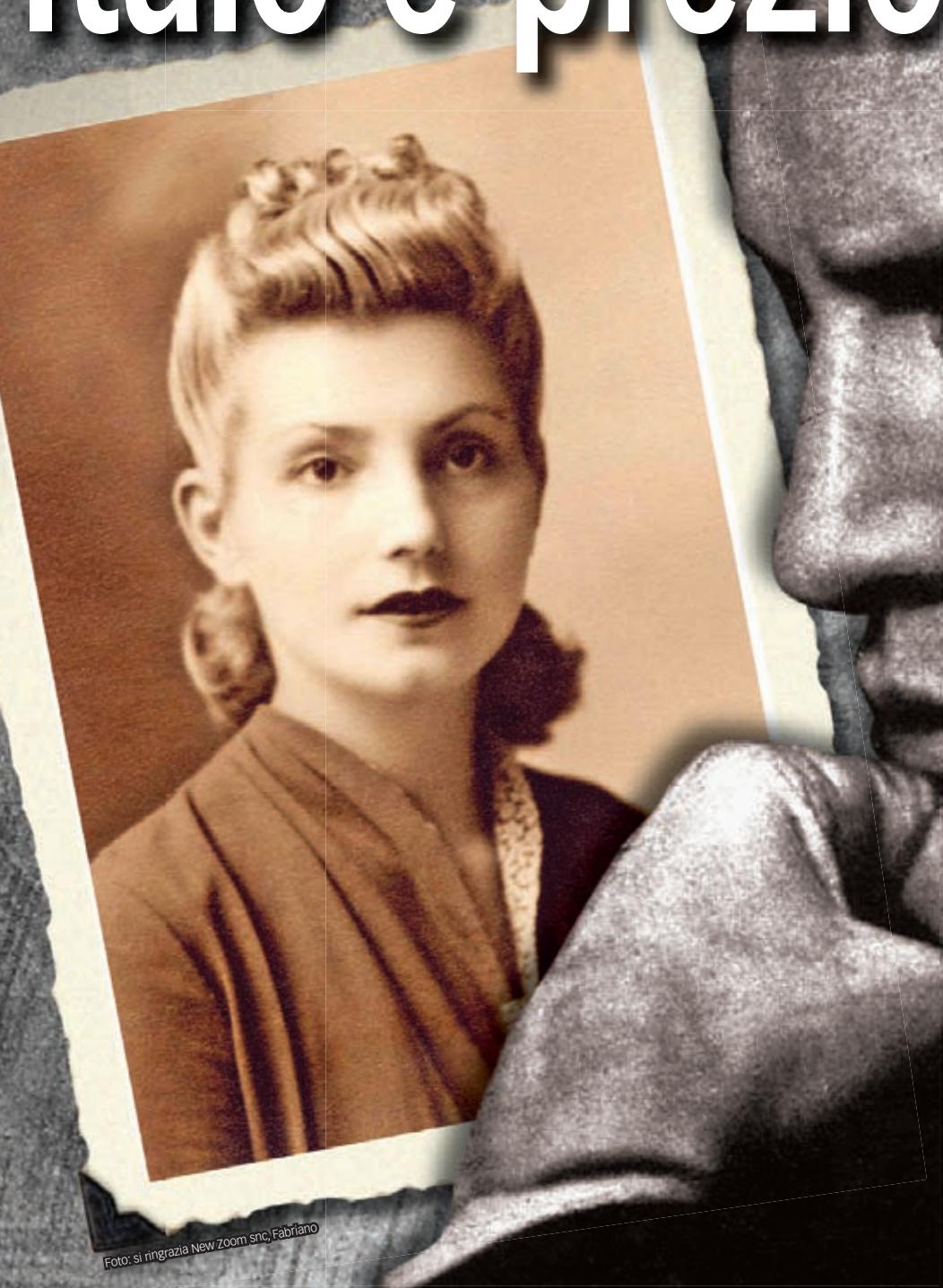


Foto: si ringrazia New Zoom snc, Fabriano

**In alto,** Alice De Fonseca  
Pallottelli in una foto giovanile  
realizzata a Fabriano.  
Nella cittadina marchigiana era  
conosciuta come «l'inglese».  
**A destra,** Benito Mussolini  
negli anni Venti

di guerra tedesche) gli invia dal 74 di Portland Court due biglietti per un concerto, presumibilmente di de Pachmann. Negli anni successivi restano in contatto, e Alice – come vedremo – lo informa su Mussolini. Altrettanto evidente risulta che Italo – nel linguaggio cifrato che intercorre tra i due – altri non è che Benito. Il 1926 è l'anno delle «leggi fascistissime», del consolidamento del regime, degli attentati alla

volevo parlare ad un amico vero». Ma in quale veste Alice si preoccupa tanto di Italo-Benito? Come fascista? Come donna? Come agente segreto? Oppure è solo una mitomane, una millantatrice? In verità, la figura e il ruolo di Alice sono ancora circondati dal mistero. Secondo il giornalista e storico Franco Bandini, intorno al 1917, poco prima o poco dopo la nascita a Parigi del figlio Virgilio, Alice sarebbe diventata «amica

tamente salvato, impedendo un'operazione pericolosa che gli altri medici volevano. Lo lasciò improvvisamente e si ritirò a vivere in campagna a Fabriano. È maritata, ma di due figli avuti in quegli anni afferma parlando con Elsa che sono di lui. Fu molto sdegnata che Mussolini si leggesse alla Petacci senza dirle nulla e appena lo seppe si allontanò. Però anche pochi giorni fa, trovandosi essa a Roma, Mussolini andò da lei alle otto e mezza di mattina». In fondo, gli sarebbe bastato attraversare via Nomentana. La stessa Claretta Petacci, nel diario-epistolario scritto in carcere nel settembre del 1943 e parzialmente edito, chiarisce a Mussolini di sapere della «Pallottelli che, per trattenerti, anch'essa ti attribuiva suoi figli».

## Il 1926 è l'anno degli attentati al Duce: «Abbiamo passato ore tragiche. Bisogna che questo scempio finisca, voi all'estero lavorate e soprattutto spiate, la vita di Italo è preziosa» scrive Alice

vita del Duce. Il 7 aprile la squilibrata irlandese Violet Gibson lo ferisce lievemente in Campidoglio, l'11 settembre il giovane anarchico Gino Lucetti lancia una bomba a mano contro la sua auto, infine il 31 ottobre, a Bologna, gli spara Anteo Zamboni. Il 3 novembre Alice scrive a Pellizzi: «Abbiamo passato ore tragiche. Bisogna che questo scempio finisca, voi all'estero lavorate e soprattutto spiate, la vita di Italo è preziosa e indispensabile creda, se manca lui non morrà l'idea, ma morranno certo molti uomini. (...) Non scrivo di più perché sono ancora molto scossa, e

intima» di Benito. Curiosamente nello stesso periodo del matrimonio civile del futuro Duce con Rachele e del presunto matrimonio religioso con Ida Dalser. «Ben presto – ha scritto Bandini su «Storia Illustrata» nell'agosto 1985 – venne chiamata "la Giovanna d'Arco" del fascismo, con una fama che fu assai più grande all'estero che in Italia, dove naturalmente non si seppe mai nulla degli stretti legami esistenti tra lei e il potente Nume di piazza Venezia».

**Bandini non sapeva** che in realtà la voce, per quanto incontrollata, era circolata [G.S. Rossi, «Le donne del Duce, gli uomini di Edda», su «Storia in Rete» del maggio 2009]. Nell'agosto del 1942 il diplomatico Attilio Tamaro, ministro plenipotenziario a Berna, appunta nel suo diario inedito: «Alice Pallottelli, amica di Elsa, è stata l'amante di Mussolini per quasi nove anni, durante il più splendido periodo della vita del Duce: disinteressata al punto di non domandargli nulla nemmeno quando ebbe un rovescio di fortuna; intelligente e capace d'influire sull'anima dell'uomo amato; non più giovane, ma bella e molto piacente, di carattere allegro e spiritosa. Fu essa che, ammalatosi Mussolini di ulcera al duodeno, fece venire Castellani da Londra e con ciò gli procurò quella cura da cui fu cer-



La copertina della monografia di Pallottelli su de Pachmann, conservata nella Biblioteca dell'Accademia Filarmonica Romana

**Ma non basta questo** per svelare un mistero che, peraltro, ha almeno tre protagonisti: oltre ad Alice, il marito Francesco e il figlio Virgilio. Fosse o meno l'ennesimo figlio naturale, sicuramente Mussolini considera il giovane pilota particolarmente fedele se nel periodo della RSI lo utilizza nel suo Quartier Generale. Non è dunque un caso che il 26 aprile 1945 Virgilio segua la colonna Pavolini verso Menaggio. Sulla sua automobile viaggia anche Elena Curti, figlia di Angela Curti Cucciati e di Benito. A Bandini, Virgilio avrebbe detto che il dubbio di essere fratello di Elena lo trattenne dal farle delle *avances*. Ma forse era una battuta. La



Il pianista russo Vladimir de Pachmann (1848-1933), amico e sodale dei coniugi Pallottelli



**Camillo Pellizzi (1896-1979). Giovane intellettuale di origini toscano-emiliane, dopo un lungo soggiorno a Londra presiede l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Nel dopoguerra fonda la scuola sociologica italiana**

presenza di Virgilio era nota anche ai servizi segreti americani. In un rapporto inviato da Roma il 20 maggio 1946, relativo al presunto «tesoro» di Mussolini (e reso noto nel recente «La Fine» - Garzanti, 2009 - scritto a sei mani da G. Cavalleri, F. Giannantoni, Mario J. Cereghino) l'agente JK1/6 scrive: «Al loro arrivo a Musso (...) i nazifascisti furono attaccati dalla popolazione. È difficile stabilire la quantità dei valori sottratta dagli aggressori. È noto che diverse valigie furono rimosse dai nazifascisti dalla vettura del ministro Zerbino e consegnate a tale Pallottelli, figlio della signora De Fonseca, ex amante di Mussolini».

**Ma torniamo ad Alice** e al suo rapporto con Pellizzi, l'intellettuale arrivato in Gran Bretagna nel 1920 come assistente di *Italian Studies* all'University College e nel 1921 fondatore del Fascio di Londra. Non risulta che la donna abbia alcun incarico formale. Tuttavia si comporta come se ne avesse almeno uno ufficioso. Il 21 novembre del 1925, dopo la conferenza di Locarno, scrive al segretario del Fascio londinese: «Spero avrete ricevuto mio telegramma nel quale vi dico che Italo non si muove!»

Tanta strada per nulla, ma ho trovato il nostro uomo magnificamente florido e pieno dell'antico ardore! A voce vi dirò. Lo rivedo oggi, prima di partire, che domattina lascio Roma per Bruxelles, Hotel *Metropole*, sarò lì mercoledì mattina, e passo per Parigi, non vi dico come siamo scombinati nel Belgio!... Questa volta me l'avete fatta, anche Italo ne è divertito! (...) Se Italo veniva avrebbe abitato l'Ambasciata e non il *Claridge!*. Dunque Alice deve andare a Bruxelles per una sorta di ispezione al Fascio locale. Dunque Mussolini le affida incarichi riservati che sono noti a Pellizzi. Due mesi dopo, a fine gennaio del 1926, è rientrata a Roma e torna a scrivergli, perché si informi se il proprietario dei quotidiani popolari *Daily Mail* e *Daily Mirror* e fondatore del movimento anticomunista *Anti-Waste League*, Lord Harold Rothermere (1868-1940), abbia ricevuto un suo articolo. E aggiunge: «Qui la solita vita un po' triste per chi deve, e soprattutto vuole lavorare per il bene della Patria. Il nostro Italo è meraviglioso e quando si arriva a Lui tutto è semplice e bello, ma non sempre si può disturbarlo per cose che sono pur importanti, ed il rispetto al suo lavoro impone il sacrificio di non vederlo, ed allora si è amareggiati da mille piccole contrarietà che sono inevitabili con l'ambiente. La solita vecchia storia, amico mio!!!». La *«Giovanna d'Arco»*

non finiscono qui. Per capirlo bisogna tornare all'allarmata lettera del 29 novembre 1926.

**«Bisognerà però** - scrive Alice a Pellizzi, riferendosi alla "convocazione" di Castellani - tenere al di fuori tutti i personaggi ufficiali, e che il Professore venisse a Roma urgentemente per sue ragioni personali e che mai la stampa inglese o altra potesse sospettare la ragione della sua venuta. Una volta qui penserò io a tutto. Sono vi assicuro molto turbata, al Professore spiegherò io parecchie cose che non si possono scrivere, oggi non parla la donna, quanto l'Italiana che ama il suo paese, e che sente il dovere di agire così. Se non ci sarà niente tanto meglio, ma saremo più tranquilli a visita fatta. Italo non sa ch'io ho preso questa risoluzione e forse me lo impedirebbe, ma a voi amico sincero di tutte le ore prego di seguire il mio consiglio per Lui, e per la Patria. Non telegrafo, perché temo, e non vi avrei potuto spiegare quanto vi ho scritto. Telegrafate voi, immediatamente, l'arrivo di Castellani, il suo nome potrà essere "Francesco", siamo in anno francescano! Vi prego di agire immediatamente e di comunicarmi in maniera di poter subito vedere il Professore all'albergo dove scenderà. Mostrate pure questa lettera al Prof. e scongiurate di venire subito. Se per qualunque eventualità non poteste

## Alice fece venire il professor Castellani da Londra e con ciò procurò quella cura con cui Mussolini fu certamente salvato dall'ulcera, evitando il rischio dell'intervento voluto dagli altri medici

del fascismo è in piena attività. Se un ruolo le appartiene è sicuramente quello di propagandista di Mussolini e del Fascismo all'estero. Fatte le debite proporzioni, un ruolo simile, per certi versi, a quello di Margherita Sarfatti, che nel 1925 ha pubblicato in Gran Bretagna l'agiografia *«The life of Benito Mussolini»* (in italiano *«Dux»*, Mondadori 1926). E i punti di contatto

riuscire in questa delicatissima e importantissima missione, giurate di non parlarne mai con alcuno. Per l'Italia e per il Duce sempre a tutto pronti, in questo pensiero vi lascio e confido in Voi». Luminare della medicina, senatore del Regno, Aldo Castellani viveva tra Roma e Londra dove, per i suoi studi sulle malattie tropicali, era stato insignito del titolo di baronetto. Qualche

anno dopo, Mussolini affiderà alle sue cure la fedele governante Cesira Caracci. Castellani aveva già visitato il Duce, nell'ottobre del 1925. Un anno prima Mussolini, nei mesi successivi al delitto Matteotti, era stato colpito da ulcera duodenale. Nell'inverno tra il 1925 e il 1926 la malattia era divenuta quasi di dominio pubblico e lo stesso Mussolini temette un congiura con il pretesto

una grave ricaduta a Natale, come testimonia una nuova allarmata lettera di Margherita a Federzoni. Poi, su questo argomento, il contatto si chiude. Dell'ulcera di Mussolini non si parla più o, almeno, non ne parlano l'amante e il gerarca. Se, come sembra certo e comunque come ritiene Paolo Caccia, nell'autunno del 1926 il rapporto di Mussolini con Margherita è ancora

Silente la Sarfatti, almeno per quanto è noto, il 12 dicembre Alice rassicura Pellizzi: «Tutto è andato benissimo, la visita ha avuto luogo venerdì sera com'era stato già stabilito con Italo e il Prof. Vi dirà quanto questa sua venuta sia stata propizia, pur stando Italo molto meglio. Ho vissuto, vi assicuro, giorni di passione, ma sono lieta, perché so di aver agito come un buon soldato e di essere riuscita con l'aiuto vostro e di Francesco ad una necessarissima e importantissima missione. Ringrazio Voi tanto, tanto, ho ringraziato il professore, ma fatelo ancora Voi, e credete alla mia sincera amicizia. Non posso per oggi scrivere di più. Francesco vi dirà e voi confermatemi appena potete, il suo arrivo costì e la sua partenza per l'America. Tutti di casa vi salutano». Questa lettera è stata affidata da Alice a Castellani, che la inoltra a Pellizzi con un biglietto del 14 dicembre dalla sua residenza al 33 di Harley Street: «Caro Pellizzi, tornato in questo momento. Tutto è andato bene. Se Ella ha un momento e mi vuole telefonare alle 10.30 am o qualunque altra ora le fa comodo prima delle 2.30 pm le darò più particolari. La sign.ra de Fonseca è stata di una gentilezza veramente squisita. Le accolgo una sua lettera (...). Il carteggio Alice-Pellizzi si chiude con una lettera del 29 dicembre. Alice scrive da Roma, ancora preoccupata per Mussolini: «Italo si sente così impigliato nel difficile problema da voler egli risolvere

## Alice scrive di Mussolini: «si sente di dover risolvere sempre ogni questione. Questo magnifico campione di uomo viene quasi soffocato dalla carta e dal poco eroismo dei suoi colleghi»

delle sue condizioni di salute. I clinici – Giuseppe e Raffaele Bastianelli e Bellom Pescarolo – concordavano sulla diagnosi ma non sulla terapia, in particolare sull'ipotesi di un intervento chirurgico. In quel periodo, con Rachele bloccata a Milano, a parte la governante Cesira, era Margherita Sarfatti a occuparsi del malato. Mussolini abitava ancora a Palazzo Tittoni, in via Rasella, che il barone Fassini Camossi aveva acquistato dal presidente del Senato Tommaso Tittoni. Proprio la moglie di Tittoni, Bice, suggerì alla Sarfatti un consulto con Castellani di passaggio a Roma. Il clinico confermò la diagnosi, rilevando anche sintomi di epatite.

**La situazione**, in quell'ottobre 1925, alla Sarfatti sembrava disperata. Il 14 scrive a Luigi Federzoni, ancora ministro dell'Interno: «Caro e illustre amico, permetta che mi rivolga a Lei, oso dire, come un fratello, Le circostanze sono gravi, pur troppo gravi. Bisogna che le dica tutto. Sono così angoscianta e preoccupata! (...) Caro Amico, mi aiuti perché tutto è in gioco e sono disperata, sapendo di che temperamento si tratta. È tanto forte, che spero bene e spero che Pescarolo s'allarmi troppo. Ma questa forza è anche morale e può indurre ad illusioni sullo stato fisico. Dio ci protegga!». Nonostante a novembre Alice lo abbia trovato «magnificamente florido», Mussolini soffre di

saldo, tanto che l'amante – rimasta vedova – viene autorizzata a trasferirsi a Roma (abiterà al 19 di Corso d'Italia, vicino a Villa Borghese), probabilmente la scrittrice continua a occuparsi della malattia del Duce, anche se il carteggio con Federzoni su questo argomento si esaurisce. Tuttavia, se le cose stanno così, è quantomeno strano che il 29 novembre 1926 sia Alice e non Margherita a chiedere l'intervento di Castellani. La preoccupazione di entrambe appare sincera ed è espressa con toni molto simili. Come se – ma è solo un'ipotesi – tra Margherita e Alice ci sia stato a quel punto un passaggio di testimone.



Il casello ferroviario al chilometro 220 e 865 metri della tratta Roma-Ancona, ai piedi di Colle Civita. Qui scendeva Mussolini per recarsi a Villa Gioia

sempre ogni questione, è tragico credere, che questo magnifico campione di uomo venga quasi soffocato dalla carta e dal poco eroismo dei suoi colleghi. Ma di certe cose non si può scrivere, fa male al cuore, io sorveglio un poco, come posso, sono a volte, rare volte un po' di sorriso per quella fronte severa, ma non posso fare quanto vorrei, cercherò sempre, a costo di tutto di consigliarlo al riposo che ogni mortale deve prendersi, ma un paese sulle spalle è peso ben grave!».

**È evidente che**, come per la Sarfatti, la preoccupazione di Alice è insieme personale e politica. Ma non è semplice svelare il mistero che la circonda. Bisogna ricorrere ai frammentari documenti conservati dall'Archivio Centrale dello Stato, agli atti della Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, curiosamente inseriti tra quelli relativi ai «familiari». Nel carteggio ordinario è conservato un fascicolo intestato al marito Francesco Pallottelli, nel quale Alice risulta come «raccomandante». Sul retro della copertina una nota: «Per Virgilio Pallottelli e per la madre Alice Corinaldesi De Fonseca vedere al RISERVATO». Nel sottocollante intestato a Virgilio Pallottelli si precisa: «Passati gli atti al Ris. 22.8.1942 XX». Notizie delicate, dunque, che Mussolini giudica private al punto da farle raccogliere insieme a quelle sui figli, sui parenti stretti e su poche altre persone, dall'autista Ercole Boratto alla governante Cesira, all'amante pianista Magdeleine Brard.

**Per vederci più chiaro** bisogna ripartire dai primi contatti di Alice con Mussolini. Bandini, non smentito dal diretto interessato, lascia intendere che Virgilio possa essere figlio naturale di Benito. Se così fosse, la ventitreenne Alice de Fonseca, nata a Firenze nel 1893 da Edoardo e Luisa Giachini, avrebbe conosciuto e amato il futuro Duce nel 1916, quando, in piena Guerra mondiale, girava l'Europa insieme al marito e al pianista Vladimir. Quando lo incontra alla Victoria Station di Londra, il 9 dicembre del 1922, e – sempre secondo Bandini – gli fa abbracciare il figlioletto, dovrebbe dunque avere con



**Villa Gioia a Colle Civita di Fabriano, residenza marchigiana di Alice e Francesco Pallottelli. In primo piano la fontana realizzata da Duilio Cambellotti (1876-1960). Architetto, illustratore, pittore, lavorò soprattutto nelle Paludi Pontine. Sue le vetrate della Casina delle Civette di Villa Torlonia. A Fabriano Cambellotti era conosciuto come «l'architetto di Mussolini»**

lui un rapporto almeno non formale. Eppure, il 21 febbraio successivo, da Roma, gli si rivolge così: «Eccellenza, incoraggiata dalle sue cortesi parole, le accludo un brevissimo sunto di un lavoro che mi accingerei a fare con entusiasmo, qualora Ella lo credesse opportuno. Ella potrebbe darmi dei consigli preziosi che io seguirrei fascisticamente.

za di non averLe tolto troppi minuti così preziosi per l'Italia. La saluto con fede e ammirazione profonda. Devotamente. Alice Pallottelli Corinaldesi de Fonseca. Mio figlio, forse il suo più giovane seguace, Le invia un bacio».

**Allegato, un appunto** dattiloscritto. Alice spiega che sarà in America del Nord per un anno dal maggio 1923, al seguito del marito impresario. «Le mie parole – chiarisce – saranno come delle pennellate intense». Gli argomenti saranno: «L'Italia e il dopoguerra. Il bolscevismo. (...) Il lavoro difficilissimo e eroico del Fascismo. I suoi martiri gloriosi. (...) Il Governo attuale e le magnifiche riforme. L'Italia grande Nazione e Benito Mussolini che guida la rinascita della Nazione ed è la speranza e la Fede di ogni italiano». «Le conferenze – precisa Alice – saranno in inglese, e una in italiano per ogni città per la colonia Italiana». Mussolini le risponde pochi giorni dopo: «Gentilissima signora, perdoni, anzitutto, il deplorevole ritardo. Approvo pienamente quanto Ella progetta. La propaganda femminile è talora più efficace dell'altra. Anche i temi dei suoi discorsi sono indovinati. Prima di partire Ella si ricordi di passare da me per le ultime preparazioni. Mi creda signora, con profonda devozione suo Mussolini. Ricambio il bacio del suo caro piccino». La carriera della «Giovanna d'Arco» del Fascismo è cominciata. Alice non millanta un ruolo

## Alice, la «Giovanna d'Arco del Fascismo» gira i paesi anglosassoni per tenere conferenze propagandistiche di cui Mussolini è costantemente informato nei dettagli e nella risposta di pubblico

Le accludo pure un piccolo cenno di un giornale di Londra per dimostrarLe che fin da giovinetta parlai al pubblico anglosassone. La mia propaganda sarebbe esclusivamente patriottica benefica, e da Lei non chiederei che l'appoggio morale, che quanto all'organizzazione al tutto con successo penserebbe mio marito, ardente fascista. Nella speran-

che non le appartiene e tiene costantemente informato Mussolini. Ne rimane una traccia datata 14 febbraio 1924, dall'hotel *The Alexandria* di Los Angeles: «Eccellenza, anche di qui vi invio i giornali e vi posso assicurare di un successo clamoroso, ma non senza lotta! Mi si dice che in altre città vengono pubblicate mie fotografie e articoli, che

se pur non posso raccogliere il tutto, sono felice per l'Italia nostra che il mio lavoro sia utile. Mi attendono con ansia di nuovo, all'Università di Salt Lake, e a Chicago dove sarò il 22. Ai primi di marzo sarò a New York, e di lì andrò nelle vicine città sempre per conferenze. Vi sarei grata se in marzo, al 58 Central Park West New York, mi poteste far avere delle notizie un po' nuove, perché vorrei cominciare una serie di articoli su di Voi e sull'Italia, che ho buone speranze mi pubblichino in una rivista che giunge a due milioni di lettori. Vi prego di farmi avere ciò che Vi chiedo. Anche le fotografie, ripeto, mi sarebbero utilissime. (...) Molti, italiani e americani, m'incaricano di mandarvi il loro ardente saluto. V'invio i miei pensieri migliori. Devota Alice Pallottelli.

**È naturalmente possibile** che il tono utilizzato nelle comunicazioni scritte mascheri qualcosa di diverso. Tuttavia è ben strano che a

giugno 1927). Forse per questo Francesco conta sulla protezione del Duce. Ma a Villa Torlonia arriva una infamante lettera contro il «vile Trust di speculatori del quale è a capo il conte Pallottelli Corinaldesi (...». «Hanno fatto fortuna – scrive l'anonimo «Tessera del 21» – circuendo il celebre pianista Pachmann, (...) il quale dette alla losca coppia tutti i suoi denari sottratti ai figli». (...) «Essi assicurano di avere il vostro appoggio perché la detta signora sarebbe le vostra amante e si vanta di essere assolutamente onnipotente su di voi». Preoccupato, Chiavolini chiede lumi al Questore di Roma. L'informativa è del 7 luglio 1927. Alice si trova a Fabriano in villeggiatura. «Essa è di famiglia modesta, senza titoli nobiliari (...). La medesima è solita dire pubblicamente che si occupa di politica estera per conto del nostro Governo, che svolge speciali attività nel campo diplomatico nella Capitale, e per tali ragioni ha spesso contatti con

## Su Alice e suo marito arriva a Villa Torlonia una infamante lettera anonima contro il «vile Trust di speculatori (...) che ha fatto fortuna circuendo il celebre pianista Pachmann»...

Mussolini Alice debba spiegare, otto anni dopo il primo presunto incontro «intimo», chi sia e che cosa faccia il marito. Forse Virgilio Pallottelli non aveva ragioni per dubitare sulla sua paternità. Anche se il mormorio continuerà a diffondersi. Tornata in Italia, come si è visto, Alice frequenta Mussolini tra un viaggio e l'altro. E desta l'attenzione del segretario particolare Alessandro Chiavolini. Accade nel 1927, quando Francesco Pallottelli prende l'iniziativa di creare a Roma, nel quadro del Sindacato Nazionale Fascista Musicisti, un Ente Italiano del Concerto, con sede in via della Purificazione. In prospettiva, dovrebbe unificare tutte le istituzioni concertistiche. La moglie condivide e ne informa entusiasta Mussolini (27

S.E. il presidente del Consiglio». L'informatore aggiunge che la coppia convive con de Pachmann, la cui «posizione finanziaria» si dice «sia sfruttata dal conte Pallottelli, che lo avrebbe conosciuto a Parigi nel tempo della guerra».

**Ce ne sarebbe abbastanza** per chiudere definitivamente ad Alice la porta di Palazzo Venezia. Ma non sarà così. Il 29 ottobre Alice scrive ancora a Mussolini: «Primo Ministro, parte in via privata un messaggio di D'Annunzio agli Italiani d'America. Lo si vorrebbe sottoporre alla Vostra Alta approvazione. Se lo desiderate, potrete comunicare con me fino a lunedì sera, data di partenza dell'incaricato del messaggio stesso. Con la solita

## Per saperne di più

- F. Bandini «La missione segreta del pilota del Duce», in «Storia Illustrata», agosto 1985
- P. Cacace, «Quando Mussolini rischiò di morire», Fazi 2007
- G. Pini, D. Susmel, «Mussolini. L'uomo e l'opera», IV, La Fenice 1955
- G.S. Rossi, «Cesira e Benito», Rubbettino 2007



devozione. Alice Pallottelli de Fonseca». Difficile capire perché Alice immagini di poter essere ambasciatrice di D'Annunzio presso il Duce. Comunque, il 5 novembre 1927, Chiavolini le nega un'udienza. Per qualche anno di contatti non c'è traccia, ma intanto scende in campo il marito. Alla fine del 1932 Francesco si fa vivo con Mussolini. Il regime festeggia solennemente il decennale e Pallottelli, rivendicando una conoscenza di vecchia data, tenta un contatto rispettoso. «Eccellenza, – gli scrive da Villa Virgilio il 9 novembre – in questo Decennale, oso esprimere e rinnovarLe i sentimenti di una fede da molti anni vivissima e devota (Londra 1919). Per questo anniversario glorioso, anche il mio piccolo stabilimento tipografico ha voluto pubblicare un libro commemorativo "Ottobre 22" [scritto dall'ardito Alberto Businelli] a scopo di propaganda, che io umilmente oso chiedere di poter offrire a Sua Eccellenza. Nella speranza che la grazia di una udienza mi sia concessa in questa data così alta di significato e di gloria per ogni Italiano, rinnovo la mia fede profonda. Devotissimo Francesco Pallottelli». Mussolini appunta secco: «evitare, lettera molto gentile». Tocca a Chiavolini spiegare che il Duce è troppo impegnato a «conferire per ragioni di Governo»: che Francesco invii pure la pubblicazione, «le cui finalità – assicura Chiavolini – sono state dal Duce vivamente apprezzate» (21 novembre 1932). Ma Pallottelli non si rassegna. (1-continua/© Gianni Scipione Rossi)

**Gianni Scipione Rossi**  
gianniscipionerossi@gmail.com



Storia Doc è l'unico posto dove si possono trovare insieme **Galileo, Savonarola, Lucrezia Borgia, Mussolini, Cagliostro, la Monaca di Monza, Sissi, San Francesco, Dante...**

Finalmente un sito  
di documentari di storia.  
**Prima non c'era...**

[www.storiadoc.com](http://www.storiadoc.com)



Decine di documentari di storia a soli **2,99 euro.**

# appuntamenti |

a cura di Elena Percivaldi

mostre e convegni



## ROMA

### Cavouriana. Immagini di Cavour

**L**a mostra, curata da Marco Pizzo vicedirettore del Museo Centrale del Risorgimento, attraverso le oltre 60 immagini originali esposte, offre al visitatore uno spaccato sulla rappresentazione iconografica di Cavour e una più ampia lettura delle forme e dei modi di comunicazione delle immagini nella seconda metà dell'Ottocento. ■

### Complesso del Vittoriano, Via di San Pietro in Carcere fino al 28 febbraio 2010

Per informazioni, 06 6780363  
[www.risorgimento.it](http://www.risorgimento.it)

## GENOVA

### La Merica! Da Genova a Ellis Island

**L'**epopea drammatica dell'emigrazione verso il Nuovo Mondo, da rivivere attraverso le immagini d'epoca



ma anche con la suggestione di potervi, «virtualmente», partecipare. L'allestimento - otto sale in tre gallerie per un totale di circa 1.200 metri quadri - mostra le condizioni di viaggio degli emigranti diretti negli Stati Uniti nel periodo tra il 1892 (anno in cui entra in funzione Ellis Island) e il 1914 (scoppio del primo conflitto mondiale). Una mostra diversa, un percorso emozionale, segnato dall'ansia e dalla speranza. ■

### Galata Museo del Mare, Calata de Mari 1

**fino al 30 settembre 2009**  
Per informazioni, 010 2345655  
[www.galatamuseodelmare.it](http://www.galatamuseodelmare.it)

### SALUZZO-DRONERO (CN)

### Le Forze Armate per l'unità d'Italia

**I**l Centro europeo «Giovanni Giolitti» per lo Studio dello Stato e l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito organizzano la XI Scuola di Alta Formazione che ripropone il ruolo storico e l'attualità delle Forze Armate italiane e si inserisce nella preparazione delle celebrazioni per il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia. L'XI Scuola si svolge nella Castiglia di Saluzzo, sede dell'Archivio Storico comunale. Nel suo ambito viene presentato il Fondo documentario inedito

## Libri e presentazioni



### Correggio, Parmigianino, Anselmi nella chiesa di s. Giovanni Evangelista

a cura di Vittorio Sgarbi Skira



### Scapigliatura. Un «pandemonio» per cambiare l'arte

a cura di Annie-Paule Quinsac Marsilio

**L**a chiesa di San Giovanni Evangelista, vero pantheon della cultura parmense, ha offerto a Vittorio Sgarbi e Marcello Castrichini l'opportunità di approfondire anche sul piano tecnico l'opera di Correggio e insieme quella della cosiddetta Scuola di Parma, una vera e propria «Officina parmense». Il volume confronta Correggio, Parmigianino e Anselmi dando ampio spazio alle indagini emerse dai restauri dei dipinti murali nella celebre abbazia benedettina. ■

del marchese di Montafia, sulla «guerra delle Alpi» tra Francia e regno di Sardegna nel 1792-1796 (gentilmente concesso da Marco Albera). Le Esposizioni e le lezioni sono aperte a tutti. A coloro che si impegnano a seguire integralmente le lezioni il Centro europeo «Giovanni Giolitti» per lo studio dello Stato offre rimborsi-spese di € 400 per residenti fuori Piemonte e dieci di € 200 per residenti in Piemonte (€ 100 per i residenti a Saluzzo e Dronero) presentando domanda alla Segreteria del Centro (prof.ssa

Giovanna Frosini, via Bisalta 5, 12025 Dronero) completa di curriculum scientifico entro e non oltre il 31 agosto 2009.

### Saluzzo, Castiglia dal 21 al 24 settembre 2009

Per informazioni, 0171 04229  
fax. 0171 918755  
e-mail: [info@giovannigiolitti.it](mailto:info@giovannigiolitti.it)  
[www.giovannigiolitti.it](http://www.giovannigiolitti.it)

## FIRENZE

### Ferdinando I de' Medici. Maiestate Tantvm

**Q**uest'anno ricorre il quarto centenario della

# gli e-book di storia

www.storiainrete.com

in rete

**Libri in formato PDF per la tua biblioteca virtuale**

**Acquistali sul sito di Storia in Rete!**



**Il primo e-book, «L'omicidio Martirano» di Andrea Biscàro, è già online a soli 7 euro su**

**[www.storiainrete.com](http://www.storiainrete.com)**



morte di Ferdinando I de' Medici (1549-1609). Firenze lo celebra con una mostra nel Museo delle Cappelle Medicee, dove resta a memoria della sua volontà di magnificenza la Cappella dei Principi, prezioso mausoleo della dinastia interamente rivestito di marmi e pietre dure. Catalogo Sillabe. ■

**Basilica di san Lorenzo,  
Piazza di san Lorenzo 9  
fino al primo novembre 2009**  
Per informazioni: 055 2654321  
[www.unannoadarte.it/ferdinandomedici](http://www.unannoadarte.it/ferdinandomedici)

## SARZANA (SP)

**Storia alla sesta edizione  
del Festival della Mente**



I primo festival europeo dedicato alla creatività e ai processi creativi prevede nel programma della sesta edizione oltre 60 appuntamenti tra conferenze, workshop, spettacoli, incontri, letture

e laboratori per bambini e ragazzi. Specificamente dedicato alla Storia sarà l'incontro dal titolo «Benedette Guerre. Crociate e Jihad» di Alessandro Barbero che affronterà il tema della creatività distruttrice. Tre appuntamenti dedicati alle battaglie di Campaldino (1289), Lepanto (1571) e Waterloo (1815), altrettanti momenti storici per capire una forma di creatività diversa, quella che precede guerre e battaglie. Tra gli storici invitati al festival anche Adriano Prosperi con l'incontro dal titolo «L'Alterità umana: il selvaggio, l'eretico, l'ebreo». Un confronto sulle tematiche del diritto alla conquista, sulla guerra giusta, sulla conversione e sulla tolleranza. ■

**Centro storico di Sarzana  
4-5-6 settembre 2009**  
Informazioni e biglietti  
[www.festivaldellamente.it](http://www.festivaldellamente.it)  
Ufficio stampa: Delos -  
02.8052151 - [www.delosrp.it](http://www.delosrp.it)

## FIRENZE

**La forma del libro:  
dal rotolo al codice**

**L**a mostra illustra, con pezzi provenienti esclusivamente dalle collezioni della Biblioteca Medicea Laurenziana, i materiali e le forme dei supporti della scrittura e del libro in particolare, presenti in Occidente ed Oriente nel periodo compreso tra il III secolo a.C. e il XIX. Catalogo Mandragora con un saggio di Guglielmo Cavallo. ■

**Biblioteca Medicea Laurenziana  
Piazza di san Lorenzo 9  
fino al 6 gennaio 2010**  
Per informazioni, 055 210760  
[www.bml.firenze.sbn.it](http://www.bml.firenze.sbn.it)

Per annunciare mostre, eventi, convegni e presentazioni di libri, scrivere ad Elena Percivaldi, almeno 30 giorni prima, su: [appuntamenti@storiainrete.com](mailto:appuntamenti@storiainrete.com)



# Ne resterà UNO SOLO...

...ma per poco. Mentre **l'astro** di Napoleone ascende all'**Impero**, **Moreau** viene coinvolto in un **processo**-capestro e costretto all'esilio. E' il trionfo del **Còrso**, che resta **padrone** della **Francia**. Ma nel **1813** con la **ritirata** della **Grande Armata** dalla Russia i due **rivali** sono **destinati** a scontrarsi di nuovo. E **Napoleone** a **Dresda** coglie su Moreau **l'ultima** - inutile - **vittoria di Pirro**

di Anna Maria Vischi Ghisetti

**I**nebriato dal successo di Hohenlinden, convinto di essere addirittura superiore a Napoleone, Jean Victor diventò un punto di riferimento per gli oppositori, gli scontenti e i generali *frondeurs* come Augerau, Jourdan, Lecourbe, Macdonald e Bernadotte. L'astio contro Bonaparte stava diventando la sua passione dominante. Prendeva in giro l'istituzione della Legion d'onore e durante una cena chiamò il suo cuoco e lo nominò *chevalier de la casserole d'honneur*. In occasione della solenne cerimonia celebrata nella cattedrale di Notre Dame per festeggiare la firma del Concordato tra la Francia e il Papa, l'antico Moreau, assente, si fece notare mentre passeggiava ostentatamente nei giardini delle Tuilleries, facendosi beffe di quella che definiva una *capucinade* (predicozzo). In cambio nella cerchia napoleonica veniva soprannominato *général retraite* (per via della sua ritirata strategica in Baviera) o *marchand de drap* (panno) perché vestiva sempre in

borghese. Vedendo che una riconciliazione era impossibile, Napoleone tentò di diffamarlo facendo circolare sui giornali delle voci sulla sua cattiva gestione dei 44 milioni di franchi versati dalla Germania come riparazione dei danni di guerra, accusandolo di averne trattenuti quattro nelle sue tasche.

In effetti, Moreau, un tempo uomo austero, adesso amava la vita splendida, il lusso e la buona tavola, ed oltre alle terre di Gros Bois aveva acquistato una elegante casa in Rue d'Anjou che aveva arredato con grande sfarzo. Nel maggio del 1802 scoppì un'altra crisi, la cosiddetta «congiura dei libelli». A Rennes furono stampati dei manifesti che esortavano l'esercito a «uccidere il tiranno» ed erano pronti per essere inviati a Parigi nascosti in vasi di terracotta solitamente usati per il burro. Sospettato e interrogato dal capo della polizia Fouché, Moreau rispose irridente: «*Mais c'est la conspiration de pots de beurre!*». La battuta fece il giro dei salotti di Parigi e scatenò in Bonaparte una



Medaglia commemorativa fatta coniare dallo Zar in ricordo di Moreau, caduto combattendo contro Napoleone assieme ai russi



GENERAL MOREAU.

Stampa inglese che ritrae Moreau

collera furiosa: voleva addirittura sfidare a duello quell'inopportuno avversario che si faceva beffe di lui e Fouché lo calmò solo a fatica. Nonostante Napoleone si fosse fatto proclamare console a vita e perciò praticamente dittatore con poteri assoluti, l'opposizione giacobina e soprattutto quella monarchica continuavano ostinate. All'inizio del 1804 Fouché avvertì il console: «l'aria è piena di pugnali». Questa volta il pericolo era reale ed effettivamente era stata organizzata una seria cospirazione per eliminarlo. Furono arrestati i primi sospetti, si ottennero, anche con metodi poco ortodossi, le prime confessioni, vennero fatti dei nomi. Innanzitutto, quelli del sempiterno Charles Pichegrus e del vecchio *chouan* [ossia rivoltoso controrivoluzionario della Francia nordoccidentale NdR] e convinto realista George Cadoudal ma, sorpresa impensabile, chi era l'ispiratore, il burattinaio occulto della losca impresa? Nientemeno che Victor Moreau, l'ambiguo *frondeur*, l'irriducibile rivale di

gloria del Primo Console. Napoleone pensò di avere finalmente in pugno il nemico, e il 15 febbraio ne ordinò l'arresto. Pichegrus venne catturato nel sonno il 28 febbraio e Cadoudal il 9 marzo, dopo un furioso inseguimento in cui era rimasto ucciso un ispettore di polizia. La colpevolezza di questi ultimi era evidente e il primo si tolse la vita in carcere mentre il secondo ammise spavidamente davanti al ministro della giustizia Claude Règnier di essere venuto in Francia «per attaccare il primo console e restaurare il re legittimo al posto dell'usurpatore». Quando fu rimproverato per avere causato la morte del poliziotto, che era padre di famiglia, rispose beffardo: «Allora dovevate farmi arrestare da uno scapolo».

**Negò però ogni coinvolgimento** di Moreau nell'affare. Interrogato più volte Jean Victor sostenne sempre incrollabilmente la propria innocenza, pur ammettendo di essersi

avendo preso parte alla congiura di persona, ne era al corrente ma aveva tacito e perciò evidentemente acconsentito. Il 28 maggio, dopo tre mesi di prigionia e dieci giorni dopo che Napoleone era stato nominato Imperatore dal Senato di Parigi, gli accusati, trasferiti dal Tempio alla Conciergerie, più vicina al Palazzo di Giustizia, apparvero davanti alla corte. Un senatoconsulto aveva completamente stravolto la composizione della giuria e i giudici popolari, dei quali si temeva l'indipendenza, erano stati sostituiti da magistrati di professio-

più in applausi. Ma il culmine del favore popolare si raggiunse quando, in una seduta patetica e teatrale, il generale Lecourbe entrò nella sala tenendo fra le braccia il figlio di appena quattro anni dell'illustre accusato esclamando di fronte ai gendarmi: «Soldati, ecco il figlio del vostro generale!». Inoltre uno dei fondamentali testimoni d'accusa aveva appena ritrattato, gli altri avevano fornito testimonianze dubbie e poco credibili. Moreau aveva voluto leggere una dichiarazione prima che *maitre Bonnet* iniziasse la sua difesa, e si era giustificato brillantemente concludendo: «Io

ma con circostanze attenuanti (*coupable mais excusable*) e condannato a soli due anni di prigione. Quando a Napoleone fu comunicata la notizia esclamò, furibondo: «Me l'hanno condannato come un *voleur de mo-choirs!* (ladro di fazzoletti)». La sua esasperazione era tale che correva la voce volesse farsi giustizia da solo, tramite dei sicari che avrebbero catturato e fucilato immediatamente Moreau una volta libero. A sua volta il generale, che non sapeva quanto fosse andato vicino alla morte, si mostrò indignato di fronte al mite verdetto. Scrisse alla moglie: «Questa sentenza è ridicola. Se ero colpevole dovevano condannarmi a morte come capo della congiura e non come se avessi avuto il ruolo di un caporale». Era deciso a ricorrere in cassazione. Per liberarsi dello scomodo prigioniero, il governo trasmì la pena in esilio, da trascorrersi negli Stati Uniti. Il 25 giugno solo dodici dei condannati salirono al patibolo, gli altri erano stati tutti graziati. A mezzanotte dello stesso giorno, Moreau usciva dalla sua prigione del Tempio e partiva per la Spagna dove, a Cadice, si sarebbe imbarcato per l'America. Per decreto imperiale fu radiato dall'esercito, perse ogni diritto allo stipendio e alla pensione e fu costretto a pagare l'astronomica cifra di 100 mila franchi di spese processuali. Giunto in Spagna se la prese comoda: infatti, la partenza per l'America avvenne solo nel luglio dell'anno successivo. Prima attese che lo raggiungessero il figlio Eugène e la moglie, che in Spagna diede alla luce la figlia Isabelle. Finalmente il 25 agosto 1805 sbarcò a Filadelfia. In seguito acquistò una proprietà a Morrisville, sempre in Pennsylvania, dove condusse una esistenza monotona e tranquilla come gentiluomo di campagna, cacciando, pescando sul Delaware e partendo ogni tanto per viaggi di esplorazione nel grande continente accompagnato da un domestico di colore. Pensava che ormai il suo esilio fosse definitivo; Napoleone era il dominatore assoluto dell'Europa continentale, il suo potere sembrava inattaccabile e l'Impero un'istitu-

## Moreau si difese in tribunale gridando: «Io protesto davanti al cielo e agli uomini l'innocenza e l'integrità della mia condotta. La Francia vi ascolta, l'Europa vi guarda e la posterità vi attende!»

ne, ritenuti più docili nei confronti del potere politico. Il consigliere di Stato Pierre Francois Réal e Anne Savary, subentrato a Fouché, inviati dal primo console, sorvegliavano attentamente i dibattiti, pronti a intervenire. Alle dieci del mattino il generale Moreau, vestito del suo solito semplice abito blu senza ricami o insegne, entrò e prese posto nella prima fila all'estrema sinistra dei tre banchi riservati agli imputati. Ebbe la forza di sorridere brevemente alla moglie, che era incinta. Era assistito da tre avvocati, Ferdinand Bonnet, monarchico (si era offerto di difendere Luigi XVI), Nicolas Bellart e Renée Pérignon. Durante gli interrogatori respinse ogni accusa: quando gli fu chiesto se era vero che aveva l'intenzione di farsi nominare dittatore una volta eliminati i consoli, rispose: «Tutto ciò è semplicemente assurdo e ridicolo. Mi sarei dunque servito dei più fedeli partigiani dei Borbone per farmi dittatore? Da dieci anni faccio seriamente la guerra, il mio mestiere, non cose ridicole». Il pubblico scop-

protesto davanti al cielo e agli uomini l'innocenza e l'integrità della mia condotta. La Francia vi ascolta, l'Europa vi guarda e la posterità vi attende!». La sua arringa produsse un tale effetto di esaltazione e di favore tra il pubblico che Cadoudal giunse ad affermare: «Se fossi Moreau, questa sera dormirei alle Tuilleries». Il 9 giugno i dibattiti si conclusero e la giuria si ritirò per emettere il verdetto.

**Il caso di Moreau** era il quindicesimo; il dibattimento fu accanito e si protrasse per più di venti ore, quando finalmente venne emesso, sette contro cinque, un verdetto di assoluzione. Il presidente Hémart si rifiutò di registrare la sentenza e tirando in causa la sicurezza dello Stato esigeva una condanna esemplare, cioè la pena di morte, assicurando però i giurati che Napoleone avrebbe concesso la grazia; spesso usciva dalla sala di consiglio per consultarsi con Réal e Savary. Finalmente si giunse, sempre sette contro cinque, a una soluzione di compromesso: colpevole



**Un episodio della Battaglia di Dresda, il 26 e 27 agosto 1813, dove Napoleone colse una delle ultime vittorie e Moreau cadde ucciso**

zione solida e duratura. La moglie però non si ambientò mai nel nuovo mondo. Si struggeva di nostalgia per Parigi e la Francia, e quando fu colpita da due grandi tragedie, prima la morte della madre e poi quella del figlio, cadde in uno stato di profonda depressione. I medici la consigliarono di tornare in Europa e infine nel 1812 Alexandrine lasciò il marito e partì accompagnata dalla figlia Isabelle.

**Rimasto solo, Moreau** seguì ansiosamente sui giornali le notizie sulla disastrosa ritirata francese in Russia; l'edificio imperiale sembrava vacillare e la stella di Napoleone forse stava declinando. Che fosse arrivato il momento del riscatto e della vendetta per le persecuzioni subite? Sollecitato dal suo fedele ex-aiutante di campo, il colonnello Jean Baptiste Rapatel, impiegato nell'esercito di Bernadotte, ex maresciallo diventato principe ereditario svedese, Moreau fu convinto ad accettare un comando nientemeno che a fianco dello Zar Alessandro per «sbarazzare la Francia di quel codardo e violento usurpatore che la disonora». Probabilmente s'illudeva di incarnare, novello Bruto, il ruolo del liberatore, ma solo un odio personale tenace poteva condurlo, dopo che tanto aveva apprezzato le libere istituzioni americane, a sostenere un autocrate feudale e i suoi reazionari alleati per combattere contro i propri compatrioti. Il 25 luglio del 1813 lasciò gli Stati Uniti e dopo un

mese approdò in Svezia. Invece della gloria lo attendeva la sua eterna nemesis, Napoleone Bonaparte: gli rimaneva infatti poco più di un mese di vita. Si era in piena campagna di Germania, l'Imperatore aveva vinto faticosamente a Lützen e a Bautzen, ma i marescialli erano stanchi e assetati di pace. A Praga era stato raggiunto un armistizio e Bernadotte scriveva al maresciallo Ney, il compagno d'armi della sua giovinezza: «Da lungo tempo devastiamo la terra senza aver fatto nulla di utile per l'umanità... Il popolo francese vi sarà

macelli e le sue vittorie richiedevano alla Francia costi umani altissimi. Il 27 agosto 1813, nel secondo giorno della battaglia di Dresden (poi vinta dai francesi), mentre, in compagnia dello Zar, si trovava a cavallo presso una batteria prussiana, improvvisamente dalle linee nemiche partì una cannonata che gli fracassò il ginocchio destro e, passando attraverso la cavalcatura, gli portò via il polpaccio della gamba sinistra. Immediatamente affidato alle cure del medico privato di Alessandro, gli furono amputate entrambe le gambe.

**Napoleone a Sant'Elena** si vantò di avere personalmente ordinato a un suo artigliere di sparare il proiettile che uccise Moreau, ma è ritenuta una versione poco credibile. In un primo momento il ferito sembrò avere superato la terribile operazione, tanto che scrisse alla moglie: «*Ma chère amie*, alla battaglia di Dresden tre giorni fa ho perso le gambe a causa di una palla di cannone. Quel *coquin* (brigante) di Napoleone è sempre fortunato!». Ma alle sette del mattino del 2 settembre morì mormorando: «non ho niente da rimproverarmi». Il suo corpo venne trasportato a San Pietroburgo e seppellito nella chiesa di Santa Caterina, dove si trova

## **Napoleone a Sant'Elena si vantò di avere personalmente ordinato a un artigliere di sparare il proiettile che troncò le gambe a Moreau, conducendolo alla morte l'indomani**

grato per questo servizio» (cioè convincere Napoleone a firmare la pace). L'Imperatore, ancora imbattuto, non voleva accettare delle condizioni che riteneva disonorevoli, quindi ben presto le ostilità ripresero. Lo Zar aveva accolto Moreau con grande affabilità e lo fece entrare nel suo stato maggiore come consigliere in vista di un incarico più prestigioso. Interrogato sulla tattica di Napoleone, Jean Victor rispose che era ormai la tattica della disperazione, che le sue battaglie erano dei colossali

tuttora. I biografi continuano a difenderlo dall'accusa di tradimento, alcuni lo ritengono una vittima della tirannide imperiale, ma la Francia non lo ha mai perdonato: in tutto il paese non esiste una statua, una piazza, una via dedicata a colui che lo Zar aveva enfaticamente proclamato «*chevalier de l'humanité*». (2 - Fine. La prima puntata è stata pubblicata su «Storia in Rete» n° 44)

**Anna Maria Vischi Ghisetti**

# «FATE. Ma fate in FRETTA»

Con queste parole **Napoleone III** diede il benestare **francese** all'**invasione** piemontese di **Marche** e **Umbria**, destinate ad essere **sottratte** per sempre alla **sovranità** dello Stato della **Chiesa**. Il nuovo patto tra **Parigi** e **Torino**, questo volta ai danni di **papa Pio IX**, venne siglato a Chambery, in **Savoia**, nell'agosto **1860**. Ma il vero obbiettivo dell'**accordo** non era tanto il Papa ma **Garibaldi**, la cui «**Impresa**» stava andando **troppo** oltre. Insomma, invadere e ridurre lo **Stato della Chiesa** per **impedire** che le **camice rosse** arrivassero a **Roma**. Uno dei tanti **paradossi** del nostro **Risorgimento**...

di Aldo A. Mola

**L'**Italia odierna è nata da una sequenza di violazioni clamorose delle norme che all'epoca regolavano i rapporti tra gli Stati e la loro comunità. Del resto, neanche in privato buona parte dei protagonisti del Risorgimento aveva un quadro familiare di tutta tranquillità. Solo un decennio dopo l'Unità Vittorio Emanuele II risolse il suo caso contraendo nozze morganatiche con la «Bella Rosina». Cavour invece non si sposò mai, ma non si negava i piaceri della vita, non solo gastronomici. Garibaldi, un marinaio, sottrasse al marito la prima moglie, Anita, sposata da un paio d'anni. Vedovo da undici anni e dopo varie avventure, ormai cinquantatreenne nel 1860 ripudiò la marchesina Giuseppina Raimondi, diciassettenne, pochi minuti dopo averla sposata perché apprese che era incinta di Luigi Caroli. Mazzini ebbe un figlio (Demostene Adolfo) da Giuditta Sidoli, ma se ne dimenticò ancora prima che nascesse. Insomma, la vita dei «padri della patria» era assai irregolare. Altrettanto vale per i loro continuatori, a cominciare da Francesco Crispi [vedi «*Storia in Rete*» n° 21-

22 NdR] e Giuseppe Zanardelli. Gli artefici dell'unificazione nazionale anteposero comunque l'Italia allo «stato di famiglia», la Patria a una casa propria: una scelta che meriterà di essere indagata più fondo, attraverso la rilettura dei carteggi e l'individuazione degli esempi ai quali essi attinsero. D'altronde va ricordato che avevano alle spalle la generazione dei cospiratori liberali del 1820-'21 e del 1831-'33: Santorre di Santa Rosa, Guglielmo Moffa di Lisio, Massimo Cordero di Montezemolo, sacerdoti come Vincenzo Gioberti. Arrestati e condannati a lunga carcerazione (fu il caso di Federico Confalonieri, Alessandro Andryane, Piero Maroncelli...) mentre erano nel pieno del vigore o costretti all'esilio, inseguiti dalla condanna alla pena capitale eseguita in effige, quasi tutti quei precursori dell'unificazione nazionale lasciarono alle spalle la famiglia, con risvolti drammatici.

**Ma l'unificazione italiana** era davvero necessaria? Per evitare sterili obiezioni a una domanda che non è di maniera e che lo storico non può non porsi, osserviamo che il nuovo Regno resse a prove severe, incluse la catastrofe della Seconda guerra mondiale con la Guerra civile del 1943-'45. Esso era dunque più solido di quanto si credesse al suo avvento.



Camillo Benso di Cavour, principale artefice politico dell'Unità d'Italia. In alto, Napoleone III, imperatore dei francesi dal 1852 al 1870.

# L'Italia unificata ha retto a prove severe. L'Unità nazionale ha soddisfatto e soddisfa gli italiani più di quanto gli Stati preunitari facessero con i propri sudditi. A differenza di quanto scrissero studiosi britannici venti anni fa, l'Italia non è solo «una Jugoslavia più a ovest». E' un grande Paese



Zuavi pontifici: la presenza di un corpo francese a Roma era il principale ostacolo all'annessione della Città Eterna alla nascente Italia unificata

D'altronde, se la Repubblica attuale resiste alle spinte centrifughe e a molteplici crisi interne e internazionali vuol dire che l'unità nazionale ha soddisfatto e soddisfa i cittadini più di quanto gli Stati preunitari facessero con i propri. A differenza di quanto scrissero studiosi britannici un ventennio addietro, l'Italia non è solo una Jugoslavia più a ovest. E' un grande Paese.

All'opposto va constatato che a metà Ottocento Stati esistenti da secoli, come quello pontificio, erano ormai relitti. Dopo tre restaurazioni in appena cinquant'anni (dopo la Repubblica Romana del 1798, la *debellatio* del 1808 e la Repubblica Romana del 1849), lo Stato della Chiesa – da distinguere nettamente dal Papato, dal Sacro Soglio, come ricorda Francesco Clementi in «Città del Vaticano» (il Mulino, 2009, con ampia bibliografia) - non reggeva al tempo. Malgrado le riforme del cardinale Ercole

Consalvi e dello stesso Pio IX, era come quelle case di campagna i cui proprietari campano senza prendersene troppa cura, affidandosi alla Provvidenza (che per il Papa, però, aveva i tratti di Napoleone III: già carbonaro e nipote del «tiranno»). I suoi governanti credevano di avere per sé l'Eternità. Le chiese, i palazzi, le ville papali e cardinalizie erano colme di tesori: fetici che non bastano a fermare il logorio. Prima o poi, basta un nulla, e sopravviene il crollo. Qui, dunque, non insinuiamo affatto che gli italiani starebbero meglio se tutto fosse rimasto com'era e se l'Italia fosse ancora divisa in sette staterelli direttamente o indirettamente dominati da corone straniere. Manca la contropvra. Vogliamo invece ricordare che cosa accadde per dar vita all'Italia: quando, perché e con quali criteri e metodi venne saldato l'anello di congiunzione tra il prima e il poi e come nacque effettivamente il futuro regno d'Italia. Tutto avvenne in pochi giorni, quando il governo di Torino decise il colpo di mano per sottrarre a Pio IX la sovranità sulle Marche e sull'Umbria, la cui appartenenza allo Stato Pontificio sino a quel momento non era mai stata messa in discussione da nessun'altra potenza.

In breve. La mattina del 6 maggio 1860 Giuseppe Garibaldi partì con i Mille da Quarto di Genova alla volta della Sicilia.

L'11 sbarcò a Marsala, propiziato da navi inglesi. Il 15 sconfisse le truppe di Francesco II di Borbone a Calatafimi e si aprì la via verso Palermo ove entrò il 27. La Francia rimase spettatrice, sempre più preoccupata. Due giorni dopo la Camera dei deputati del regno di Sardegna approvò la cessione della Savoia e di Nizza all'impero di Napoleone III, su pressione del quale il 25 giugno il re delle Due Sicilie concesse una Costituzione. Francesco II però era ormai screditato. Altrettanto avevano fatto suo padre e suo nonno, salvo stracciarle appena possibile. Il 20 luglio 1860 Garibaldi vinse a Milazzo. La battaglia fu dura. Il generale rischiò la vita in combattimento. Il 18 agosto Potenza insorse. Nel Mezzogiorno esplosero insurrezioni e moti. Generali e alti funzionari del regno delle Due Sicilie ormai pensavano al futuro e trattavano alla spicciolata con notabili liberali ed emissari di Garibaldi e del governo di Torino. Come da tempo annunciato, il 19-20 agosto i garibaldini passarono lo Stretto, sbarcarono a Melito, presso Capo Spartivento, ed entrarono in Reggio Calabria mentre in Puglia i reparti borbonici si sfasciavano senza combattere.

A parte il sostegno che gli dava la troppo celebrata regina Sofia, Francesco II ormai era solo. Troppo tardi si era affidato al ministro dell'Interno Liborio

## Cialdini: il generale spietato

**E**nrico Cialdini (Castelvetro di Modena, 1811 – Livorno, 1892). Esule dopo i moti del 1831 combatté contro i conservatori di don Miguel in Portogallo e di don Carlos in Spagna. Generale nell'Armata del regno di Sardegna (1860), vinse i pontifici a Castelfidardo e ottenne la resa di Ancona, duramente bombardata. Comandò l'assedio



di Gaeta nella cui fortezza, perduta Napoli, si rifugiarono Francesco II di Borbone, con la regina Sofia e ministri lealisti. Non esitò a far bombardare pesantemente la città e il forte, che si arrese dopo la fuga dei reali su una nave francese alla volta di Roma. Deputato, senatore, ambasciatore, nel 1866 sostituì Alfonso La Marmora dopo lo scacco di Custoza. (A.A.M.) ■

# Cosa accadde per dar vita all'Italia? Quando, perché e con quali mezzi venne saldato l'anello di congiunzione tra il prima e il poi? Tutto avvenne in pochi giorni, quando il governo di Torino decise il colpo di mano per sottrarre a Pio IX la sovranità sulle Marche e sull'Umbria...

Romano, già perseguitato, incarcerato, costretto all'esilio. La sua Casa pagava un secolo di errori: da quando nel 1759 Carlo III aveva lasciato Napoli per Madrid. Il crollo del regno delle Due Sicilie fu però più rapido del previsto. Garibaldi era inarrestabile. Tutto lasciava presagire che in breve sarebbe arrivato a Napoli. E poi? Il suo obiettivo dichiarato era Roma. Con Pio IX aveva il conto aperto da quando a inizio luglio 1849 la Repubblica Romana era stata travolta proprio dalle truppe francesi di Luigi Napoleone, principe-presidente sorretto dai clericali. Dietro la spada di Garibaldi si stagliavano il profilo di Mazzini e una nuova rivoluzione dai risvolti imprevedibili. I primi a temerne le conseguenze erano Vittorio Emanuele II, il suo primo ministro, Camillo Cavour, e i notabili di un regno che c'era e non c'era. Nel marzo 1860 l'Emilia-Romagna e la Toscana avevano dichiarato di volere Vittorio re costituzionale, ma il programma liberale da sempre chiedeva Roma. Gli italiani potevano attendere Venezia, Trento, Trieste, ma volevano subito la Città Eterna. Stare a guardare l'avanzata di Garibaldi voleva dire spianare la strada a chissà quali colpi di mano. A quel punto il Piemonte doveva varcare il Rubicone.

**Il 27 agosto 1860** Napoleone III si recò a Chambéry per celebrare l'annessione della Savoia alla Francia. Per conferma-

re il consenso (se non il plauso) Vittorio Emanuele II si fece rappresentare da Luigi Carlo Farini e da Enrico Cialdini [Vedi i box in queste pagine NdR]: un uomo politico e un militare che incarnavano decenni di cospirazioni liberali, con radici nelle sette segrete (carboneria e massoneria). A Chambéry i due non andarono però solo per ribadire il *placet* di Torino all'annessione. Furono latori di un messaggio segreto e decisivo per le sorti dell'Italia ma anche della pace in Europa. Napoleone III non poteva schierarsi contro il principio di nazionalità, avallato dai plebisciti: erano i capisaldi del suo successo e della sua politica estera. A giudizio di Diomede Pantaleoni, emissario di Cavour in Roma, se Garibaldi avesse davvero intrapreso la marcia sulla Città Eterna, era prevedibile l'insurrezione popolare contro il governo di Pio IX. I rapporti tra Torino e Parigi si sarebbero guastati in misura irreparabile. Il 28 agosto Cavour espose il suo piano al principe Eugenio di Carignano, di stanza a Firenze: l'invasione delle Marche e dell'Umbria per tagliare la strada a Garibaldi. «L'ora è suprema. – aggiunse – Dalla riuscita dipende forse la sorte dell'Italia». Farini e Cialdini lo esposero a loro volta a Napoleone, che rispose lapidariamente: «Fate, ma fate in fretta». Bisognava mettere l'Europa intera, francesi in-

clusi, dinnanzi al fatto compiuto: una clamorosa violazione della sovranità dello Stato Pontificio. I governi avrebbero protestato, ma nessuno sarebbe intervenuto a sostegno del Papa. Il 29 agosto Cavour informò il fido Costantino Nigra: la spedizione sarebbe stata guidata da Manfredo Fanti (in Umbria) e da Cialdini stesso (nelle Marche). I due avrebbero cacciato in mare Lamorcière, comandante delle truppe pontificie. Occupata Ancona avrebbero dichiarato l'inviolabilità di Roma. Napoleone era d'accordo: «Sembra persino che l'idea di vedere Lamorcière andare a farsi fottere gli sorrida molto». Dal canto suo il 1° settembre Nigra raccomandò di «prendere tutti i provvedimenti per dichiarare e proclamare ben alto l'inviolabilità di Roma. Al momento è indispensabile. Poi si vedrà». Lo stesso giorno Vittorio Emanuele II riferì a Cavour l'incontro con il conte di Siracusa (Leopoldo Beniamino Giuseppe di Borbone, 1813-1860, zio paterno del re di Napoli e marito di una principessa Savoia) che aveva pubblicamente esortato il nipote Francesco II a deporre la corona senza ulteriori resistenze: «Appena cominciò un piccolo colloquio con me, subito mi diede del tu e divenne, come si dice in piemontese, culo e camicia con me; pare infuocato italiano e vi è da crepar dal ridere nella maniera in cui trattava tutti quelli di sua famiglia». A Londra la regina Vittoria si dichiarò allarmata: «Se si lascia agli italiani la libertà di assestarsi da loro medesimi i propri affari, la tranquillità degli altri Stati verrà turbata». Napoleone III fece sapere che se l'Austria avesse attaccato il Piemonte mentre le sue truppe irrompevano nell'Italia centrale la Francia sarebbe intervenuta a suo sostegno, ma il 9 settembre ammonì il re di Sardegna: «Se davvero le truppe di Vostra Maestà entrano negli stati del Santo Padre senza legittima ragione [corsivo dell'autore NdR] sarò costretto

## Farini: l'esule che divenne ministro

**L**uigi Carlo Farini (Russi, 1812-Quarto, 1866), cospiratore a Bologna nel 1831, esule in Toscana e in Francia, concorse alla redazione del Proclama di Rimini (1845). Deputato all'Assemblea a Roma (1848) poi esule in Piemonte entrò come ministro dell'Istruzione nel governo presieduto da Massimo d'Azeglio. Autore di importanti ope-

re di storia, fu designato dittatore dell'Emilia da Cavour. Ministro dell'Interno nel 1860, luogotenente generale del re a Napoli, nel dicembre 1862 ascese a presidente del Consiglio ma presto dette segni di squilibrio e venne sostituito da La Marmora. Suo figlio, Domenico, massone come il padre, deputato e senatore, fu presidente del Senato.



# Il 16 ottobre 1960 Cavour chiari ogni termine della partita con queste parole: «Non so se i mezzi adoperati per compiere questo grande atto siano perfettamente regolari, ma so che lo scopo è santo, e che lo scopo forse giustificherà quello che vi può essere d'irregolare nei mezzi»

a oppormi (...) Farini mi aveva spiegato ben diversamente la politica di Vostra Maestà». Fingeva di non aver capito. Ottenuto il via libera, re Vittorio forzò la

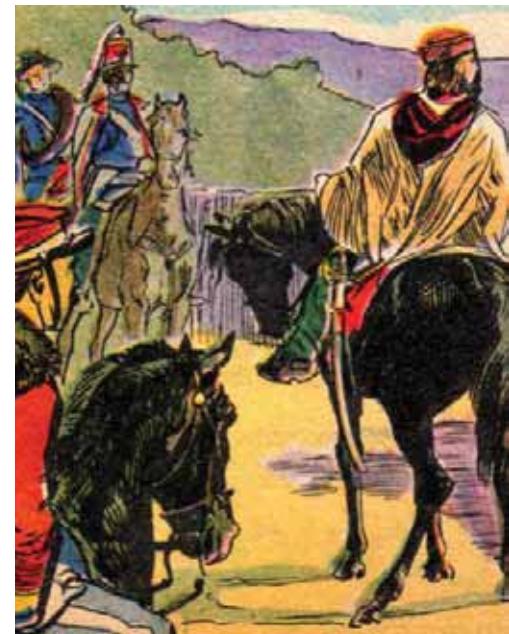
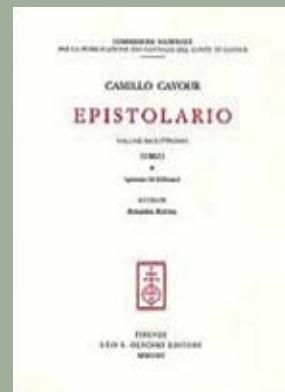
mano. Doveva procacciarsi la «legittima ragione». Subito rispose all'imperatore, asceso a suo parente con le nozze tra sua figlia, Clotilde, e Gerolamo Bon-

parte, «*Plon-Plon*»: «Le mie truppe non hanno passato la frontiera. Da ieri l'insurrezione è scoppiata in gran numero di centri delle Marche e dell'Umbria...».

## E i Padri della Patria scrivevano in francese...

**D**i Cavour e Rattazzi, «una collaborazione difficile», si occuperà il LXIV congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (Alessandria, 7-10 ottobre). In contemporanea si celebra ad Almeria il XII Simposio internazionale del Centro di studi storici sulla massoneria spagnola. Vi si parlerà degli italiani esuli politici: carbonari, massoni, protosocialisti. Ai margini del congresso di Alessandria torneranno ad aleggiare le voci sulla morte repentina di Cavour. Avvelenato dall'amante Bianca Ronzani? Solo perché gelosa o su mandato di Napoleone III proprio mentre stava patteggiando una soluzione della questione romana con emissari di Pio IX? Antiche dicerie e leggende su «Cavour avvelenato da Napoleone III. Documenti storici di un ingrat» sono state riproposte recentemente da Beppe Buffa. Fra le poche certezze sulla fine del Gran Conte ve ne è una fondamentale: l'ignoranza dei medici che continuaron a salassarlo senza pietà. Come ha documentato Mario Umberto Dianzani in «Alessandro Riberi: un mito della medicina torinese dell'800» (Accademia di Medicina di Torino) proprio Riberi, medico di Corte, senatore del regno, chiamato d'urgenza al capezzale del morente se ne lavò le mani. Gli subentrò fra Giacomo da Poirino che impartì l'estremo viatico malgrado la scomunica fulminata da Pio IX contro tutti gli artefici della spogliazione del suo Stato. Il vero monumento elevato a Cavour è il completamento dello «Epistolario» giunto ora in porto con il XVIII volume, a cura di Rosanna Roccia, collaboratrice di Carlo Pischedda già curatore con Giuseppe Talamo degli Scritti di Cavour editi dal Centro Studi Piemontesi [Camillo Cavour, «Epistolario», vol. XVIII, a cura di Rosanna Roccia, Firenze, Olschki, tre tomi, pp. 1302, euro 150. Nel 2006 è comparsa l'Appendice A (1837-1843) a cura di Giovanni Silengo]. Gran parte delle 1579 lettere raccolte nei tre tomi del volume,

sempre con ricco apparato critico, sono in francese, la lingua d'uso per Vittorio Emanuele II, Cavour e i loro collaboratori stretti. L'arco di tempo è breve, dal 1° gennaio alla vigilia della morte. Il volume si apre con i 12 messaggi del 1° gennaio e si chiude con il telegramma di Adelai-de Ristori, la celebre attrice, che da Parigi, «très inquiète sur sa santé» il 5 giugno gli chiedeva notizie urgenti. Di mezzo vi sono le cure per l'Italia nascente, il rispetto per gli avversari (il 27 gennaio raccomandò a Cialdini di vegliare su «les vertues» della regina Sofia), lo scontro con Garibaldi sulla fusione dell'Armata napoletana in quello del regno d'Italia e soprattutto il rovello su come arrivare a Roma senza provocare una rottura definitiva con il Papa. Il 17 marzo 1861 nacque ufficialmente la nuova Italia, ma i riconoscimenti da parte degli Stati arrivarono lenti, col contagocce. Solo il 30 marzo poté comunicare a Eugenio di Savoia il riconoscimento da parte della Gran Bretagna. Persino la Francia di Napoleone III rimase a guardare. Cavour ne rimase angosciato, anche perché vedeva crescere i pericoli dall'interno. Incombeva il timore che all'ostilità dei cattolici si aggiungesse la rivolta del Mezzogiorno. Come si sarebbe condotto il Gran Conte nei confronti del brigantaggio meridionale? Ce lo fa intuire la lettera del 22 febbraio a Manfredo Fanti: «trascorsi quindici giorni, coloro fra essi (militari stranieri già al soldo di Francesco II) che faranno parte delle bande degli insorti saranno considerati non più come prigionieri di guerra, ma come rei di delitti comuni», nei cui confronti erano previste sanzioni durissime. La repentina morte privò l'Italia nascente di un suo sommo artefice ma al tempo stesso lasciò intatta l'aureola di Cavour campione della libertà. Toccò a Ricasoli, Rattazzi, Farini fare i conti con la realtà del Paese, i cui problemi lancinanti affollano gran parte dell'ultimo volume dell'Epistolario, ora concluso. (A.A.M.) ■



In effetti erano sorti governi provvisori, mentre Garibaldi annunciava che si sarebbe mosso verso Roma. «Vostra Maestà – concluse Vittorio Emanuele II – comprenderà che è urgente fermare Garibaldi, inviando le mie truppe alla frontiera di Napoli. Tutto è conforme al programma esposto da Farini». La parola d'ordine rimase: fare in fretta.

Dopo altri frenetici scambi di messaggi Napoleone implorò: «cercate di avere ragione o una sembianza di ragione». Il 10 settembre Fanti e Cialdini si mossero. Il 18 i pontifici vennero sconfitti a Castelfidardo. Il 29 settembre Ancona si arrese. Subito dopo Garibaldi vinse la battaglia campale sul Volturino contro 50 mila borbonici. Non era solo un guerrigliero. Mostrò qualità di generale. L'11 ottobre la Camera approvò le annessioni, il 16 ottobre Cavour chiari ogni termine della partita: «Coll'assumere risolutamente la direzione della



# La Leggenda Nera

a cura di Emiliano Fumaneri  
[www.kattoliko.it/leggendaro](http://www.kattoliko.it/leggendaro)

## La verità sulla «questua»

Le campagne contro l'otto per mille, gli espropri e i risarcimenti dello Stato alla Chiesa dopo l'Unità



L'incontro di Teano, sugello dell'Italia unificata, in una tavola dell'illustratore Giorgio Trevisan

Farini e Cialdini ne avevano scritto la pagina decisiva ottenendo il benestare di Napoleone: fare in fretta a saldare Nord e Sud passando attraverso lo Stato Pontificio senza toccare Roma. «Poi si vedrà» aveva scritto Nigra. Il 26 ottobre re Vittorio e Garibaldi s'incontrarono a Vairano Patenora, presso Teano. Lì venne suggellata la nascita della Nuova Italia, sorta dalla violazione patente del diritto internazionale ai danni dello Stato Pontificio mentre l'Europa stava a guardare. Le ripercussioni si videro nei decenni seguenti. La chiesa di Roma impiegò un secolo a «perdonare» il nemico, puntualmente scomunicato con atto solenne. Lo fece quando il pronipote di Vittorio Emanuele II, Umberto II, da quindici anni era esule e ramingo. A conferma che «chi mangia del Papa ne muore».

Aldo A. Mola  
[aldoamola@alice.it](mailto:aldoamola@alice.it)

**C**on cronometrica precisione fanno capolino sulle pagine dei giornali le inchieste scandalistiche sui privilegi fiscali della Chiesa, dipinti come una subdola ingerenza ecclesiastica negli affari interni dello Stato. Meno gradito ai fautori di queste campagne sembra essere il dover rammentare quali siano state le vicende della storia italiana che hanno condotto all'odierno sistema dell'otto per mille; un retroscena storico gravido di pesanti ingerenze. Ma da parte dello Stato, non certo della Chiesa. Per inquadrare meglio la vicenda ricordiamo le tappe della nascita dell'otto per mille. Occorre allora risalire all'Ottocento, al conflitto risorgimentale tra Stato sabaudo e Chiesa. Nel 1850 vengono varate le leggi Siccardi, che spogliano unilateralmente la Chiesa dei suoi diritti. I preti che protestano vengono arrestati ed esiliati, oltre che privati dei propri beni.

Anche il direttore del giornale cattolico «L'Armonia», critico delle nuove leggi, è arrestato e incarcerato. Sul finire del 1854, dopo l'entrata in scena di Cavour – convinto assegnatore dalla dannosità sociale della «lebbra del monachismo» – viene approvata anche la legge per la soppressione degli Ordini religiosi, con conseguente incameramento dei loro beni da parte dello Stato. Uniche a salvarsi sono le parrocchie. Sebbene il nuovo Stato risorgimentale garantisca un «reddito congruo» ai membri degli ordini soppressi, di modo che possano condurre un'esistenza dignitosa, è chiaro che siamo in presenza di un controllo della Chiesa da parte dello Stato. Alle massicce confische va peral-

tro aggiunta l'annessione forzata (nel 1860, senza dichiarazione di guerra) delle regioni pontificie della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Con la «legge delle Guarentigie» (1871) lo Stato italiano riconosce al papa la dotazione di una rendita annua di 3.225.000 lire-oro, all'epoca una somma ingentissima che conferma implicitamente l'entità della spoliazione subita. L'ingerenza statale termina solo col Concordato del 1929. Sebbene esso ratifichi essenzialmente lo *status quo*, in attesa di una revisione, restituisce alla Chiesa diversi immobili e stabilisce una «convenzione finanziaria», cioè un risarcimento monetario per l'espropriazione dei territori e dei propri beni patita nel periodo risorgimentale. La somma richiesta da Pio XI, che ammontava a due miliardi, era in ogni caso notevolmente inferiore a quella che il governo italiano si era impegnato a versare alla Santa Sede con la legge delle Guarentigie (che fino ad allora la Santa Sede si era rifiutata di riscuotere). Alla fine l'importo verrà decurtato fino a 750 milioni in contanti e un miliardo in titoli dello Stato. Venne stabilito anche che i parroci ricevessero un salario dallo Stato. Si trattò di fatto di una situazione ambigua, che vede sacerdoti e vescovi nella condizione di «stipendiati statali», ma che ha fine nel 1984, quando Stato e Chiesa ne-goziano un nuovo Concordato che va a modificare sostanzialmente quello del 1929. Nasce così il meccanismo dell'ot-



La firma dei Patti Lateranensi su «La Domenica del Corriere»

to per mille con contribuzione libera, su base volontaria, che ha introdotto una notevole «deregulation» nel «mercato religioso» italiano, anche se il laicismo obsoleto di certa stampa si ostina a raccontarci il contrario. ■

# Non è più un nemico

Son passati 150 anni da quando, impressionato dallo strazio dei feriti a Solferino, un agente di cambio svizzero decise di creare un organismo neutrale dedito all'assistenza medica sui campi di battaglia. Nacque così, con un lungo filo tricolore, la Croce Rossa Internazionale. Oltre ad essere stata concepita durante la Guerra d'Indipendenza italiana, infatti, essa sorse anche grazie ai consigli di Florence Nightingale (inglese ma nata a Firenze) e del grande medico del regno delle Due Sicilie Ferdinando Palasciano

di Alberto Lancia

**S**ono passati 150 anni da quando un giovane agente di cambio ginevrino dedito ad attività filantropiche maturò l'idea della neutralità dei feriti sui campi di battaglia, indipendentemente dall'esercito di appartenenza, e di tutti coloro che provvedevano al loro soccorso. Dal 23 al 28 giugno 2009 a Solferino, in provincia di Mantova, si sono svolte le commemorazioni della nascita dell'idea di Henry Dunant, che ha dato vita alla più grande organizzazione umanitaria mondiale. Dunant è quindi passato alla storia come il fondatore della Croce Rossa e per essere stato l'ispiratore dei principi che ne sono alla base. Nel giugno del 1859 Dunant si trovava in Lombardia; proprio a Solferino il giovane svizzero fu spettatore di uno degli episodi più tragici nella storia dell'indipendenza italiana: la battaglia, tra l'esercito franco-piemontese e quello austriaco, fu infatti una vera carneficina che lasciò impressionato Dunant per il gran numero di morti (2.492

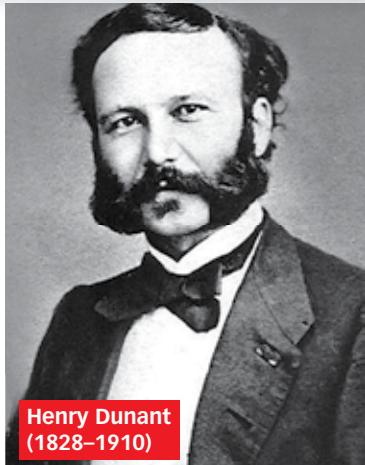
morti, 12.512 feriti e 2.922 prigionieri o dispersi fra i franco-piemontesi e 3.000 morti, 10.807 feriti e 8.638 prigionieri o dispersi fra gli austriaci) e la disorganizzazione delle Intendenze Militari nel recupero e nella cura dei feriti. Dunant scelse di partecipare personalmente all'opera di soccorso. Migliaia di feriti furono trasportati nella vicina Castiglione delle Stiviere dove ricevettero le cure delle donne del posto e dove chiese, scuole e case private furono messe a disposizione come ospedali temporanei. Le impressioni di Dunant, la sua esperienza e le sue proposte furono raccolte nel libro «Un ricordo di Solferino», da lui pubblicato poco tempo dopo.



Il soccorso ai feriti della battaglia di Solferino e San Martino, il 24 giugno 1859 da «Le Monde Illustré» del 1859

Da quel momento egli perseguì l'idea di costituire associazioni di volontari e comitati organizzati in tempo di pace per offrire soccorso ai feriti in caso di conflitti. Dall'iniziativa di Dunant e di altri quattro svizzeri che ne condividevano gli ideali si concretizzava il progetto di una vera e propria organizzazione assistenziale. Nel 1863 nacque il «Comitato Internazionale per il soccorso ai feriti di guerra», che nello stesso anno diverrà il Comitato

# il ferito di guerra»



Henry Dunant  
(1828-1910)

Internazionale della Croce Rossa. Il suo simbolo era infatti una croce rossa in campo bianco, in omaggio alla patria del suo fondatore, la cui bandiera è identica ma con i colori invertiti. Venivano così raccolti non solo i suggerimenti degli amici elvetici di Dunant ma anche quelli di Florence Nightingale (1820-1910) e

di Ferdinando Palasciano (1815-1891). L'antesignana britannica della Croce Rossa era nata a Firenze, e si era distinta nel soccorrere i feriti della guerra di Crimea, nel 1854, senza prestare alcuna attenzione alla nazionalità di appartenenza. Ferdinando Palasciano, invece, era un ex medico militare dell'Armata borbonica che durante l'assedio di Messina del 1848 prestò le sue cure anche ai feriti degli insorti repubblicani contravvenendo agli ordini del suo comandante, generale Filangeri, che lo condannò a morte per insubordinazione. Fiero, il medico rispose al generale: «i feriti, a qualsiasi esercito appartengano, sono per me sacri e non possono essere considerati come nemici». Ferdinando di Borbone, però commutò la pena capitale in un solo anno di arresti domiciliari a Reggio Calabria. Rientrato nella vita civile, Palasciano combatté contro Garibaldi al Volturno, assistendo i feriti dello sfortunato esercito borbonico. Fu proprio lui, nel 1862, invece, a curare la ferita al malleolo che l'Eroe ricevette nello scontro dell'Aspromonte.

**Terminata la guerra Palasciano** continuò la sua instancabile attività a favore della neutralità dei feriti in battaglia, pronunciando durante una conferenza nell'aprile 1861 una famosa frase, destinata ad influenzare la prossima nascita della Croce Rossa: «Bisognerebbe che tutte le Potenze belligeranti, nella Dichiarazione di guerra, riconoscessero reciprocamente il principio di neutralità dei combattenti feriti per tutto il tempo della loro cura e che adottassero rispettivamente quello dell'aumento illimitato del personale sanitario durante tutto il tempo della guerra». Il 22 agosto del 1864 una Conferenza Diplomatica con 12 nazioni vide la firma della prima Convenzione di Ginevra, fondamento dell'attività della

Croce Rossa. L'idea di mettere insieme le competenze e le risorse delle Società di Croce Rossa organizzando l'assistenza umanitaria in tempo di pace, e non di prepararsi solo all'aiuto durante la guerra, risale ancora a Dunant che scrisse nel 1862: «Queste società potrebbero anche fornire un grande opera attraverso la loro

permanente esistenza, in casi di epidemie o di disastri come alluvioni, incendi o altre calamità naturali». Alla fine del diciannovesimo secolo molte Società Nazionali furono impegnate a prestare soccorso alle popolazioni civili: la Croce Rossa Francese aiutò le vittime dell'alluvione di Parigi nel 1876, fornì ricoveri per la notte durante il rigido inverno del 1879-1880 e curò le vittime del colera a Marsiglia nel 1885. La Croce Rossa Americana offrì assistenza durante l'incendio delle foreste del Michigan nel 1881, dei cicloni in Luisiana nel 1883 e del terremoto di San Francisco nel 1906. I volontari della Croce Rossa Giapponese aiutarono i sopravvissuti dell'eruzione vulcanica del monte Bandai nel 1888.

Un grande impulso venne da Henry Davison, Presidente del Comitato Guerra della Croce Rossa Americana, che nel dicembre del 1918 propose la costituzione di una federazione delle Società della Croce Rossa delle nazioni vincitrici per portare assistenza umanitaria ai milioni di persone colpite da carestie e malattie dopo la Grande Guerra. Il primo aprile 1919, i principali scienziati del mondo, medici e infermiere si riunirono a Cannes. I delegati all'unanimità approvarono la formazione di «un'organizzazione centrale, che avrebbe incoraggiato e coordinato gli impegni dei volontari attraverso le rispettive Società Nazionali al fine di portare assistenza medica e umanitaria alla gente in caso di bisogno». Il 5 maggio 1919, a Parigi i governatori delle Società Nazionali dell'Inghilterra, Francia, Italia, Stati Uniti e Giappone firmarono lo Statuto dell'Associazione. Era nata la Lega delle Società Nazionali della Croce Rossa. Nel 1991 La Lega fu rinominata Federazione Internazionale delle Società Nazionali di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa. ■



Ferdinando Palasciano  
(1815-1891)

# diapositive I

Anatomia della Storia

## GLI STATI GENERALI

In Francia, gli Stati Generali, composti dai corpi che rappresentavano il regno (il Clero, la Nobiltà e il Terzo Stato), venivano convocati esclusivamente dal re nei momenti critici del Paese. Dal 1302 al 1614 si ebbero 28 convocazioni. La ventinovesima del 1789, convocata per la gravissima crisi finanziaria e per far fronte alle riforme economiche proposte dal ministro Necker, era destinata ad aprire le vicende della Rivoluzione francese

1788

**8 agosto – Convocazione degli Stati generali per il 1° maggio 1789**

1789

**Marzo – In Provenza, nella Piccardia e nel Cambrésis scoppiano rivolte contadine**

**5 maggio – Si aprono gli Stati generali**

## GLI STATI GENERALI



## LUIGI XVI

Nasce a Versailles nel 1754 e, dopo aver sposato nel 1770 Maria Antonietta d'Asburgo, nel 1774 viene incoronato re di Francia. Nel 1789, a causa della grave crisi finanziaria in cui versava il Paese, è costretto a convocare gli Stati Generali del regno, preludio alla Rivoluzione. Il 21 giugno del 1791 tenta la fuga da Parigi ma viene arrestato a Varennes. Costretto a giurare fedeltà alla costituzione, viene nuovamente arrestato, con tutta la famiglia reale, il 10 agosto 1792. Processato e condannato a morte, il 21 gennaio del 1793 viene ghigliottinato

**17 giugno – I Comuni si proclamano Assemblea nazionale**

**20 giugno – Giuramento della Pallacorda**

**27 giugno – Luigi XVI ordina ai deputati del clero e della nobiltà di riunirsi al Terzo stato**

**11 luglio – Viene licenziato il ministro delle finanze Necker**

## IL GIURAMENTO DELLA PALLACORDA

Il 20 luglio 1789 a Versailles, nella sala del gioco della pallacorda, i deputati del Terzo Stato, costituitisi in Assemblea, giurano che non si separeranno mai fino a quando la costituzione del regno non si sia affermata su solidi fondamenti

## PRESA DELLA BASTIGLIA



**14 luglio – I parigini danno l'assalto alla Bastiglia**

**Luglio – La Rivoluzione dilaga nelle province**

**26 agosto – L'Assemblea costituente approva la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino**

**6 ottobre – Le donne parigine marciarono su Versailles. Il re è costretto a tornare a Parigi**

## JACQUES NECKER

Nasce a Ginevra nel 1732. Nel 1777 il re francese Luigi XVI lo nomina direttore generale delle finanze. Nel 1781 viene costretto alle dimissioni per l'opposizione dei parlamentari e della corte alle sue riforme. Richiamato in carica nel 1788, convince il re a convocare gli Stati Generali. L'11 luglio 1789 la nobiltà parigina gli impone il congedo, scatenando così i disordini che portarono alla presa della Bastiglia. Dopo essere stato nuovamente richiamato in carica, si ritira nel 1790 e rientra in Svizzera, dove muore nel 1804

## I DIRITTI DELL'UOMO

La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino viene adottata in Francia dall'Assemblea nazionale il 26 agosto 1789, è composta da diciassette articoli ed ispirata alla Dichiarazione d'indipendenza americana di 13 anni prima. Contiene l'idea dei diritti naturali, la difesa dell'individuo e la separazione dei poteri

**26 agosto – L'Assemblea costituente approva la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino**

## PRESA DELLA BASTIGLIA

Il 14 luglio 1789, l'esperata popolazione parigina assalta e prende la fortezza della Bastiglia, simbolo dell'assolutismo monarchico ed adibita a carcere. Al momento della presa, la fortezza era presidiata da una guarnigione di circa 100 soldati al comando del governatore De Launay e con soli sette detenuti. Dal 1880 in Francia, il 14 luglio è festa nazionale

# La Rivoluzione Francese (prima parte)

a cura di **Ennio Dalmaggioni**  
[www.cronostoria.it](http://www.cronostoria.it)

**IL CLUB DEI CORDIGLIERI** 

Questo nome veniva dato in Francia ai monaci dell'ordine dei frati minori per via della corda che portavano in vita. Durante la Rivoluzione, nel maggio del 1790, viene fondato a Parigi il club detto «dei Cordiglieri» perché le sue prime riunioni si tengono in un ex convento di cordiglieri. Ne fanno parte rivoluzionari del calibro di Marat, Danton, Desmoulins. Furono loro ad organizzare, nel luglio del 1791, la manifestazione del Campo di Marte. Il club cessa di esistere nell'aprile del 1794

**IL PRIMO TRICOLORE** 



**LA LEGGE ALLARDE** 

Emanata il 2 marzo del 1791 sopprime le corporazioni ed anche le manifatture privilegiate. Secondo la legge, ogni cittadino è libero di esercitare qualsiasi professione, mestiere o arte. In questo modo si dava libertà allo spirito imprenditoriale di ognuno. Si apre l'era del capitalismo e la libertà di concorrenza

**IL MASSACRO DEL CAMPO DI MARTE** 

Una parte della popolazione è disgustata dal comportamento e dalla fuga del re. Il Club dei Cordiglieri si fa portavoce di questa nuova istanza e deposita, con una grande cerimonia, sull'altare della patria in Campo di Marte, una petizione nella quale si chiede l'abdicazione di Luigi XVI. La grande affluenza di popolo, oltre ogni previsione, induce la municipalità ad ordinare a La Fayette di disperdere l'assembramento. La Guardia Nazionale interviene, spara sui dimostranti ed a fine giornata si conteranno circa 50 morti

**2 novembre - Nazionalizzazione dei beni del clero**

**15 gennaio - La Francia viene divisa in Dipartimenti amministrativi**

**27 aprile - Viene creato il club dei Cordiglieri**

**31 agosto - A Nancy, un reggimento di soldati svizzeri di Chateavieux si ribella e viene massacrato**

**24 ottobre - Viene introdotto il primo emblema tricolore**

**2 marzo - La legge Allarde sopprime le corporazioni di mestiere**

**2 aprile - Muore il conte di Mirabeau**

**21 giugno - Il re Luigi XVI tenta la fuga ma viene arrestato a Varennes**

**16 luglio - Viene fondato il club dei Foglianti**

**17 luglio - Massacro di Campo di Marte**

**27 agosto - Dichiarazione di Pillnitz. Le potenze europee contro la Francia rivoluzionaria**

**14 settembre - Luigi XVI giura fedeltà alla Costituzione**

**I DIPARTIMENTI** 



**CONTE DI MIRABEAU** 

Nasce nel 1749. A 18 anni entra nell'esercito per poi lasciarlo nel 1770. Nel 1789, allo scoppio della Rivoluzione, si fa eleggere agli Stati generali come candidato del Terzo Stato. Il suo pensiero era quello di difendere la libertà con la divisione dei poteri: da una parte il Re e dall'altra l'Assemblea. Nel maggio del 1790, con la sua eloquenza, riesce a convincere l'Assemblea a riconoscere il re come capo dell'Esercito. Venne più volte denunciato come traditore dai giacobini, senza però scalfire la sua popolarità. Muore a Parigi nel 1791

**IL CLUB DEI FOGLANTI** 

Fondato a Parigi da alcuni giacobini dissidenti e moderati, tiene le sue prime riunioni nel palazzo reale. Il loro intento è il mantenimento della costituzione del 1791 e della corona. I membri principali sono La Fayette, Duport, Baily e i fratelli Lameth. Il loro potere comincia a scemare dopo l'agosto del 1792

**DICHIARAZIONE DI PILLNITZ** 

Emanata il 27 agosto 1791 dall'Imperatore austriaco Leopoldo II e dal re di Prussia Federico Guglielmo II a conclusione dell'incontro avvenuto nel castello della località tedesca. La dichiarazione è un richiamo per gli altri sovrani europei a porre attenzione alla minaccia della Rivoluzione francese e ad unire gli sforzi contro il comune nemico. Da parte delle altre corti europee, la dichiarazione ha un'accoglienza molto tiepida, mentre all'opposto aumenta il patriottismo dei rivoluzionari francesi

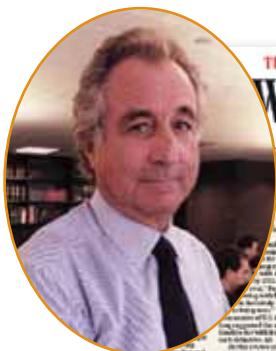
# Se Madoff è donna

**Affari o truffe? Un confine labile che negli ultimi mesi ha mandato mezza finanza mondiale a piedi all'aria. E che ha un precedente nella singolare storia di una donna – Baldomera Larra Wetoret – che in Spagna nel XIX secolo inventò un sistema di «finanza creativa» con cui fece «il pacco» a cinquemila suoi concittadini**

di Valeria Palumbo

**M**adoff ha un nome di donna. Per fortuna l'orgoglio ispanico è più forte della misoginia e perfino della vergogna del crimine. Altrimenti pochi si sarebbero ricordati che il sistema piramidale messo a punto dal finanziere statunitense Bernard Madoff, che ha provocato uno sconquasso senza precedenti tra i risparmiatori di mezzo mondo e ha

condotto in carcere, nel dicembre 2008, l'ideatore, in realtà ha una mamma. Altro che sistema Ponzi, com'è stato definito (dal nome di un furbissimo imbroglione italiano, Charles Ponzi, che realizzò le sue truffe monetarie negli Stati Uniti a inizio Novecento), o caso Gescartera (2001), Banesto (1993) e via dicendo. La madre di tutte le truffe piramidali si chiamava Baldomera Larra Wetoret ed era figlia di uno degli scrittori romantici più amati e apprezzati in Spagna, Mariano José de Larra, del quale, il 24 marzo scorso si sono celebrati i due secoli dalla nascita. De Larra padre deve la sua fama anche a una celebre denuncia contro la burocrazia intitolata «vuelva Usted mañana» - «Torni domani» - tipica risposta dei burocrati madrileni, di intramontabile e diffusa attualità. Doña Baldomera, invece, si è conquistata il suo posto nella storia come scaltra truffatrice. O abile donna d'affari? Inutile dire: il confine è spesso labile. Proprio come Madoff, Doña Baldomera passò dall'essere considerata un genio della finanza, anzi «la madre de los pobres», alla polvere. Eppure, in qualche modo, lei stessa aveva messo in guardia i suoi estimatori. Alla domanda che le veniva spesso rivolta: «In che cosa consiste il suo business?» lei si è sempre limitata a rispondere: «Un giorno si sarà e si vedrà che è semplice come l'uovo di Colombo». E a chi le chiedeva quale fosse la garanzia della sua *Caja de imposiciones* in caso di fallimento, spiegava laconica: «Garanzia? Una sola: il viadotto», indicando



Il «The Wall Street Journal.» con la notizia del crack finanziario causato dalla truffa di Madoff (a sinistra) usando il «metodo Ponzi». In realtà avrebbero dovuto scrivere «metodo Baldomera», visto che la spagnola inventò la truffa piramidale 20 anni prima di Carlo (Charles) Ponzi





Baldomera Larra Wetoret  
inventrice della truffa piramidale

il Viadotto di Segovia, a Madrid, che con i suoi 23 metri di altezza è ancora oggi uno dei posti preferiti dagli aspiranti suicidi.

**Diciamo la verità: se Mariano**, oltre che un lungimirante giornalista e scrittore fosse stato anche un buon papà, forse *Doña* Baldomera si sarebbe evitata parecchie traversie. Mariano aveva sposato il 13 agosto 1829, a Madrid, Josefa – Pepita - Anacleta Wetoret, quando non era famoso e soprattutto quando nessuno ancora lo conosceva come *El Duende*, *El Pobrecito Hablador* o *Figaro*. Era un classico

artista *bohémien*, il che mal si conciliava con l'educazione e le aspettative della povera Josefa. La separazione fu traumatica anche perché Mariano si era trovato un'amante sposata, Dolores Armijo. Intanto però con la moglie aveva fatto tre figli: Luis Mariano, Adela e Baldomera, nome orribile che la bambina subì in omaggio al generale e reggente liberale del regno di Spagna Baldomero Espartero. La nascita della piccola, fra l'altro, avvenne dopo la separazione dei suoi. In più Mariano si spارد per Dolores nel 1837 e quindi per Baldomera fu quasi come se non fosse esistito. Josefa comunque se la cavò: il primogenito

divenne un celebre autore di *zarzuelas* [pieces teatrali melodrammatiche tipiche della Spagna NdR]. Adela fece forse di meglio: divenne l'amante di Amedeo di Savoia, figlio di Vittorio Emanuele II e re di Spagna dal 1871 al 1873. Amedeo, capitato un po' per caso a fare il sovrano su decisione delle Cortes spagnole, era sposato con Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna. Ma restò incantato dalla bellezza di Adela, una sera a teatro, e gli mandò una cesta di fiori con un biglietto da vero casciamorto nostrano: «Un italiano che si sente solo». Colpisce che la signora, chiamata anche *La dama de las Patillas*, per i due boccoli che le coronavano il viso, non fosse di primo pelo: era quasi quarantenne e aveva oltre dieci anni più di Amedeo.

**Baldomera si sposò** invece con il medico di corte, il sivigliano Carlos Montemar. Durò pochissimo: destino di famiglia, evidentemente. Amedeo abdicò, l'11 febbraio 1873, sostenendo che gli spagnoli fossero ingovernabili. Loro si consolarono proclamando subito la repubblica, che resistette un solo anno prima del ritorno dei Borbone e di Alfonso XII. Carlos, vero liberale, partì allora per il suo personalissimo esilio cubano. E mollò la moglie con quattro figli. Baldomera era una florida matrona, così descritta dalle cronache dell'epoca: «Era di spirito inquieto, deciso e dominante. A 17 anni le sue forme scultoree rivelavano uno sviluppo completo. La morbidezza del suo collo d'alabastro, il biancore del suo viso, la purezza dei suoi tratti, la sua folta chioma bionda, la grazia del suo sorriso e i suoi espressivi occhi azzurri sedussero un immenso battaglione di ammiratori». Forse poteva scegliere di meglio. Fatto sta che, fuggito Carlos, si dovette arrangiare da sola. Gli interessi folli che le chiedevano gli usurari le fecero però presto venire un'idea. Andò da una vicina e le chiese un'oncia d'oro con la promessa che in un mese l'avrebbe restituita raddoppiata. E così fu. La vicina entusiasta sparse la voce e in un baleno alla porta di *Doña Baldomera* si formò la coda. Una coda così lunga che la *businesswoman* dovette



Amedeo di Savoia, primo duca d'Aosta e re di Spagna dal 1871 al 1873. La sorella di Baldomera, Adele, ne divenne amante

presto traslocare: da calle de la Greda (che oggi si chiama Los Madrazos) in plaza de la Cebada e da lì in plaza de la Paja. Offriva interessi mensili del 30% e li pagava con i soldi dei nuovi sottoscrittori, *«los impositores»*, appunto. Pare che sia arrivata ad abbondarne cinquemila per un totale di 22 milioni di reali. Abbindolati? Ci fu chi guadagnò il 600% in un anno, ovvero 20 reali al giorno con un capitale iniziale di 1.200 reali. Perché nessuno si chiese in che cosa consistesse quel suo sistema «semplice come l'uovo di Colombo»? Perché tutti credettero alla voce che la signora investiva i denari in redditizie miniere d'oro, prese in gestione da suo marito in Perù? Perché la stampa si limitò a segnalare l'anomalia di file così lunghe alla sua porta e non indagò più a fondo? Per lo stesso motivo per cui gli «adepti» di Bernard Madoff non si sono chiesti come, in tempi difficili, il finanziere potesse versare interessi alti e costanti, finché non si è scoperto l'ammacco di 50 miliardi di dollari. Finché la manna continua a cadere dal cielo...

**A *Doña Baldomera*** è andata più o meno nella stessa maniera: il 4 dicembre 1876 un carbonaio si recò nell'ufficio della Cassa, chiamata anche *Banco Popular* a riscuotere i suoi interessi. Gli risposero che non c'era una lira. Due giorni prima la signora era scom-

para. La polizia rovesciò i cassetti dell'ufficio e riuscì a pescare soltanto 179 reali. Arrestò pure i basiti impiegati, ma presto si scoprì che i poveretti non sapevano nulla né della dama, né di come facesse funzionare il sistema. Il sequestro di tutti i documenti e la perquisizione della casa di *Doña Baldomera*, in calle del Sordo 19, non portò a molto di più. Furono trovati soltanto cinquemila reali in metallo a nome di Pepita, la madre, che risultava anche l'affittuaria di calle de la Paja. E a cercar meglio ne saltarono fuori altri 4.500 in oro. Nulla a confronto dei milioni scomparsi, dei quali, però, come spiegò l'amministratore, tale D. Saturnino, un terzo era stato restituito sotto forma di interessi. Vabbè, ma della truffatrice e del resto del malloppo che ne era? Per un po' Baldomera visse all'estero, tra Svizzera e Francia, poi arrivò a Parigi e, in modo non chiaro, fu arrestata. Forse su delazione della sorella Adela. In ogni caso la Francia concesse l'estradizione e la maestosa signora rientrò a Madrid come Pinocchio, tra gendarmi e guardie civili, il 15 luglio 1878. Ci fu il processo: Saturnino fu assolto e *Doña Baldomera* condannata a sei anni e un giorno, per frode. Lei accusò (ma guarda tu) di tutto la stampa che aveva remato contro. A quel punto, però, accadde un miracolo: gli stessi ex-abbindolati, che fino al processo l'avevano coperta di ingiurie (e per fortuna si erano limitati agli insulti), si commossero a vederla malata in carcere e chiesero per lei la grazia. Forse anch'essi stupiti, i giudici ripresero in mano il caso e, nel 1881, l'assolsero. Domata ma non sconfitta, Baldomera se ne andò a Cuba dal marito che però le sopravvisse poco. A quel punto se ne tornò a vivere a Madrid, nella casa del fratello, Luis Mariano, quello che scriveva *zarzuelas* e delle sorelle (compresa la scandalosa Adela) non avrebbe mica voluto saperne. La donna d'affari divenne per tutti Tía Antonia, ora ora arrivata dall'America. Non si sa neanche quando morì. E c'è chi dice che lo fece a Buenos Aires.

Valeria Palumbo

**non tutte le lezioni di storia sono noiose...  
scoprilo abbonandoti a STORIA IN RETE!**



**CHI SI ABBONA RISPARMIA!**  
ORA ANCHE SU INTERNET! Vai su [WWW.ABBONAMENTI.IT](http://WWW.ABBONAMENTI.IT)



#### Abbonamenti

Per informazioni:

- telefonare al **199 111 999** dal lunedì al venerdì ore 9:00 - 19:00 (0,12 euro + Iva al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore)
- Solo per gli abbonamenti all'estero: **0039-041-5099049**
- inviare un **fax** al numero **030 777 2387** (attivo 24 ore su 24)
- inviare un'e-mail a: **abbonamenti@pressdi.it**
- scrivere a: Servizio Abbonati – Casella Postale 97 – 25126 Brescia
- **internet:** [www.abbonamenti.it](http://www.abbonamenti.it)
- Importo canone abbonamento € 45,00. Per abbonamenti all'estero scrivere per preventivo a [info@storiainrete.com](mailto:info@storiainrete.com)
- L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi momento dell'anno.

Contattaci per avere informazioni sullo stato dei tuoi abbonamenti o per qualsiasi necessità. Ricorda di indicare il tuo nome, cognome e il codice di avviamento postale della tua città o il tuo codice cliente: saremo in grado di risponderti più rapidamente.

#### Garanzia di riservatezza

L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art 7 del D. leg. 196/2003 scrivendo a [privacy.pressdi@pressdi.it](mailto:privacy.pressdi@pressdi.it) o a Ufficio Privacy - Via Mondadori, 1 Segrate (Milano) 20090

# siti&nuovi media

a cura di **Emanuele Mastrangelo** - [mastrangelo@storiainrete.com](mailto:mastrangelo@storiainrete.com)

## Iraq: nasce il museo virtuale del CNR [www.virtualmuseumiraq.cnr.it](http://www.virtualmuseumiraq.cnr.it)



Un allestimento **VIRTUALE**, frutto di un **PROTOCOLLO** di intesa tra il **MINISTERO** degli **AFFARI ESTERI** e il **CONSIGLIO NAZIONALE** delle **RICERCHE**, segue le modalità più **AVANZATE** e accattivanti nella **COMUNICAZIONE** e fruizione del **PATRIMONIO** culturale

**A**lla presentazione del Museo Virtuale dell'Iraq [di cui «*Storia in Rete*» ha parlato nel numero 1, novembre 2005, in occasione dell'inizio dei lavori] - opera multimediale realizzata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche su iniziativa e con il sostegno del ministero degli Affari Esteri - tenuta alla Farnesina il 9 giugno scorso hanno partecipato alte cariche dello Stato ed esponenti della cultura, a testimonianza dell'importanza assunta da questa iniziativa. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha realizzato su *input* del ministero Affari Esteri una ricostruzione del Museo Nazionale dell'Iraq, non reale, ma «virtuale», ossia fruibile dai navigatori di tutto il mondo attraverso internet così da mettere la comunità scientifica internazionale nuovamente in condizioni di fruire di un'importante parte del patrimonio culturale mondiale.

Questo lavoro ha anche dato un contributo reale alla riapertura del museo archeologico di Baghdad e con un corso di formazione per

il personale iracheno del sito di Ur (nei pressi di Nassirya), a cura dell'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro e con il coordinamento dell'ambasciata italiana a Baghdad. Il sito del Museo virtuale è fruibile in lingua italiana, araba ed inglese ed è stato realizzato nei laboratori del CNR all'interno di una stretta sinergia tra studiosi del mondo antico e tecnici informatici, mettendo in campo oltre un centinaio di soggetti con diverse competenze. L'attività di progettazione e di studio ha permesso la stretta integrazione, all'interno del medesimo campo operativo, non solo tra ricerca storico-archeologica ed elaborazione dei sistemi di comunicazione che usano il linguaggio della realtà virtuale, ma anche tra studiosi italiani e iracheni, ad anticipare così, nella fase di realizzazione, l'intento di convergenza culturale che il progetto intende perseguire. Il Museo Virtuale rappresenta per il visitatore uno strumento in più per apprezzare i reperti di ciascun periodo e comprendere le fasi storiche delle civiltà sorte tra il Tigri e l'Eufra. La ricostruzione 3D offre un approccio e un apprendimento interattivo, sonoro, visivo alle opere. Tale risultato si deve al lavoro di ricerca di un team di ricercatori e tecnici informatici coordinato da Roberto de Mattei, vicepresidente del CNR, coadiuvato da Massimo Cultraro, ricercatore dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali (CNR-IBAM) e responsabile scientifico del progetto. Collegandosi al



sito internet [www.virtualmuseumiraq.cnr.it](http://www.virtualmuseumiraq.cnr.it) l'appassionato di archeologia si troverà di fronte ad un accesso multilingue: ad accoglierlo è il volto enigmatico della Dama di Uruk, capolavoro della civiltà sumera, che affiora come un emblema nella home page. Il Museo raccoglie complessivamente 70 reperti dei quali 40 con ricostruzioni 3D; inoltre contiene 22 filmati e 18 elaborazioni cartografiche di siti archeologici. Otto sono le sale da ammirare, ciascuna delle quali corrisponde ad una fase storica: preistorica, sumerica, accadico-neosumerica, babilonese, assira, achemenide-seleucide, partico-sasanide e islamica. Ogni ambiente si presenta con un allestimento diverso ed ospita manufatti con tre livelli di approfondimento: una scheda illustra il contesto cronologico e culturale a cui appartiene l'oggetto, ed è corredata da un testo descrittivo scientifico; cliccando sulla voce *explora* si può ammirare la ricostruzione 3D dell'oggetto realizzata fedelmente grazie a sofisticate tecnologie in laser scanner per realtà virtuali; infine, alcuni reperti sono spiegati da un filmato di non più di tre minuti, che racconta una vicenda storica, un ritrovamento o una tecnica artigianale antica. ■



## WWW.RICERCANDO.INFO RICERCHE E CONSULENZE

- ricerche in ambito storico (storia nazionale e regionale, cronaca – anche nera –) e letterario per professionisti del settore e/o "semplici" appassionati, collaborazione nella raccolta di materiale per tesi, tesine, etc.;
- reperimento testi antichi e/o internazionali: libri antichi o rari di qualsivoglia argomento, almanacchi, testi fuori catalogo, manuali, periodici, etc.;
- sbobinatura e trascrizione testi: audiocassette e/o videocassette da trascrivere (lezioni, conferenze, ecc.), vecchi documenti manoscritti e/o dattiloscritti da trascrivere in formato elettronico.



PER INFORMAZIONI  
E PREVENTIVI GRATUITI

**Andrea Biscàro**  
**340 8638369**  
**[eliandr@inwind.it](mailto:eliandr@inwind.it)**



## Gaio Flaminio associazione culturale [www.gaioflaminio.it](http://www.gaioflaminio.it)



«Vivaddio» viene da dire quando finalmente ci si imbatte in questo sito internet, organo ufficiale sulla rete dell'Associazione Culturale «Gaio Flaminio». Dopo aver tanto a lungo lamentato l'assenza degli italiani dalla storia romana su internet, oppure il maggior interesse dimostrato da studiosi ed amatori di altre nazionalità per il nostro passato, finalmente possiamo dire di aver trovato un gruppo di appassionati ed esperti i quali con impegno, volontà e determinazione portano avanti la diffusione della cultura e della civiltà romana fra i suoi - spesso fin troppo immemori - discendenti più diretti. Insomma, basta gladiatori in scarpe da tennis al Colosseo per le

foto con i turisti. Tra chi rievoca l'antica Roma, per fortuna, c'è chi lo fa con passione filologica e attenzione. Così le parate e gli eventi come la recente Battaglia di Talamone - reinterpretata al parco di Tor Sapienza a Roma nei giorni 2-5 luglio scorsi, diventano anche un imperdibile occasione per didattica dal vivo. I membri dell'associazione infatti hanno spiegato al pubblico vita, costumi e tecnologie dei legionari romani, spaziando dalla descrizione delle armi e delle tattiche militari alla ricostruzione della cucina tipica dei nostri antenati. A questo si aggiunge un occhio all'archeologia sperimentale, con la ricostruzione delle macchine d'assedio romane. ■



Foto: CC SA BY 3.0 Enrico Petrucci

## The Joan of Arc Archive <http://archive.joan-of-arc.org/>



I «The Joan of Arc Archive» è una collezione online di materiale - sia a carattere generalistico che accademico - sulla vita e il processo a Giovanna d'Arco, la Pulzella d'Orléans. Il sito riporta la vita, una lunga e dettagliata bibliografia, tutte le informazioni sul processo, compresa la trascrizione di

documenti ufficiali, le lettere originali in traduzione inglese e in trascrizione dal francese medievale delle lettere autografe della condottiera e santa. Inoltre il sito ospita una ricca antologia di articoli specialistici su Giovanna d'Arco e recensioni di libri e film dedicati alla figura della Pulzella. ■

## VIDEOGIOCHI

### Assassin's Creed II

Ubisoft Montreal

Play Station 3, Xbox 360, Microsoft Windows

Seguito del primo capitolo di questa saga fantascientifico-medievale, porta il protagonista dal futuro del 2012 all'era delle Crociate - dove la setta degli Assassini giocava il suo ruolo di terzo incomodo fra maomettani e franchi - al Rinascimento italiano. Interpretando i panni di un nobile fiorentino - Ezio Auditore - discendente dell'assassino Altair del primo capitolo - si verrà catapultati nei torbidi retroscena del 1486, a tu per tu con omicidi, intrighi, corruzione e faide, incontrando

personaggi realmente esistenti come Lorenzo il Magnifico, Leonardo, Machiavelli e Caterina Sforza, in sedici missioni sullo sfondo di una immaginaria lotta fra Assassini e Templari. La data di uscita del gioco è prevista per il novembre 2009. ■



## IL PIU' GRANDE SITO SUI MISTERI E I SEGRETI DELLA STORIA D'ITALIA



ABBONATEVI: [www.misteriditalia.com](http://www.misteriditalia.com)

# Caffeina d'Europa

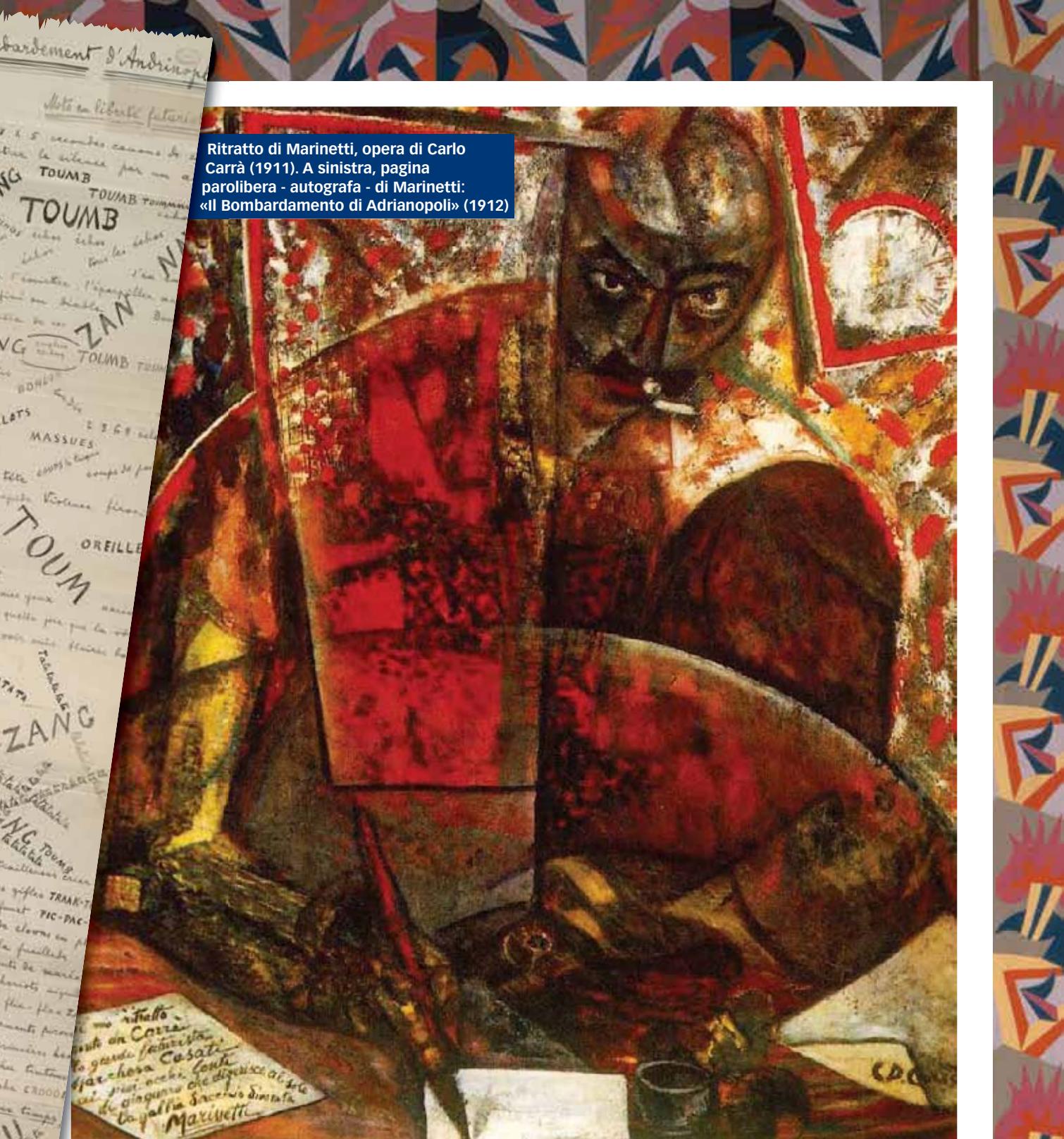
È una figura **imbarazzante**, quella di **Marinetti**. Una figura che **giganteggia** ma che resta quella di un **dannato** del Novecento. Le **avanguardie** del secolo **scorso** sono state tante: ma il **Futurismo** è stata la prima, quella che ha fatto più **rumore**, quella che ha **aperto la strada** alle altre; quella che a tutti i costi si è cercato di **dimenticare**. Marinetti ha quindi creato **imbarazzo** perché ha rotto con **molto chiasso** un ordine di **valori**, di **criteri** artistici, di **schemi** letterari. E ad un certo punto, ha **infranto** anche le regole **politiche**

di **Nico Perrone**

**M**arinetti era nato ad Alessandria d'Egitto il 22 dicembre 1876, dove il padre - Enrico - conduceva una redditizia attività legale; morirà a Bellagio, durante Repubblica Sociale Italiana il 2 dicembre 1944. Infanzia e giovinezza Marinetti le ha trascorse ad Alessandria d'Egitto, col padre e la madre (Amalia Grolli), i quali – scandalo per quei tempi - convivono e fanno figli senza sposarsi. Adolescente, fonda una rivista, «*Papyrus*», che pubblica brani di Émile Zola e fa cadere sul fondatore la severa censura della scuola dei gesuiti. La famiglia ritiene perciò di mandarlo a finire gli studi a Parigi, ove prende il *baccalaureat* (1893). Ed eccolo quindi a laurearsi in legge a Pavia (1899), decidendo subito dopo di darsi solo alla letteratura. Col suo «Manifesto del Futurismo», Marinetti ha dato inizio alla prima avanguardia del Novecento. Poi, nel 1919, aderisce, anzi fonda essendo tra i partecipanti alla

riunione di fondazione del movimento, al Fascismo, suscitando polemiche; con critiche rumorose si allontana temporaneamente dal movimento di Mussolini, perdendone l'appoggio. Infine riabbraccia il Fascismo morente della Repubblica Sociale Italiana. Coerente non lo si può dire, ma in Italia, e in politica soprattutto, la coerenza non viene riconosciuta come un valore. Continuando nelle acrobazie, si mette addosso il marchio di fuoco di un'adesione alla Repubblica di Salò. Aveva dato insomma tutto il materiale perché la partita con lui fosse chiusa per sempre.

Nell'opera di Marinetti c'era l'espressione di un'avanguardia reale. Col tempo gli avrebbe restituito una dimensione che le sue scelte politiche gli avevano fatto perdere, ingiustamente. Si è dovuto riconoscere perciò - con imbarazzo, con disagio, con reticenza, a mezza voce - che almeno cronologicamente, alla testa delle avanguardie del Novecento, non solo italiane, c'era proprio lui. E si è stati costretti a ricordare che i



Ritratto di Marinetti, opera di Carlo Carrà (1911). A sinistra, pagina parolibera - autografa - di Marinetti: «Il Bombardamento di Adrianopoli» (1912)

massimi esponenti delle correnti nuove che hanno dominato l'intero XX secolo, proprio a lui si erano richiamati, e proprio lui avevano dovuto accettare - talvolta senza volerlo riconoscere - come l'iniziatore.

**Marinetti la consapevolezza** piena della necessità di fare spettacolo per imporsi all'attenzione della critica e del pubblico ce l'aveva piena, in tempi nei

quali solo in pochi avevano incominciato a capirlo. Il «Manifesto del Futurismo» era uscito (5 febbraio 1909) sulla pagina letteraria de «La Gazzetta dell'Emilia», un giornale minore che si pubblicava a Bologna, e in Italia non ci aveva fatto caso nessuno. Il chiasso verrà invece quando quel manifesto verrà ripubblicato sulla prima pagina del quotidiano parigino «Le Figaro» quindici giorni dopo, sotto il titolo «Le Futurisme». Quel

quotidiano era il più diffuso di Parigi, circolava negli ambienti del potere, nelle ambasciate e arrivava anche all'estero. Fra le sue firme si erano letti i nomi di Émile Zola, Marcel Proust, André Gide, George Sand, Guy de Maupassant, Octave Mirbeau, Théophile Gautier.

**Ma chi era realmente Marinetti?** Il teorico di una nuova arte? Il precursore delle avanguardie del Novecento?

Un rivoluzionario? Un abile promotore di sé? Un mistificatore? Un matto? C'era forse un po' di tutti questi elementi. Però, quella parte che ha caratterizzato le arti figurative del Novecento, proprio nel suo movimento aveva fatto i suoi passi, talvolta decisivi. Questo non lo si voleva dire. Di Marinetti, si preferiva ricordare solo le estrosità stravaganti. Gli aspetti della personalità poliedrica di Marinetti e il suo forte contributo all'arte, alla cultura e alla vita politica italiana, sono analizzati nel libro di Giordano Bruno Guerri, con rigore e una soffusa simpatia per il personaggio («Filippo Tommaso Marinetti. Invenzioni, avventure e passioni di un rivoluzionario», Mondadori, pp. VI-338, euro 20,00). Quando un'idea e un sistema politico sono sconfitti, si usa mandare all'inferno tutto quello che vi ha ruotato intorno: arte, cultura, persone. Così è successo anche al Futurismo, perché il suo fondatore, Marinetti, aveva fatto coincidere buona parte della sua vita personale, politica e persino il suo Futurismo, con la stagione del Fascismo. Di Marinetti si era decisa perciò la cancellazione totale.

**Si era persa così** la possibilità di ricordare che in quel movimento avevano operato i nomi più significativi delle arti figurative del Novecento italiano: Carlo Carrà, Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Gino Severini e altri. Erano le firme del manifesto della pittura futurista, che aveva abolito l'immagine e la prospettiva, introducendo una visione «da più punti di vista» per raffigurare il «dinamismo». Quelle regole, nei fatti, hanno dominato per decenni le arti figurative, andando ben al di là del nostro Paese perché ci furono persino un Futurismo russo, uno ungherese e altri ancora. Scorreva intanto la storia del Fascismo, più che ventennale per Marinetti, perché egli volle seguire Mussolini fino a Salò. La vita non si riesce quasi mai a studiarla a tavolino in anticipo, con calcolo e freddezza. C'è chi sente il bisogno di coerenza con sé e col proprio passato, come dev'essere stato per Marinetti. Così può succedere di andarsene a dare testimonianza politica fino al

Fascismo morente. Dannandosi per il resto dei tempi. Nella Prima guerra mondiale Marinetti si guadagnò due medaglie al Valore. La «Vittoria Mutilata» lo aveva caricato di un'energia nuova, che si rivolge nel campo artistico e letterario. Partecipa per un breve momento all'impresa di Gabriele D'Annunzio a Fiume finché non viene invitato ad andarsene per le tante questioni che ha suscitato. Ed eccolo fondare il Partito Politico Futurista, che vorrebbe lo «svaticinamento dell'Italia» e una repubblica che distribuisca la terra ai combat-

confusione d'idee che gli fa mettere insieme la sua vecchia parola d'ordine di «svaticinare l'Italia», l'abolizione della monarchia e il sostegno agli «scioperi giusti», accorgendosi tardi che i fascisti stanno andando da un'altra parte. Marinetti si allontana perciò dal Fascismo. Se ne va allora a Parigi, ma viene accolto con freddezza; vuole perciò ripiegare nuovamente verso Mussolini, che ormai è al potere. Il Fascismo lo premia con onori di risonanza nazionale (1924). Lusingato, Marinetti firma il «Manifesto degli intellettuali fascisti» (1925). Il regime lo manda in missioni di propaganda nell'America meridionale e in Spagna. Nel 1929 – lui antiaccademico – viene nominato Accademico d'Italia, e accetta. È l'inizio del suo declino. In questa veste egli tiene discorsi su Giacomo Leopardi e Ludovico Ariosto, inventandosi delle minuzie che li avvicinano al Futurismo. Pareva la dimostrazione che egli tenesse solo a una tribuna, quale che fosse.

**Resta un uomo geniale**, un creatore di miti per il suo secolo; ma non semina tracce che lo facciano ricordare per qualche rigore. Anche perché, attraverso le sue giravolte, il Futurismo cessa di essere un movimento per infrangere il vecchiume, anzi si candida a farne parte. Ma almeno qualche critica Marinetti vuol continuare a farla. E sulla rivista futurista «Artecratia» fa uscire nel 1938 degli interventi non firmati contro le leggi razziali del Fascismo. Nel 1936 (a ormai sessant'anni) se n'era andato volontario a combattere in Etiopia e a sessantasei anni se ne torna a combattere contro l'Unione Sovietica. Muore in un albergo di Bellagio, sul lago di Como, il 2 dicembre 1944, per una crisi cardiaca. La notizia fa velocemente il giro del mondo. Il giorno dopo, «The New York Times» pubblica una nota per ricordarlo, «Dr. F. T. Marinetti, Italian Author, 67. Early Associate of Mussolini, Also Known for Poems, Dies». Benito Mussolini vuole per lui (5 dicembre) un funerale di Stato a Milano.

Nico Perrone



Fortunato Depero, *Marinetti temporale patriottico - ritratto psicologico*, 1924

tenti, la lotta all'analfabetismo. Marinetti è diventato un provocatore. Un provocatore professionale che porta un gruppo di arditi futuristi ad assediare l'«Avanti!».

**Il 23 marzo 1919** Marinetti è con Mussolini all'adunata di piazza San Sepolcro a Milano e fa confluire il Partito Politico Futurista nei Fasci di Combattimento. Tuttavia Marinetti rivendica continuamente l'originalità del Futurismo rispetto al Fascismo, ed è scontento della svolta reazionaria impressa da Mussolini dopo la sconfitta elettorale del novembre 1919. Nel maggio 1920 interviene al secondo congresso dei Fasci, con una

SCOPRI IL MONDO



UFO - Entità Misteriose - Esopolitica - Controcultura  
diretta da Maurizio Baiata  
Numero 5 Marzo 2009  
€ 5,50

XTimes

DEI, ALIENI e ILLUMINATI

Progetto Jedi - UFO Disclosure in Canada - 5-4, un Test per l'Umanità - il grande Flap in Adriatico -  
l'Inquietante 1978 australiano - Philadelphia Experiment - Gli avvistamenti della Polizia - Le Origini dei Men in Black

ENIGMI E MISTERI DELLA STORIA E DEL SACRO  
Diritti da Adriano Forgione

Fenix N.05

€ 5,50

Storia Occulta  
• Operazione Valkiria: Uccidele Hitler!  
Misteri del Sacro  
• La Gnosì del Vangelo di Tommaso  
• La Madre di Tutte le Cospirazioni  
Nuove Scoperte  
• Bauval e la Genesi dell'Egitto Faraonico  
• Il Faraone e il suo Archetipo Stellare  
• La Geometria Sacra di Stonehenge

LA CHIAVE  
DEI TAROCCCHI  
È NELLA BIBBIA?

Fenix il mensile diretto da  
Adriano Forgione

su Misteri della Storia, Enigmi del Sacro, Archeologia Misteriosa,  
Alchimia, Civiltà Perdute, Antiche Conoscenze e Nuovi Tempi etc.

Xtimes il mensile diretto da  
Maurizio Baiata  
di Ufologia, Esopolitica e Controcultura

Dal 1 Marzo nelle migliori edicole

Un'iniziativa

Publishing srl



a cura di **Aldo G. Ricci**

## IL LIBRO DEL MESE

### De Gasperi: una trilogia

Lo **STATISTA** trentino che guidò l'**ITALIA** nel **DOPOGUERRA** è il protagonista di una **CORPOSA TRIADE** di volumi **SCRITTI** a più **MANI** ed arricchiti da **INEDITI** documenti

#### Alcide De Gasperi

di AA.VV.

Rubbettino e Fondazione  
Alcide De Gasperi  
Tre volumi indivisibili -  
pp. 739, 423 e 722, € 88,00

I tempo si è rivelato galantuomo nei confronti di Alcide De Gasperi, il *leader* democristiano, che dopo aver guidato la lunga transizione alla democrazia, dall'inverno del 1945 alle elezioni del 1948, ha legato poi il suo nome a tutta la prima legislatura repubblicana (1948-

'53) dando ai governi centristi di quella fase difficilissima, contrassegnata da laceranti contrasti ideologici e sociale, una connotazione democratica e riformatrice che solo in una prospettiva complessiva e di lungo periodo è stato possibile riconoscere in tutta la sua portata, non solo da parte degli avversari di un tempo, ma anche da molti dei suoi alleati o compagni di partito, che in passato non avevano mancato di avanzare delle riserve sulla sua opera. Ma de Gasperi non

è stato solo questo. È stato anche il giovane studente formatosi all'università di Vienna e poi eletto al parlamento austriaco, quando il suo Trentino era ancora parte dell'Impero. E poi è stato protagonista della nascita del Partito Popolare di don Luigi Sturzo, l'oppositore del Fascismo imprigionato per quattro mesi a Regina Coeli e poi costretto a sopravvivere durante il Ventennio con un modesto incarico di bibliotecario in Vaticano. Nel 1942, alla vigilia degli eventi che lo avrebbero riportato alla ribalta della storia del nostro Paese si sentiva vecchio e stanco, impari per mancanza di energie ai compiti che, sapeva



bene, l'evolversi della situazione bellica e politica l'avrebbe presto chiamato ad affrontare. La sua vita copre un lungo periodo della storia nazionale e una sua biografia coincide anche con la storia d'Italia dalla Prima guerra mondiale alla stabilizzazione della metà degli anni Cinquanta. A quella, recente e fondamentale di Piero Craveri, se ne affianca oggi un'altra in tre volumi a più mani. Il primo volume, «Dal Trentino all'esilio in patria», è opera di Alfredo Canavero, Paolo Pombeni, Giovanni Battista Re, Giorgio Vecchio (pp. 739); il secondo, «Dal Fascismo alla democrazia», di Francesco Malgeri (pp. 423); il

### Di patrioti, martiri e province sottomesse

Cordero di **MONTEZEMOLO**, capo del **FRONTE** militare **CLANDESTINO** nella **ROMA** occupata e fucilato alle **ARDEATINE** e l'annosa questione del **TIBET**, provincia **CINESE** alla faticosa ricerca di una **AUTONOMIA**

#### Montezemolo e il Fronte

**Militare Clandestino**  
di Sabrina Sgueglia  
della Marra

Ufficio storico dello Stato  
Maggiore dell'Esercito  
pp. 260. € 18,00

Ogni italiano ha diritti, doveri e «debiti» morali nei confronti di figure esemplari. E' il caso di Giuseppe Cordero di Montezemolo (Roma, 26 maggio 1901- 24 marzo 1944), un eroe al di sopra di ogni riserva. Di antica famiglia piemontese, ufficiale negli alpini al fronte dall'agosto 1918, allievo dell'Accademia militare di Torino, laureato in ingegneria civile al Politecnico

di Torino, tenente del genio in servizio permanente dal 1924, Montezemolo percorse una brillante carriera militare. Ufficiale di Stato Maggiore dalla guerra d'Etiopia, volontario con le Frecce Nere in quella di Spagna, dal 1940 al 1943 fu al Comando Supremo con Badoglio, Cavallero e Ambrosio, meritandosi la stima di Rommel. Colonnello dal 1942, segretario di Badoglio, ebbe parte centrale nella crisi del settembre 1943, accanto al maresciallo Caviglia, al generale Calvi di Bergolo (genero di Vittorio Emanuele III) e di quanti accettarono la resa proposta da Albert Kesselring. Roma doveva avere lo status di «città aperta», con riguardo alla

Santa Sede. In realtà i germanici e la RSI la trattarono da città occupata. Montezemolo non esitò a organizzare subito il Fronte militare clandestino, a contatto con il ministro della Guerra, Sorice, e il governo Badoglio, al quale chiese invano il riconoscimento formale dei militari da lui tenacemente organizzati. «Non salverà dalla fucilazione – egli radiotrasmise – ma sarà utile per il morale».



Il 25 gennaio 1944, dopo lo sbarco anglo-americano ad Anzio, niente affatto risolutivo, Montezemolo venne catturato con il suo collaboratore Filippo de Grenet, forse su delazione. Fu torturato, come i generali Lordi, Simoni e Martelli Castaldi e il capitano dei carabinieri Frignani, seviziatò in presenza della moglie Lina. Kappler disse che Montezemolo rivendicò apertamente le proprie responsabilità di ufficiale del Regio Esercito ma non fece alcuna rivelazione. Esempio di straordinaria dirittura e dignità, ormai «fucilando», il 24 marzo fu indicato per primo da Kappler tra i prigionieri da abbattere per rappresaglia dopo l'attentato dei GAP a Via Rasella. Venne ucciso alle Fosse Ardeatine come Frignani, assieme ad altre decine di militari, ai militanti di «Bandiera Rossa», alcuni ebrei e tredici massoni. Decorato di

terzo, «dalla Democrazia alla "nostra patria Europa"», di Pier Luigi Ballini (pp. 722). Si tratta di un'opera complessa e monumentale, ricca di documenti inediti destinata a rimanere nel tempo come un punto di riferimento essenziale per gli studi sul personaggio e più in generale sul periodo storico che lo ha visto protagonista, in particolare a partire dalla primavera del 1944, quando, come ministro degli Esteri diede l'avvio a quel rapporto preferenziale con gli Alleati, e con gli americani soprattutto, che si sarebbe rivelato decisivo per l'evoluzione successiva della politica italiana. Il consenso pressoché unanime



che oggi caratterizza il giudizio sulla sua lunga leadership è un risultato soprattutto degli ultimi anni, quando, dopo la crisi della Prima repubblica, se ne è cominciato a tracciare dei bilanci, anche alla luce dei responsi che la Storia aveva

fornito sul piano internazionale, soprattutto rispetto alla contrapposizione dei blocchi scaturita della Guerra Fredda. Sono queste le premesse che hanno consentito di vedere sotto una luce diversa, in particolare, la difficile scelta atlantica maturata nel governo in quel periodo. Allo stesso modo si sono presentate sotto una diversa luce le grandi riforme

intraprese in quegli anni della breve «età degasperiana»: dalla riforma agraria all'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, dall'adesione al Piano Marshall alla scelta europeista. Dalla firma del patto Atlantico al varo del Piano per il lavoro. Studiando gli anni della grande crescita economica e poi del centrosinistra, è emerso chiaramente che senza gli interventi varati durante i governi de Gasperi non ci sarebbe stato il boom successivo e non ci sarebbe stato l'allargamento della maggioranza che si espresse poi nel centrosinistra. Gli anni della prima legislatura repubblicana furono anni di apprendistato parlamentare, ma furono anche anni di rafforzamento e di crescita della nuova Italia, pur in un quadro interno e internazionale sempre più

inquietante, che solo le scelte della politica degasperiana consentirono di affrontare in uno status di relativa sicurezza. L'esperienza politica di De Gasperi, in cui l'elemento etico svolgeva un ruolo determinante e spesso sottovalutato, rappresenta la sintesi degli elementi costitutivi e caratterizzanti dell'Italia del dopoguerra: la Democrazia Cristiana come partito di maggioranza, il governo come politica delle alleanze tra cattolici e laici, la ricostruzione come sintesi di intervento pubblico e privato, le riforme come metodo di progresso. La sua eredità politica, rimossa per molti anni come quella di un uomo del passato, alla ricerca storica più recente appare oggi come un lascito suscettibile di dare ancora frutti nel futuro. ■

Medaglia d'Oro al valor militare con *motu proprio* del re, lasciò cinque figli, tra i quali Andrea, ora cardinale di Santa Romana Chiesa. A Montezemolo, poco studiato come tutta la resistenza monarchica, ha dedicato un eccellente saggio Sabrina Sgueglia della Marra, pubblicato dal benemerito Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, con prefazione del suo Capo, colonnello Antonino Zarcone. (Aldo A. Mola) ■

**La questione tibetana**  
di Eva Pföstl  
Marsilio  
pp. 156, € 9,00

quella «questione tibetana» su cui si incentra il saggio di Eva Pföstl, docente presso la Libera Università San Pio V di Roma. Il volume ha una breve prefazione in cui lo stesso Dalai Lama ribadisce la ferma volontà sua e del popolo tibetano di pervenire, con metodi non violenti, a ottenere una reale autonomia all'interno dello Stato cinese, nel rispetto di quei diritti delle minoranze riconosciuti dalla sua Costituzione. È un'analisi, quella della Pföstl, che affronta i vari nodi di una questione che riemerse con la fine del secondo conflitto mondiale e la scelta politica centralistica da allora adottata dal governo di Pechino. Una analisi che spazia dai temi storico-giuridici della vertenza fra Cina e Tibet al quadro generale della situazione etnica e demografica; una ricostruzione che genera tuttavia da sé un ostacolo quando propone

la soluzione adottata nell'Alto Adige come un possibile modello da adottare anche in Tibet. Sul piano teorico e giuridico, ovviamente, ben poco da eccepire di fronte a un modello di autonomia a suo tempo apprezzato dallo stesso Dalai Lama. È sul piano pratico che nascono le altrettanto ovvie difficoltà, a cominciare da quella – riconosciuta del resto dalla stessa Autrice – di «esportare» un modello di autonomia in un quadro economico, sociale e demografico tanto «lontano», e non solo geograficamente. Oltre tutto, la persistenza in Cina di un sistema politico decisamente illiberale, solo in parte scalfito dalla transizione da un'economia collettivistica a una capitalistica, rappresenta ancora oggi il maggiore ostacolo a una soluzione della questione tibetana. Senza contare che lo stesso passaggio dal collettivismo al

## La questione tibetana

Autonomia non indipendenza: una proposta realistica

I libri di Resat

Eva Pföstl  
prefazione del Dalai Lama  
Marsilio

capitalismo, e l'apertura quindi al mondo esterno dell'immenso mercato cinese, costituiscono un freno e un imbarazzo per quanti non se la sentono di sacrificare gli affari economici per far pressioni sulla Cina a rivedere la sua politica verso la minoranza tibetana, rafforzando in ultima analisi nel Governo di Pechino la tesi di una questione tibetana come «affare interno» su cui non devono esistere ingerenze esterne di sorta. (Guglielmo Salotti) ■

**N**ominalmente Provincia Autonoma cinese, nei fatti un territorio privo di qualsiasi autonomia (promessa nel 1951 da Mao e poi non concessa): in questa anomalia si concentra

## La cultura della libertà. L'opposizione italiana ai poteri forti

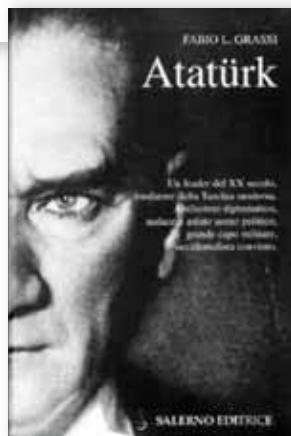
di Piero Vassallo

pp. 176, supplemento  
alla rivista «Tradizione»  
via Abbadesse 52, 20124  
Milano, eurduemila@tiscaliinet.it

**M**agistrale carrellata sul pensiero tradizionalista nel mondo cattolico, la recente opera di Piero Vassallo («la cultura della libertà. L'opposizione italiana ai poteri forti») si qualifica come supporto indispensabile per capire due secoli di «buone battaglie»: dalle insorgenze antigiacobine dei «Viva Maria!» ai difensori della filosofia tradizionale come Giovanni Volpe, Pino Toscà, Ennio Innocenti. Vassallo ne tratta con rara competenza, grazie alla sua esperienza di stretto collaboratore del cardinale Giuseppe Siri e di docente del Seminario arcivescovile di Genova. Il primo e fondamentale atto della sfida cattolica alle illusioni del «mondo moderno» fu l'insorgenza dei «Viva Maria!» di Toscana, gli irriducibili popolani che si opposero all'eresia serpeggiante. Vassallo vi dedica un appassionante capitolo, ricordando come, nelle prime settimane dell'invasione giacobina, la scena italiana fosse dominata dall'eroismo della gente comune: a Genova, ad esempio, gli insorti erano guidati dal popolano Giacomo Dessori, mentre i nobili, come Giacomo Doria, reggevano il sacco dei cleptomani ateti e bestemmianti giunti dalla Francia (un fenomeno destinato a riprodursi infinite volte). Uno dei capitoli

più riusciti è quello che tratta della Conciliazione tra Stato italiano e Chiesa. Vassallo documenta come intellettuali fascisti del livello di Giovanni Gentile, Gabriele D'Annunzio e Julius Evola fossero contrari, ma Mussolini diede ascolto a Francesco Orestano e al fratello Arnaldo, cattolico praticante, decidendo in tal modo la firma dei Patti Lateranensi. Del pari imperdibile il capitolo dedicato a Giovanni Volpe, il pensatore e filosofo che ereditò dal padre Gioacchino la fede cristiana e che può essere considerato il capofila di quella destra tradizionalista conforme all'umanesimo cristiano alla quale dedicherà le sue migliori energie anche l'ultimo Giovanni Gentile. Ed ancora, il cardinale Giuseppe Siri. Se oggi Marcuse - scrive Vassallo - «è svanito nelle nebbie, e le rovine causate dalla sua gaia rivoluzione sono invisibili solo a chi non vuole vederle, all'epoca non era certo facile opporsi all'onda tripudiante e giubilante che muoveva la folla degli avanguardisti di massa: oratori tracotanti, eroi nomani gioiosi, pretori d'assalto, ginecologi da obitorio. Chi poteva resistere al corteo della felicità avanzante, dopo che la teologia del Vaticano II aveva assolto il "mondo moderno"? Ci provò un figlio del popolo spregiato dal salotto, il cardinale Giuseppe Siri, il continuatore dell'opera di san Pio X. La voce di Siri fu immediatamente sepolta sotto un concerto di sputi. Un dotto esponente dell'oligarchia progressista genovese sentenziò:

“Cosa possiamo aspettarci dal figlio di uno scaricatore e di una portinaia?». In un periodo in cui fioriva la dialettica del «Papa buono», finalmente succeduto ad una lunga dinastia di Papi evidentemente «non buoni», grazie alla lungimiranza del cardinale Siri la cultura cattolica tradizionale conquistò una posizione di avanguardia, affermandosi come l'unica, vera alternativa ai totalitarismi della dissoluzione. (Luciano Garibaldi) ■



mantenuto sul genocidio degli armeni ad opera dei «giovani turchi» del 1915. È quindi una modernizzazione autoritaria quella perseguita da Atatürk, dove comunque l'autoritarismo di fondo è reso necessario dal radicalismo stesso delle scelte attuate e dalla rottura che esse avrebbero inevitabilmente provocato nella società tradizionale turca. Su questa personalità così complessa si incentra l'ampio studio biografico di Fabio L. Grassi, profondo conoscitore della storia e della società turche, che ha il merito di inquadrare la vicenda umana e politica di Atatürk nell'ambito di quel declino della civiltà ottomana di cui lo statista fu consapevole testimone. Da quella consapevolezza egli trarrà la forza per rompere con un passato di potenza e di grandezza che non sarebbe più potuto tornare, avviando il Paese (ormai ridotto all'Anatolia) verso una rivoluzione soprattutto di costume, che troverà i propri punti programmatici nell'Istituto repubblicano (sorto il 29 ottobre 1923), nella laicità dello Stato, in un progressismo occidentalizzante, nel populismo, nello statalismo autoritario, nel

## DIGITAL NATIUES

UNA NUOVA SPECIE DI PROFESSIONISTI

WWW.DIGITALNATIUES.EU

nazionalismo. Molta acqua è passata sotto i ponti dall'avvio di quel processo rivoluzionario e dalla scomparsa, il 10 novembre 1938, di Atatürk; epure le resistenze che avevano ostacolato l'attuazione di quel processo non sono ancora del tutto scomparse in una società, come quella turca, al cui interno esiste ancora oggi una contrapposizione non soltanto ideologica, ma di civiltà, fra progressismo e conservatorismo, fra una cultura occidentale e una cultura islamica che proprio in quel Paese continuano a trovare un fertile terreno di scontro (G.Sa.) ■

**La «scoperta» geopolitica dell'Ecuador**  
di Paolo Soave  
F. Angeli  
pp. 217. € 22,00

**N**el periodo fra le due guerre mondiali un Paese latino-americano, l'Ecuador, rimasto alquanto ai margini del processo migratorio che aveva interessato altre aree del continente sudamericano, si trovò al



centro di particolari attenzioni da parte dell'Italia, come possibile zona di investimenti economici e di colonizzazione demografica. Una vicenda, questa, poco nota, passata quasi sotto silenzio da una storiografia che ha privilegiato il tema dei rapporti politici ed economici intrattenuti dall'Italia con altri Paesi di quella vasta area, e ricostruita ora da Paolo Soave (ricercatore presso l'Università di Siena) attraverso un accurato esame della documentazione giacente in archivi pubblici e privati. In effetti, il tentativo di penetrazione economica in Ecuador portato avanti dai governi dell'Italia liberale e quello più propriamente politico-militare del Ventennio fascista non riuscirono a fare del Paese andino un vero e proprio protettorato italiano, anche se indubbiamente non mancarono decisivi contributi a realizzazioni pubbliche e allo sviluppo di un Paese che per questo mantenne con l'Italia ottimi rapporti, anche dopo il 1945. Mancò tuttavia – come rileva Soave – a quel duplice tentativo un vero e convinto appoggio pubblico, sia da parte del mondo politico che di quello economico italiani, con la Banca Commerciale italiana ben poco propensa a imbarcarsi in una più approfondita «operazione-Ecuador». Tutto, o quasi tutto, venne quindi demandato all'iniziativa di privati e alla lunga presenza in Ecuador di una missione militare fino al giugno 1940. L'immagine complessiva che se ne trae, per l'attività italiana in Ecuador, è quella di una grande «incompiuta», stretta fra gli

entusiasmi delle iniziative dei privati e le carenze degli interventi pubblici; o, come ebbe a definirla il generale Alessandro Pirzio Biroli, a lungo responsabile della missione militare italiana in quel Paese, di «una cornice senza tela». (G.Sa.) ■

### Gli italiani che invasero la Cina

di Fabio Fattore  
SugarCo  
221 pp., € 18,00

**U**n evento cruciale per la storia cinese e mondiale: la rivolta dei Boxer e l'attacco alle legazioni straniere a Pechino. Un evento che vide un aspetto finora trascurato, la partecipazione italiana agli scontri e alla successiva spartizione dell'ex Celeste Impero. Gli italiani che invasero la Cina racconta quei giorni, tramite le voci dei nostri connazionali che, con maggiore o minore consapevolezza, parteciparono al primo banco di prova sulla scena internazionale dell'Italia, e alla prima «missione umanitaria: l'ambasciatore, il medico, il marinaio, il missionario. Il lavoro prediligile le fonti memorialistiche, diaristiche e giornalistiche a quelle archivistiche, ma le testimonianze non sono edificate o agiografiche. Anzi, affiorano una visione disincantata e una constatazione amara e lucida dell'imperparazione dell'Italia: l'ansia e la fretta per non arrivare tardi, il senso d'inferiorità, i risultati risibili della nostra



politica coloniale. Quando gli scontri finiscono, ne vengono esaminate le conseguenze, politiche (la minuscola concessione di Tien-tsin) e culturali: «per la prima volta (...) gli italiani, di fatto, scoprono la Cina e i cinesi. La prospettiva individuale non impedisce di fornire una visione più generale: Fattore illustra rapidamente il contesto in cui maturò la ribellione, il timore misto a disprezzo dei cinesi verso i «barbari colonizzatori, i delicati equilibri, il doppio gioco, la debolezza della corte imperiale, istigatrice e al contempo vittima degli eventi, il clima avvelenato di competizione fra gli europei che neppure l'emergenza riusciva a scacciare. L'autore indirettamente si interroga sulla riproposizione di schemi noti in altri contesti: gli intenti umanitari che celano interessi economici e politici, le potenze occidentali nominalmente unite e in realtà preoccupate di assicurarsi la fetta più grossa del bottino. Belle le immagini (anche se manca un indice delle illustrazioni); sarebbero stati anche utili una carta geografica dei luoghi menzionati e un indice dei nomi. (Chiara Scionti) ■

 **Purinto**  
editing & graphics

- Web design
- Logo e immagine coordinata aziendale
- Impaginazione grafica su qualsiasi supporto
- Consulenza e realizzazione grafica ed editoriale
- Testi creativi, copywriting, campagne pubblicitarie
- Adattamento completo fumetti, manga, comics

[www.purinto.it](http://www.purinto.it)



# lettere&e-mail

Storia in Rete vi risponde | a cura di **Luciano Garibaldi**

## LA VERITA' SU TIAN'ANMEN

Che cosa accadde veramente, sulla piazza Tian'anmen di Pechino, quando un ragazzo osò bloccare i carri armati del regime fondato da Mao Zedong?

**MARIO LONATI**

Brescia

*Com'è noto, il fatto accadde vent'anni or sono, allorché – esattamente il 4 giugno 1989 – si verificò la cruenta repressione del movimento studentesco, che era sorto anche in Cina. Si ebbero quasi 200 morti. In occasione nell'anniversario, il gruppo delle «Madri di Tian'anmen» ha lanciato un appello per un riesame di ciò che avvenne sulla piazza. La tragedia – hanno scritto le madri – fu «un crimine del governo contro il popolo». Le donne cinesi, come ha sintetizzato «Corrispondenza Romana», hanno avanzato alcune richieste. Ad esempio:*

- che il governo costituisca un comitato di inchie-*

## LIANA MILLU, SOPRAVVISSUTA A BIRKENAU E SCRITTRICE LA COMMOVENTE STORIA DELLE

**S**ono la figlia di una donna italiana internata a Mauthausen, tra le poche a salvarsi dall'Olocausto. La mia compianta mamma e le sue amiche veneravamo letteralmente una grande scrittrice ebrea italiana, Liana Millu, autrice de «Il fumo di Birkenau». Come mai di lei non parla più nessuno, nemmeno nella ricorrenza del giorno della Memoria, che cade ogni anno a fine gennaio?

**JOLE TRAPANI**  
Roma

Se fosse ancora viva, Liana Millu avrebbe oggi 87 anni. Purtroppo è mancata quattro anni or sono. È stata una grande scrittrice, livornese di origine, ma trasferitasi a Genova in ancor giovane età, nota in Italia come autrice de «Il fumo di Birkenau», il romanzo-testimonianza sui Lager nazisti che è considerato la «versione femminile» di «Se questo è un uomo» di Primo Levi. Liana Millu, ebrea, fu catturata nel '44 dai tedeschi in Toscana, dove era staffetta della Resistenza, e deportata ad Auschwitz-Birke-

nau. Riuscì a sopravvivere all'allucinante esperienza e a tornare in Italia al termine di un avventuroso viaggio che racconterà, con grande forza narrativa, ne «I ponti di Schwerin» (selezione Premio Viareggio), un'altra delle sue opere di successo. Ma il suo exploit più inatteso è quello che le capitò dieci anni fa in Germania. Quando la casa editrice Kunstmann di Monaco la contattò per proporle la pubblicazione in Germania del «Fumo», neppure immaginava la grande eco che la pubblicazione avreb-

sta per condurre un'indagine indipendente ed equa dell'incidente e rendere noti i risultati all'intera nazione, compresi il numero e i nomi delle vittime;

- che il governo prepari e adotti una «Legge di compensazione per le vittime dell'incidente del 4 giugno», per compensare

le vittime e le loro famiglie secondo la legge;

- che il governo affidi il caso all'Ufficio della Procura per investigare la tragedia del 4 giugno, individuare i responsabili e perseguirli secondo la legge.

«Le nostre richieste si riassumono in tre parole: verità, compensazione e responsabilità» ha dichiarato Zhang Xianling, numero due dell'organizzazione e firmataria del documento insieme ad altre 127 madri. Ad esse sono stati aggiunti i nomi di 20 madri già decedute senza poter vedere i risultati della battaglia che combattono da anni. Sono passati venti anni, ma la fotografia della Cina fatta dal lato delle vittime rivela un Paese monopolizzato da una «cospirazione tra

capitale e privilegi basati sul potere», sostengono le madri, che controlla le risorse della nazione con il solo obiettivo di trarne profitto. «Attraverso vent'anni di coperture e inganno», recita ancora il documento, «il governo ha fatto dell'intera società una bella scatola vuota, piena solo di ostentazione, indifferenza, e depravazione ma priva di giustizia, onestà, tolleranza, responsabilità». Dinnanzi alla volontà di oblio del governo, le famiglie delle vittime si sono organizzate per cercare la verità da sole. Finora le loro indagini – un lavoro portato avanti nonostante minacce e repressioni – hanno permesso di rendere pubbliche le storie di 195 persone morte per mano dell'esercito nel giugno 1989. Per il mo-



La celeberrima foto che ritrae uno sconosciuto che arresta una colonna di carri armati a piazza Tian'anmen

# DONNE NEI LAGER

be avuto. Uscito con il titolo «Der Rauch über Birkenau», il libro-testimonianza fu per quasi un anno ai primi posti nelle classifiche dei libri più venduti. Liana Millu ricevette una valanga di lettere dalla Germania. Ebbi l'occasione di leggerne alcune, che conservo ancora nel mio archivio. Una giovane mamma di Francoforte, Inge Henkel, così le scriveva: «Ho letto il suo libro allattando la mia piccola figlia Liana. Abbiamo scelto questo nome dopo aver visto alla televisione un servizio dedicato a lei. Poi abbiamo comprato

il libro. Mi ha profondamente commosso. Siamo fortunati noi giovani. Io ho un'amica italiana a Roma. Oggi tutte queste cose, come la nostra amicizia, i nostri incontri, sembrano facili e normali. Dobbiamo esserne tanto riconoscimenti. Grazie di avere scritto questo libro. Ora, dopo averlo letto, sono ancora più contenta del fatto che nostra figlia porta il nome di una ebrea italiana». Ma di che cosa parlava «Il fumo di Birkenau»? Si tratta di una serie di sei racconti dal vero, scritti a caldo da Liana Millu, nel 1946, pubblicati

per la prima volta l'anno seguente da Giuntina, di Firenze, poi ristampati più volte. Nella prefazione de «Il fumo di Birkenau», scritta da Primo Levi nel 1947, si legge tra l'altro: «E' fra le più intense testimonianze europee sul Lager femminile di Auschwitz-Birkenau: certamente la più toccante fra le testimonianze italiane. Consta di sei racconti, che tutti si snodano attorno agli aspetti più specificamente femminili della vita minimale e disperata delle prigioniere. La loro condizione era assai peggiore di quella degli uomini, e ciò per vari motivi: la minore resistenza fisica di fronte a lavori più pesanti e umilianti di quelli inflitti agli



Liana Millu (1914-2005)

uomini; il tormento degli affetti familiari; la presenza ossessiva dei crematori, le cui ciminiere, situate nel bel mezzo del campo femminile, non eludibili, non negabili, corrompono col loro fumo empio i giorni e le notti, i momenti di tregua e di illusione, i sogni e le timide speranze». ■

mento, come ogni anno, il governo non ha risposto. E Zhang è di nuovo sotto sorveglianza dal 26 maggio scorso così come altri personaggi coinvolti negli eventi di Tian'anmen. ■

## PIU' RISPETTO PER GLI ESULI

Ho letto delle proteste che numerosi esuli istriani e dalmati rivolgono alla burocrazia che si ostina a definirli, nei documenti «nati in Croazia», oppure «nati in Jugoslavia». Come mai questi errori? E come devono comportarsi gli uffici pubblici nei loro confronti?

**ANNAROSA TRIPODI**  
Milano

Deve semplicemente applicare la legge numero

54 del 15 febbraio 1989 che fu varata proprio a tutela delle delicate situazioni personali createsi a seguito dell'esodo, e che s'intitola «Norme sulla compilazione di documenti rilasciati a cittadini italiani nati in Comuni ceduti dall'Italia ad altri Stati in base al Trattato di Pace». Tale legge stabilisce che tutti gli uffici pubblici, nel rilasciare certificati a questi cittadini, «hanno l'obbligo di riportare unicamente il nome italiano del Comune senza alcun riferimento allo Stato cui attualmente appartiene». Purtroppo accade invece, troppo frequentemente, che, per ignoranza o approssimazione, numerosi uffici pubblici (per esempio le ASL) rilascino certificati sui quali è possibile leggere frasi come «nato ad Albona, Croazia». Orbene, Albona

fu, fino al Trattato di Pace di Parigi, un Comune in provincia di Pola. Italianissimo. Per cui la persona in questione avrebbe dovuto essere indicata come «nato ad Albona, provincia di Pola, Italia». Sono trascorsi 62 anni dal Trattato di Pace di Parigi che assegnò alla Jugoslavia le terre italiane di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia, e costrinse 350 mila nostri concittadini, dopo l'orrore delle foibe, a fuggire dalle loro città, dai loro paesi, dalle loro case, abbandonando ogni avere. Ridotti in povertà, senza un avvenire, costretti, il più delle volte, ad emigrare all'altro capo del mondo. Purtroppo, ancora oggi, nonostante la loro odissea sia stata finalmente riconosciuta (almeno a parole, se non con i doverosi e mai concessi risarcimenti) grazie

all'istituzione della Giornata del Ricordo, che cade il 10 febbraio, giorno anniversario del Trattato di Parigi, essi continuano ad essere trattati come cittadini di serie B. Vi sono centinaia di casi dei quali esiste un'ampia documentazione presso il Movimento Istrija Fiume Dalmazia. Un esempio? Il Comune di Grosseto ha rilasciato ad una signora, figlia di esuli istriani, ma nata a Fermo (Ascoli Piceno) nel 1951, un certificato da cui risulta «immigrata da Serbia Montenegro»... ■

## MUSSOLINI IN FUGA? MAI SOSTENUTO!

Caro Garibaldi, leggo su un infocato dibattito di Wikipedia - che ha visto protagonista il vostro Mastrangelo - che lei è un

sostenitore della tesi della fuga di Mussolini, avendo definito la colonna di Mussolini «*fleeing group*». A quando risale questa sua improvvisa conversione a questa frusta tesi?

MASSIMO LIGABO'  
e-mail

Gentile Ligabò, non mi pare di avere mai usato la parola «fuga» né di essermi mai «convertito». In piena sintonia con Andriola, ho sempre parlato di un appuntamento che Mussolini aveva sulla riva occidentale del lago (altrimenti, se avesse voluto dirigersi nel ridotto della Valtellina, avrebbe percorso la riva orientale). Sfumato l'appuntamento, perché gli inglesi gli avevano dato *forfait*, si adattò a salire sul camion tedesco per non cadere nelle mani dei partigiani. Non poteva immaginare che anche quella era una trappola studiata a tavolino dagli uomini di Churchill, dai vertici della 52ª (massoni come Bellini delle Stelle e

filoinglesi come Neri) e da Wolff, che aveva impartito ordini precisi al misteriosissimo e mai più scovato Fallmayer (o Schallmayer). Quanto al «*fleeing group*», può essere che lo abbiano trovato nel mio «Mussolini: the secrets of his death», pubblicato anni fa da Enigma Books di New York. Si tratta di una forzatura nell'interpretare la traduzione inglese perché escludo categoricamente di avere usato nell'originale testo italiano la parola «fuga» o «gruppo in fuga».

### L'ITALIA CHE NON VUOL RICORDARE I SUOI EROI

Ho visto il vostro simpatico sito in internet. Forse potete rispondere a una domanda sorta tra amici tempo fa e la cui risposta non ho trovato in rete. Sapete indicarmi il numero di medaglie d'oro, argento e bronzo al valor militare assegnate durante la Seconda guerra mondiale per fatti relativi all'intervallo 10/6/40 - 8/9/43? Ho visto in rete l'elenco delle medaglie d'Oro (ma non ordinato per data); ci sono elenchi completi, sempre in rete, per le tre decorazioni? Vi ringrazio per l'attenzione.

MAURILIO GRASSI

Torino

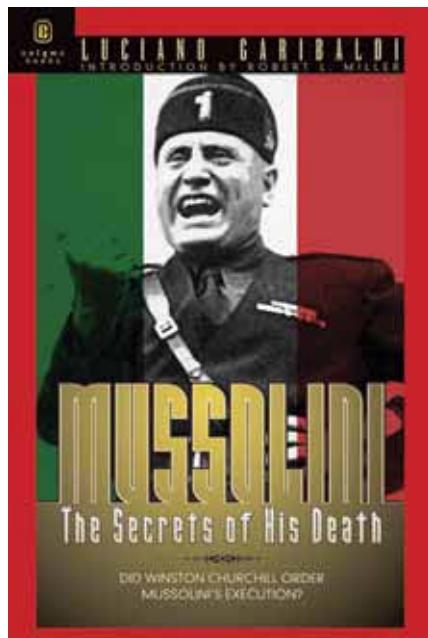
Gentile Signor Grassi, purtroppo il nostro Paese non ha grande considerazione per i Decorati di guerra e quindi gli elenchi completi che lei cerca non esistono (oppure, se esistono, sono ben nascosti). Lo stesso sito dell'Istituto Nastro Azzurro - che rappresenta

**La pagina della Presidenza della Repubblica dedicata ai decorati civili e militari**

tutti i Decorati - rimanda agli elenchi del Quirinale. A loro volta questi non sono completi (per esempio mancano inspiegabilmente come categorie tutti i decorati di Medaglia d'Argento e di Bronzo al Valor Militare, ma non quelli al Valor Civile) e la navigazione fra le pagine non è esattamente delle più agevoli. Inoltre vi è un ulteriore problema: le decorazioni vengono assegnate per decreto, ma è possibile che il decreto sia stato promulgato molti anni dopo i fatti, per cui l'elencazione cronologica del sito del Quirinale fa riferimento ad assegnazioni delle decorazioni in parte «fuori cronologia». E quindi, volendo avere un elenco delle decorazioni per data del fatto d'arme occorrerebbe andarsi a leggere le motivazioni di ciascuna decorazione, in calce alla quale è indicata la data del fatto per la quale è stata assegnata con successivo decreto.

Parzialmente utile può risultare il sito [www.albodoitalia.it](http://www.albodoitalia.it) di Aldo Smiraglia, che già avevamo potuto presentare sulle pagine di «Storia in Rete». Il sito infatti distingue fra decorazioni attribuite nella

prima fase del conflitto e quelle attribuite successivamente (guerra di Liberazione e Resistenza). Tuttavia anche questo si occupa solo delle Medaglie d'Oro. L'assenza di considerazione che l'Italia ha per i suoi Decorati è testimoniata da un paragone assai stridente che si può fare accostando la Wikipedia in italiano con quella in inglese. Seppur quella in italiano si possa considerare quasi «nazionale» e non solo linguistica (essendo gli italiani per la stragrande maggioranza concentrati in Italia), al contrario di quella in inglese, condivisa dalle molte nazioni che parlano questa lingua, sulla Wiki in italiano non si è riuscito a creare un elenco esaustivo di tutti i Decorati di medaglia (Oro, Argento e Bronzo) italiani, poiché moltissimi wikipediani sono convinti che la decorazione in se stessa non sia un motivo sufficiente di «encyclopédicità». Al contrario, sulla Wiki in inglese gli utenti statunitensi hanno potuto creare elenchi lunghissimi ed esaustivi, realizzando singole pagine per ciascun Decorato USA man mano che si riesce a raccogliere materiale su di esso. (E.M.) ■



La copertina del saggio di Luciano Garibaldi «*Mussolini: the secrets of his death*», pubblicato da Enigma Books

## L'ITALIA E IL PATRIOTTISMO PRIMA DEL RISORGIMENTO

Egregio Direttore, innanzi tutto desidero ringraziarla per la cortese risposta alla mia lettera riguardante la battaglia di Agnadello; l'argomento è stato trattato di recente dal professor Marco Meschini, che ha dato alle stampe un pregevole libro, intitolato appunto «La battaglia di Agnadello». Per quanto concerne la Sua gentile replica, temo di non aver espresso con sufficiente chiarezza il mio pensiero (cosa grave per un insegnante!): quando ho scritto che Venezia era «l'unica potenza italiana in grado di contrastare il controllo straniero sulla Penisola», non intendeva attribuirle ideali simili ai nostri patrioti del Risorgimento, cosa che sarebbe stata anacronistica; volevo semplicemente far notare che la Repubblica di San Marco era lo Stato italiano più solido dell'epoca, l'unico in grado di misurarsi con gli invasori stranieri con qualche speranza di successo. Infatti Venezia è riuscita a rimanere fuori dall'orbita degli Asburgo, mentre il resto dell'Italia era finita direttamente o indirettamente sotto il dominio spagnolo, con la parziale eccezione dello Stato della Chiesa. Sono d'accordo con Lei per quel che riguarda gli «egoismi» veneziani, anche se bisogna aggiungere che anche le altre repubbliche e principati italiani non erano da meno: Ludovico il Moro, Giulio II, Federico II Gonzaga e Alfonso d'Este non sono che alcuni esempi di principi «ma-

chiavellici». Per la verità, come ha fatto notare Mario Troso nel suo libro «Italia! Italia!», sembra che un qualche barlume di sentimento nazionale sia apparso nell'animo di alcuni appartenenti alle classi dirigenti italiane dell'epoca; ne fa fede una lettera di Gian Matteo Giberti, «datario» in Vaticano, che scriveva il 10 luglio 1525 a Girolamo Ghinucci, vescovo di Worcester: «Questa guerra [cioè la Guerra della Lega di Cognac (1526-'30)] non è per un pontiglio d'onore o per una vendetta o per la conservazione di una sola città: ma in essa si tratta della libertà o perpetua servitù d'Italia... i nostri discendenti si dorranno di non essere vissuti ai nostri tempi per prendere parte a una sì grande impresa e coglierne l'onore: noi saremo soli, ma la gloria sarà vieppiù grande e il frutto dolce». Poi, come sappiamo, la Storia prese purtroppo un'altra direzione. Nel ringraziarla per la pazienza di avermi fin qui seguito, Le porgo cordiali saluti e auguri di buon lavoro.

**UMBERTO BARDINI**

Virgilio - (MN)

*Grazie a Lei, caro Bardini. Anche per le preziose segnalazioni storiche che confermano che questo benedetto sentimento nazionale italiano esiste da parecchio tempo. La Storia non condanna questo Paese, come pure piace dire a molti nostri connazionali. Però bisogna conoscerla, la Storia. E noi siamo qui, anche con i nostri lettori, per dare una mano... (F.An.) ■*



Papa Clemente VII, fautore della Lega di Cognac che condusse allo scontro con gli Asburgo, guerra che il suo vescovo Gian Matteo Giberti definì di «libertà o perpetua servitù d'Italia»

## IMMIGRAZIONE IERI E OGGI: È TUTTO UGUALE?/1

Egregio direttore, direi che la domanda posta dal servizio di copertina del numero di «Storia in Rete» di giugno andrebbe scomposta. Cosa c'è di uguale e cosa c'è di diverso? Di uguale ci sono le ragioni di fondo che spingono le persone a lasciare la propria terra: miseria, malattie, guerra. Di diverso c'è lo spazio: quando ci sono state le forti migrazioni la terra aveva poco più di un miliardo di abitanti, oggi siamo 6,7 miliardi. Sicuramente non c'è bisogno di mistificare le cifre (l'Italia ha 199,3 abitanti per chilometro quadrato e non 260 come affermato dalla

signora Magli, gli USA ne hanno 31,1 e non 22) per comprendere che il paese non è in grado di accogliere chiunque e comunque, e questo non per ragioni inventate di sana pianta (es. «non esistono società multietniche»: gli USA cosa sono allora?) ma per un rapporto risorse popolazione che non lo permette. Non capisco una cosa di tutta questa bagarre: il fatto che molti italiani siano andati all'estero autorizza forse chiunque ad entrare nel Paese come e quando vuole? E questo indipendentemente dal passato, dal fatto che all'estero avessero una percezione dell'italiano non troppo diversa da quella che noi abbiamo degli

**COPERTINA** MIGRAZIONE E PARALLELI IMPOSTI SIMILI

# TUTTO UGUALE?

Uno dei piastrini della storia «politicamente corretta» è l'equazione: emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento uguale a migrazione d'oggi in Italia. Si tratta di un parallelo fondato? Dovendo le circostanze storiche, culturali e sociali che accompagnano l'esodo di milioni di italiani nel Nuovo Mondo sono così simili a quelle che spingono tanti disperati ai nostri confini e sulle nostre coste? Ed è giusto chiedere all'Italia oggi di chiudere gli occhi e aprire incondizionatamente le frontiere in nome di un passato apparentemente simile? Basta osservare che i nostri immigrati partono con l'auto di agenzie ufficiali e delle diplomazie mentre oggi i «clandestini» sono al mercato di veri e propri mercanti di esseri umani? Di fronte a l'ennesimo - e devastante - caso di deviato uso pubblico della storia ecco qualche precisazione. Per ricordarci davvero come stavano le cose e come valutare la situazione di oggi

di Paolo Sidoni

**S**trada

L'articolo di Paolo Sidoni «Tutto uguale?» da «Storia in Rete» n° 44

«albanesi» (anche se il signor Gabriele Capone arrivò da Castellamare di Stabia con regolare passaporto, questo non rende meno criminale il suo rampollo Alfonso, meglio conosciuto come Al Capone). Il nodo focale è questo, a mio modo di vedere: l'Italia può accogliere gli immigranti o deve accoglierli? A mio avviso di dovuto non c'è nulla: dovessero esserci le condizioni per cui sono richiesti perché no, (nonostante le farneticazioni di chi delira a proposito di purezza della cultura italiana); nelle condizioni odierne, in cui non c'è richiesta nemmeno per noi italiani penso che abbiamo il dovere verso noi stessi, verso gli altri nostri connazionali ed anche verso quegli immigrati che sono venuti nel nostro paese a lavorare (che sono in parte cittadini Italiani), di dire di NO, ci dispiace ma non vi accogliamo.

P.S. : Egregio Direttore la saluto in quanto questo è il primo (e pure ultimo) numero che ho acquistato della sua rivista. Mi dispiace doverle comunicare che ci sono molte, troppe appro-

simazioni; già che al signor Mastrangelo piacciono le polemiche ne faccio una io: quando scrive che (riferito a Sciara Sciat) «Si alzarono forche, si impiccarono rivoltosi, forse un migliaio (Fissore cita l'esagerata cifra di quattromila morti secondo le notoriamente "attendibilissime" fonti libiche» sa che la prima cifra è del giornalista italiano Giuseppe Bevione («Come andammo a Tripoli», pp. 374-375) e che la seconda cifra è dell'altrettanto giornalista, altrettanto italiano Paolo Valera («Sciara Sciat storia fotografica» p. 10)? E questo è solo un esempio. Distinti saluti

**EUSEBIO GRAZIANO**

e-mail

Gentile Signor Graziano, lascio a Mastrangelo la risposta sulla questione libica (sulla quale è ferratissimo) e mi limito ad alcune precisazioni e una rassicurazione. La rassicurazione che voglio farle è che ogni mese non abbiamo la pretesa di mandare in edicola la Bibbia, per cui errori e sviste sono messi in conto. Mi spiace che lei ci abbia scambiati per una succursale mancata delle «Sacre

Scritture» anche se, come le farà osservare Mastrangelo, le pecche da lei individuate sono come quella del suo esempio, forse siamo comunque un po' più bravini di quanto lei ci voglia far apparire. Detto questo, ricordo che la professoressa Magli è una stimata studiosa. Ho chiesto una spiegazione per le cifre, se arriverà la pubblicherò. Da parte mia vorrei fare osservare che secondo l'ultimo censimento ISTAT la media della densità della popolazione italiana rispetto al territorio è di 189,1 abitanti per km quadrato. Ma, nell'Italia nord-occidentale la cifra sale a 257,8 !!! Idem si può dire degli USA dove sulla costa orientale si registrano densità anche superiori ai 150 abitanti al kmq. Per quanto riguarda l'Italia poi i dati ISTAT non tengono conto di zone montuose, parchi naturali o altro. Se togliamo tutto questo non crede che forse la percentuale salirebbe sensibilmente. E comunque, anche così l'Italia è in Europa tra i paesi più densamente popolati per cui di cosa parliamo? Del resto, nella sostanza, non mi sembra che le sue osservazioni si discostino molto da quanto scritto da Sidoni. Il fatto che da parte nostra si sia voluto mettere in risalto l'aspetto «legale» dell'emigrazione italiana in contrasto con quella «irregolare» che ci affligge oggi, non è stato un nostro vezzo ma un tentativo di risposta ad una delle tante faciliterie che nutrono il «politicamente e storicamente corretto» così in auge di

questi tempi. Chiudo ribadendo che proprio l'esempio degli USA mi porta a vedere con orrore l'idea di una società multietnica. Il che non vuol dire che non debbano esserci persone straniere che vivono in Italia, ma lo devono fare a certe condizioni e secondo certe regole. Legali ma anche culturali. Quindi la «purezza della cultura italiana» (che di per sé non mi sembra una bestemmia soprattutto se può servire a tutela un po')...) non è oggetto di dibattito per quello che ci riguarda. Ma la cultura e la storia italiane, maltrattate e misconosciute anche e soprattutto dagli italiani, quelle sì che ci stanno a cuore e crediamo vadano difese e valorizzate. Anche evitando fenomeni di degrado perfettamente evitabili (come i venditori ambulanti davanti ai monumenti). E ora la lascio nelle capaci mani di Mastrangelo. (Fabio Andriola)

Caro Graziano, se (condizionale d'obbligo) vi sono approssimazioni, queste sono dettate da inaggravabili problemi di spazio, e non certo da pressappochismo. Il rilievo che lei muove al passo del mio articolo che riguarda Sciara Sciat, infatti, sa più che altro di sfoggio di competenze poiché i due dati che cita non aggiungono e non tolgono nulla alla sostanza del discorso. Che la prima cifra sia stata data da italiani è pacifico e risaputo. Fra gli altri l'ha data anche Giuseppe Bevione (1879-1976), che non era solo giornalista, ma fu anche decorato al Valor Militare durante la Grande Guerra, deputato

*(nel gruppo di Democrazia Liberale), sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel 1921-'22, senatore del Regno, e ricoprì vari incarichi durante gli anni Venti e Trenta. Persona dunque degnissima di fede. Paolo Valera – au contraire – anziché un curriculum ha... una scheda nel cassetto giudiziario di tutto rispetto, soprattutto per le condanne per diffamazione e incitamento all'odio di classe. E non risulta sia stato mai in Libia, poiché i passaporti per Tripoli gli furono ripetutamente rifiutati. Dunque i numeri che dà sono «per sentito dire» e non per testimonianza diretta. Non stupisce che queste cifre - senz'altro esagerate - collimino con le fonti libiche. Ma il fatto che io non lo citi è dovuto al contesto e non all'approssimazione: ovvero io non stavo commentando il fatto d'arme e relative conseguenze di Sciara Sciat, bensì l'articolo di Fissore su «Focus Storia», nel quale la cifra dei quattromila viene attribuita a «fonti libiche» e non certo a Valera. La mia unica aggiunta era quell'ironico «attendibilissime». Ora che abbiamo potuto vedere come la cifra sia stata data anche da cotanti autori italiani, abbiamo una certezza in più che il carico di sarcasmo in quel «attendibilissime» non era esagerato. (Emanuele Mastrangelo) ■*

## IMMIGRAZIONE IERI E OGGI: È TUTTO UGUALE?/2

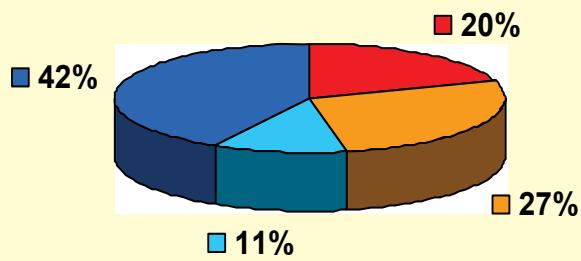
Ho letto l'articolo di Paolo Sidoni intitolato «Tutto uguale?» relativo all'emigrazione italiana verso i Paesi stranieri ed il confronto che si fa da parte di scrittori, giornalisti e politici con l'attuale immigrazione in Italia, e devo dire che condivido in pieno la sua analisi. Infatti, gli emigranti italiani (tra cui annovero i miei bisnonni, nonni ed un genitore) non andavano alla cieca nei Paesi stranieri, privi di documento e di lavoro, ma erano controllati e registrati sia alla partenza che all'arrivo. Inoltre, com'è indicato bene nell'articolo, essi si recavano in territori che avevano un bisogno assoluto di lavoratori, e quindi cercavano – anche mediante appositi «agenti reclutatori» e rappresentanti diplomatici – di attrarre più persone possibili. Fra l'altro, la grande differenza di densità di popolazione esistente allora (ed ancor oggi!) tra l'Italia e le Americhe, o l'Australia rendeva indispensabile un popolamento di quei territori tramite persone che fossero anche etnicamente, culturalmente e religiosamente più affini. Sidoni si è limitato, probabilmente per ragioni di spazio, all'emigrazione italiana dall'Unità fino agli

anni venti: se egli avesse analizzato anche quella successiva alla Seconda guerra mondiale, degli anni Cinquanta ed inizio degli anni Sessanta, avrebbe potuto fare le stesse considerazioni. I lavoratori italiani che andavano non più nel Nordamerica, ma in Europa, nel Belgio delle miniere di carbone (tra cui la tristemente nota Marcinelle) o nelle fabbriche tedesche della Volkswagen e di altre, o in Svizzera od in Francia, non vi andavano alla ventura: «partiamo e poi vediamo cosa fare». Nella stragrande maggioranza dei casi, essi venivano indicati ai Paesi d'origine dagli Uffici di Collocamento italiani, che avevano delle apposite sezioni per questa finalità, ed avevano appositi passaporti. Lo stesso avveniva – con modalità stabilite dagli Uffici Consolari – per il Canada, l'Australia, il

Sudafrica. Quindi, l'equiparazione con l'attuale immigrazione incontrollata extracomunitaria è improponibile. Che poi gli Italiani all'Estero abbiano subito discriminazioni e vessazioni, è certamente vero: ma questo attiene ai comportamenti sociali, collettivi ed individuali, e non può essere confuso con le modalità d'ingresso. Resta il fatto che le differenze di densità di popolazione continuano a sussistere, e che l'Italia non ha molto spazio (né molto lavoro) da offrire agli attuali immigrati. Ma comunque resta il fatto che procedure di selezione e di accettazione dovrebbero essere effettuate, e ciò dovrebbe avvenire nei Paesi d'origine dell'immigrante, così come avveniva in Italia nei decenni trascorsi. Grazie dell'attenzione e cordiali saluti.

**NAZZARENO MOLLICONE**  
Roma ■

E possibile paragonare l'emigrazione italiana del 1800 e 1900 alle attuali ondate di immigrati verso il nostro Paese?



**L'immigrazione italiana di un secolo fa è uguale all'immigrazione verso l'Italia di oggi? Tu che ne pensi? di la tua sul sito di «Storia in Rete» e partecipa al sondaggio [www.storainrete.com](http://www.storainrete.com)**



# nel prossimo numero

# storia

## LIBERATORI SENZA GLORIA

E' in arrivo al cinema «*Inglourious basterds*», di Quentin Tarantino. Film-scandalo dove un *commando* di soldati USA ha la missione di eliminare brutalmente i tedeschi per diffondere il terrore. È solo *fiction*, ma il terrorismo fu ampiamente usato da tutti gli schieramenti durante la Seconda guerra mondiale, soprattutto contro i civili...



## La Maschera di Ferro

Un'invenzione di Voltaire e poi di Alexandre Dumas padre o una realtà storica? Tante presunte identità per un volto rimasto, malgrado tutto, sconosciuto. Gli aspetti salienti di una vicenda che attraversa la Francia e l'Italia coinvolgendo nobili, avventurieri e filosofi

## Il romanzo dell'Europa

Dai barbari all'Unione Europea attraverso Carlo Magno, Federico il Grande e l'Unità d'Italia: un viaggio nell'evoluzione del Vecchio Continente con il medievista Alessandro Barbero - ospite al festival èStoria 2009 - l'ultimo interprete in libreria del romanzo storico

# storia

## Storia in Rete

periodico mensile  
n. 45-46 - anno V  
Luglio-Agosto 2009  
[info@storainrete.com](mailto:info@storainrete.com)  
fax 06 45491656

## Direttore responsabile

Fabio Andriola  
[direzione@storainrete.com](mailto:direzione@storainrete.com)

## Comitato scientifico

Aldo A. Mola (presidente)  
Giuseppe Parlato  
Nico Perrone  
Aldo G. Ricci

## Distribuzione esclusiva

Press-di Distribuzione  
Stampa & Multimedia Srl  
20090 Segrate (MI)

## Pubblicità

[pubblicita@storainrete.com](mailto:pubblicita@storainrete.com)

## Hanno collaborato

Massimo Centini  
Ennio Dalmaggioni  
Emiliano Fumaneri  
Alberto Lancia  
Luciano Garibaldi  
Aldo A. Mola  
Valeria Palumbo  
Elena Percivaldi  
Nico Perrone  
Enrico Petrucci  
Francesco Rea  
Aldo G. Ricci  
Guglielmo Salotti  
Gianni Scipione Rossi  
Gabriele Testi  
Anna Maria Vischi Ghisetti  
Roberto Vittori

\*\*\*

## In redazione

Emanuele Mastrangelo  
[mastrangelo@storainrete.com](mailto:mastrangelo@storainrete.com)

## Grafica

Purinto  
[www.purinto.it](http://www.purinto.it)

## Abbonamenti

Informazioni e modalità  
a pag. 12

## Stampa

Mondadori Printing  
Via Costarica, 11/13  
00040 Pomezia (Roma)

## Progetto grafico

Elisabetta Vertefeuille  
[elivert@tiscali.it](mailto:elivert@tiscali.it)

## Editore

Storia in Rete Editoriale s.r.l.  
Via Giulio Galli, 71 00123 Roma

## Mensile

Registrazione al Tribunale  
di Roma n. 2402500  
del 22 giugno 2005

## Storia in Rete - mensile

un numero: 6,00 euro  
arretrati, il doppio  
modalità a pag. 13

[www.storainrete.com](http://www.storainrete.com)

La collaborazione a «Storia in Rete» è libera e gratuita. I manoscritti, le copie o i supporti inviati in redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opere inviate - qualora non specificato diversamente - si ritengono automaticamente soggette a licenza Creative Commons 3.0 (o successiva) con obbligo di attribuzione e condivisione con medesima licenza (CC 3.0 BY SA). Per le collaborazioni non commissionate, non inviare pezzi completi ma un breve abstract (10 righe) a seguito del quale - qualora la Direzione decida di procedere con la pubblicazione - verranno comunicate le modalità tecniche di produzione ed invio dell'opera. La redazione si riserva le modifiche e la veste grafica che ritiene più opportune. La redazione non può inviare le bozze dei pezzi agli autori a nessun titolo e per nessuna ragione (correzioni delle bozze, diffusione per pubblicità etc.) prima dell'uscita del numero in edicola. Le immagini - quando non originali o autorizzate - si ritengono di pubblico dominio o soggette a licenza CC. Se i soggetti o gli autori ritengono violati dei loro diritti non avranno che da segnalarlo alla redazione.

# I GRANDI EVENTI GRATUITI SUL DIGITALE TERRESTRE





Casa Editrice Le Lettere  
Costa San Giorgio 28 - 50125 Firenze  
tel 055 2342710 - fax 055 2346010  
E-mail: [staff@lelettere.it](mailto:staff@lelettere.it)  
Sito: [www.lelettere.it](http://www.lelettere.it)

BIMESTRALE DI STUDI STORICI E POLITICI SULL'ETÀ CONTEMPORANEA

**La rivista storica  
da sempre al centro  
del dibattito culturale e politico**

